Michael Moorcock

GLI DEI PERDUTI

Questo libro è *dedicato a Renata.*

INTRODUZIONE

Erano altri tempi. Oceani di luce fluttuavano nell'universo e città sorgevano nel cielo, bronzee belve selvagge solcavano l'aria, ruggivano armenti composti da animali di uno strano colore rossastro, alti quanto castelli. I desolati fiumi erano abitati da esseri verdastri che emettevano striduli suoni. Era un tempo di dei che manifestavano se stessi sul nostro mondo in tutti i loro aspetti; un tempo di giganti che camminavano sulle acque; di esseri insensati e creature deformi che potevano essere evocati mercè un pensiero sconsiderato, ma che non potevano essere allontanati se non a prezzo di terribili sacrifici; un tempo di maghi, di fantasmi, di creature instabili, di eventi assurdi, di situazioni al limite della follia, di sogni che diventavano reali, sogni che svanivano, incubi che prendevano corpo.

Erano tempi di splendore e al tempo stesso di tenebre. L'epoca dei Signori della Spada. Quella in cui le razze dei Vadhagh e dei Nhadragh, nemici di vecchia data, stavano spegnendosi. Quella in cui l' Uomo, lo schiavo della paura, cominciava a emergere, inconsapevole che gran parte del buio terrore che l'attanagliava era soltanto il risultato del fatto che egli stesso era entrato nell'esistenza. Si trattava di una delle tante ironie connesse all'Uomo (la cui razza egli, allora, designava col nome di « Mabden »).

L'Uomo, acquistata un'importanza improvvisa, si stava espandendo sul mondo come una pestilenza. Questo flagello si abbatteva sulle vecchie razze ovunque ne venisse a contatto. E l'Uomo non portava soltanto la morte, ma anche il terrore. Con inaudibile ferocia, del vecchio mondo egli lasciava soltanto rovine e cumuli di ossa. Senza capire la portata della sua azione, egli

VISIT…

arrecava lo sfacelo di quella magnificenza che perfino i Grandi Antichi Dei stentavano a spiegarsi.

E i Grandi Antichi Dei cominciarono ad aver paura.

Ma c'è sempre qualcuno disposto a dar battaglia e a distruggere quanto non può essere distrutto.

Ci saranno sempre esseri simili, a volte dotati di grande saggezza, incapaci di tollerare l'idea di un universo insensibile e noncurante.

Uno di questi era il principe Corum Jhaelen Irsei, forse l'ultimo appartenente alla razza dei Vadhagh, conosciuto anche col nome di Principe dal Mantello Scarlatto.

La cronaca che qui si narra riguarda proprio lui.

Abbiamo già appreso come i seguaci Mabden del conte Glandyth-a-Krae (che si chiamavano Denledhyssi, ossia Assassini) avessero ucciso tutti i membri della famiglia e i parenti del principe Corum, facendo così nascere in lui il sentimento dell'odio, insegnandogli a uccidere e inculcandogli la brama della vendetta. Abbiamo già sentito come Glandyth avesse torturato Corum asportandogli una mano e cavandogli un occhio e come Corum fosse stato messo in salvo dal Gigante di Laahr e condotto al castello della Margravia Rhalina — un castello edificato a ridosso di una montagna e circondato dal mare. Sebbene Rhalina fosse una don na Babden (di una stirpe meno rozza, quella di Lywm-an-Esh), i due si innamorarono. Quando Glandyth condusse le Tribù dei Pony, i barbari della foresta, all'attacco del castello della Margravia, Rhalina e Corum ricorsero a un aiuto soprannaturale, e caddero così nelle mani del mago Shool, che dominava sull'isola chiamata Svian-Fanla-Brool, la Dimora del Dio Vorace. E in questa circostanza Corum fece direttamente esperienza delle forze strane e malefiche operanti nel mondo.

Trattenendo Rhalina come sua prigioniera, Shool potè fare un patto con Corum. Gli fece due doni — la mano di Kwll e l'Occhio di Rhynn — che sostituirono i suoi organi mancanti. Queste due cose, ingioiellate e strane, erano un tempo appartenute a due dèi fratelli, noti, per via della loro misteriosa scomparsa, con il nome di Dei Perduti.

A questo punto Shool disse a Corum quanto doveva fare se

desiderava rivedere Rhalina in vita. Corum doveva recarsi nel regno del Cavaliere delle Spade — Arioch, il Dio del Caos, il quale governava sui Cinque Piani dopo aver spodestato Arkyn, il Dio della Legge. Corum doveva trovare il cuore del Cavaliere delle Spade — custodito in una torre del suo castello, che lo metteva in grado di assumere una forma materiale sulla Terra ed esercitare così il suo potere (senza una forma materializzata i Signori del Caos non potevano comandare ai mortali).

Senza grandi speranze, Corum partì su un battello alla volta del dominio di Arioch, ma naufragò quando un enorme gigante, che si limitava a pescare, gli passò accanto. Nella terra degli strani Ragha-da-Keta si accorse che l'Occhio poteva evocare esseri terrificanti che accorrevano in suo aiuto da altri mondi — analogamente, la mano sembrava avvertire in anticipo il pericolo ed era. spìetata nell' uccidere, anche contro il volere di Corum. Allora Corum comprese che, accettando i doni del mago Shool, ne aveva accettato la logica & non poteva più sottrarvisi.

Nel corso delle sue avventure Corum apprese la eterna lotta tra la Legge e il Caos, grazie a quanto gli spiegò Hanafax, un allegro viaggiatore, proveniente da Lywm-an-Esh.

Più tardi, nelle Terre del Fuoco, dove viveva Ooresé, la Regina cieca, Corum vide una figura misteriosa; essa svanì tra il fumo non appena egli stritolò Hanafax con la Mano di Kwll (la quale aveva presentito che Hanafax lo avrebbe tradito). Apprese che Arioch era il Cavaliere delle Spade; egli, dei Quindici Piani, dominava il primo gruppo composto di cinque. I secondi cinque era sotto il po tere di Xiombarg, la Regina delle Spade, mentre il Signore delle Spade più potente, che governava gli ultimi Cinque Piani, era Mabelode, Re delle Spade. Corum venne a sapere che i cuori dei Signori delle Spade erano tenuti nascosti in luoghi dove nemmeno essi potevano raggiungerli. Dopo ulteriori peripezie all'interno del castello di Arioch, alla fine egli trovò il cuore del Cavaliere delle Spade e, per salvare la propria vita, riuscì a distruggerlo, mettendo così al bando il Duca Arioch e consentendo ad Arkyn, il Signore della Legge, di rientrare in possesso del suo dominio. Ma Corum aveva provocato la rovina dei Signori della Spada e con la distruzione del cuore di

Arioch aveva stabilito il suo proprio destino.

Corum quindi fece ritorno nella dimora di Shool, dove, svaniti i poteri del mago, liberò Rhalina.

Si diressero al castello sulla Montagna di Moidel, con la consapevolezza ormai di non essere più in grado di dominare i loro stessi destini.

Non tardò molto e il Dìo che camminava sulle acque, il Dio del Guado, rifece la sua apparizione.

Tornò a pescare nelle vicinanze della Montagna dì Moidel. Compresero che si trattava di un cattivo auspicio. Quella notte qualcuno bussò alla porta del castello di Moidel. Si trattava di un giovane straniero, assai ricercato nel vestire, che portava con sé un piccolo gatto alato. Era Jhary-a-Conel e annunciò la sua professione come « Compagno di Eroi »; egli sembrava conoscere gran parte del destino di Corum, oltre che del proprio. Con l'aiuto del gatto, riuscirono a venire a conoscenza della grande riunione dei capi Mabden a Kalenwyr, dell'intenzione dei Mabden di marciare contro Lywm-an-Esh e di distruggere questo paese per il fatto che aveva adottato modi di vita propri un tempo dei Vadhagh. Gli abitanti del castello si resero conto che sarebbero stati spazzati via da una così po derosa avanzata e abbandonarono la Montagna di Moidel, dirigendosi a bordo di una nave verso Lywm-an-Esh per costatare che l'invasione aveva già avuto luogo su alcune zone costiere e che i seguaci della Legge e del Caos erano tra loro divisi e in lotta. Nella capitale, Halwyg-nan-Vake, incontrarono il re e seppero che Arkyn avrebbe parlato con loro nel tempio. Qui Arkyn disse loro di penetrare nel piano di Xiombarg e di trovare la Città nella Piramide, la quale sarebbe stata loro d'aiuto. Sul piano dì Xiombarg furono protagonisti di molti strani e stupefacenti avvenimenti, esempi orribili del potere del Caos — superarono il Lago delle Voci, il Fiume Bianco e tant'altri prodigi e avversari — fino a trovare la Città nella Piramide. Questa strana città di metallo era abitata da Vadhagh; Corum venne a sapere che quella gente, del suo stesso popolo, aveva lasciato il proprio piano, secoli prima senza farvi più ritorno. Xiombarg cominciò ad attaccare la città. Corum e ì suoi compagni fuggirono attraverso i piani in direzione di Halwyg e

trovarono la capitale stretta in un terribile assedio. Alla fine i mezzi per riportare al proprio piano la Città nella Piramide furono trovati), e così gli ultimi Vadhagh arrivarono ad Halwyg, arrecando distruzione tra i Mabden e allontanandone per sempre la minaccia. Accecata dalla rabbia, Xiombarg li inseguì spostandosi di piano — infrangendo così la suprema legge della Bilancia Cosmica — e trovò la sua rovina. Sembrò che una meravigliosa nuova èra di pace fosse stata conquistata per tutti. Ma il Conte Glandyth-a-Krae, colui che più ferocemente odiava Corum, s'era sottratto alla distruzione abbattutasi sulla sua gente. E progettava la sua rivincita.

LIBRO PRIMO

Il principe Corum vede la calma trasformarsi in lotta

Capitolo Primo

LA SAGOMA SULLA COLLINA

Il palazzo di re Onald, dove non molto tempo prima tanti uomini erano morti e altri avevano atteso la propria fine, era stato ricostruito, ridipinto, ricoperto di nuovo di fiori; i suoi bastioni s'erano ancora una volta trasformati in terrazze adorne di pergolati. Ma Onald, il re di Lywm-an-Esh, non aveva potuto assistere alla rinascita di Halwyg-nan-Vake; egli infatti aveva trovato la morte durante l'assedio e sua madre regnava in qualità di reggente in nome del nipote, ancora minorenne. In alcune parti della Città Floreale i lavori di ricostruzione erano ancora in corso; grande era stato il danno arrecato dal re Lyr-a-Brode e dai suoi barbari. Venivano erette nuove statue, costruite fontane, e tutto lasciava prevedere che la calma magnificenza di Halwyg sarebbe rinata con uno splendore maggiore di prima. Altrettanto avveniva in tutto il territorio di Lywm-an-Esh.

E lo stesso poteva dirsi per tutta la regione al di là del mare, quella di Bro-an-Vadhagh.

I Mabden erano stati ricacciati nelle terre da cui s'erano avventurati per la prima volta, il sinistro continente situato a nord est. E in loro

era rinata la paura per la potenza dei Vadhagh.

giani di Gwlàs-cor-Gwrys avevano creato le pareti sensibili, cangianti di colore al mutare degli elementi, gli strumenti musicali di cristallo che emettevano tonalità diverse a seconda di come venivano adoperati. Ma non avevano potuto rimpiazzare i dipinti, le sculture e i manoscritti che Corum e i suoi antenati avevano elaborato in epoche meno malvagie, poiché Glandyth-a-Krae aveva distrutto tutto ciò assieme al padre di Corum, il principe Khlonskey, alla madre, Colatarna, alle sorelle gemelle, al cugino e agli altri abitanti del castello.

Ogni qualvolta Corum correva col pensiero a tutto quanto aveva perduto, sentiva rinascere il suo vecchio odio verso il conte Mabden. Il corpo di Glandyth non era stato trovato tra quelli dei morti a Halwyg, come non erano stati trovati i corpi dei suoi uomini, i Denledhyssi. Glandyth era svanito — o forse era morto con la sua banda di assassini in qualche lontana battaglia.

Corum cercava di mantenere il massimo autocontrollo, al fine di non indugiare col pensiero su Glandyth è su quello che il Mabden gli aveva fatto. Egli preferiva pensare a come rendere il castello di Erorn ancora più bello, cosicché la moglie e amante Rhalina, Margravia di Allomglyl, ne rimanesse incantata e dimenticasse per sempre l'immagine del suo castello come si era loro presentato alla vista quando vi erano tornati: Glandyth l'aveva letteralmente raso al suolo, restavano soltanto poche pietre sparse nell'ombra alla base della Montagna di Moidel.

Jhary-a-Conel, benché raramente ammettesse sentimenti del genere, era sbalordito dal castello di Erorn. Egli ne era ispirato, affermava, e aveva cominciato a scrivere sonetti che, con una certa insistenza, spesso leggeva loro. Egli inoltre ritraeva Corum, avvolto nel suo mantello scarlatto, e Rhalina, vestita di broccato azzurro, oltre a eseguire tutta una serie di autoritratti, che erano stati sistemati in alcune stanze del castello. Di solito trascorreva anche il suo tempo elaborando splendidi abiti per sé, talvolta creando interi guardaroba, o anche cercando di farsi nuovi cappelli (era però molto attaccato al suo vecchio copricapo e invariabilmente finiva per scegliere questo). Il suo piccolo gatto alato, chiazzato di bianco e nero, si aggirava

talvolta svolazzando per le stanze, ma più spesso lo si ritrovava addormentato in qualche luogo dove non era opportuno che dormisse.

Così i giorni trascorrevano.

La zona costiera su cui sorgeva il castello di Erorn era rinomata per la dolcezza delle sue estati e per la mitezza dei suoi inverni. In tempi normali, nel corso di un anno, si potevano fare due, a volte tre raccolti; di solito si aveva soltanto qualche giorno freddo e una nevicata nel mese più gelido. Spesso non nevicava per niente. Ma l'inverno che seguì la ricostruzione del castello la neve cominciò a cadere insolitamente presto e non si arrestò finché le querce, i pini e le betulle non si incurvarono sotto il peso eccessivo di quello sfavillante biancore o ne furono interamente avvolti. La neve era così alta da impedire la vista perfino a un uomo a cavallo e, benché il sole splendesse luminoso e caldo durante il giorno, non riusciva a sciogliere la neve o, quando ne scioglieva una parte, subito questa veniva reintegrata da un'altra nevicata.

Per Corum, quell'inverno fuori del normale era un presagio di qualcosa di infausto. Nel castello si stava abbastanza al caldo e le provviste non mancavano; a volte giungeva, a bordo di una Nave del Cielo, qualche visitatore dagli altri castelli recentemente ricostruiti. I Vadhagh stanziatisi di nuovo nel continente, dopo aver lasciato Gwlàs-cor-Gwrys, non avevano abbandonato le loro navi dell'aria. Dunque pericoli di perdere il contatto col mondo esterno non ve n'erano. Corum, però, era sempre inquieto; Jhary lo osservava alquanto divertito, mentre Rhalina si preoccupava per quel suo stato d'animo e si prodigava al fine di raddolcirlo più che poteva; ella infatti era convinta che Corum rimuginasse di nuovo su Glandyth.

Un giorno Corum e Jhary se ne stavano sulla terrazza di un'alta torre a osservare l'immensa distesa bianca.

« Perché dovrei essere turbato dalle condizioni del tempo? » Corum chiese a Jhary. « In questi giorni sospetto la mano degli dèi in ogni cosa. Perché gli dei dovrebbero preoccuparsi di far nevicare? »

Jhary si strinse nelle spalle. « Ti ricorderai che sotto la Legge si diceva che il mondo fosse rotondo. Può darsi che sia tornato a esserlo e che il risultato di questa rotondità sia un cambiamento nelle

condizioni climatiche di questa regione. »

Corum scosse la testa perplesso, ascoltando appena le parole di Jhary. Si appoggiò su un parapetto innevato, socchiudendo le palpebre per i riflessi abbaglianti della neve. In lontananza si vedeva una linea di colline, bianche al pari di ogni altra cosa in quel paesaggio. Guardò in direzione delle colline. « In occasione della sua visita, la settimana scorsa, Bwydyth-a-Horn disse che su tutto il territorio di Bro-an-Vadhagh la situazione era la stessa. Non possiamo farci nulla, però questo strano evento deve avere un significato. » Aspirò col naso l'aria fredda e pura. «Perché il Caos dovrebbe mandarci una nevicata che, per quanto persistente, non arreca inconvenienti a nessuno? »

« Potrebbe dar fastidio ai contadini di Lywm-an-Esh, » disse Jhary.

« E' vero — ma a Lywm-an-Esh non ci sono state nevicate tanto abbondanti. E' come se qualcosa cercasse di — di stringerci in una morsa di freddo —di paralizzarci... »

« Il Caos sceglierebbe esibizioni più spettacolari di una pesante nevicata, » sottolineò Jhary.

« A meno che non sia quanto di meglio dispone, ora che la Legge governa due dei tre Regni. »

« Non lo credo. Sono convinto che questa sia opera della Legge, il risultato di alcuni cambiamenti geografici di minore entità come conseguenza della liberazione dei nostri Cinque Piani dagli effetti residui del Caos. »

« Convengo che questa è la spiegazione più logica, » disse Corum.

« Sempre che sia proprio necessaria una spiegazione. »

« Già. Io sono più che diffidente. Forse hai ragione tu. » Corum fece per ritornare all'ingresso della torre, quando sentì la mano di Jhary posarglisi su un braccio. « Che cosa c'è? »

La voce di Jhary era calma. « Guarda verso le colline. »

« Le colline? » Corum guardò attentamente in lontananza. Provò una specie di brivido in tutto il corpo. Laggiù qualcosa si muoveva. Sulle prime pensò che si trattasse di qualche animale della foresta — una volpe, forse in caccia di cibo. Ma era troppo grande. Era troppo grande anche per essere un uomo, un uomo corpulento a cavallo.

La sagoma gli era familiare, eppure non riusciva a ricordare dove

l'avesse vista prima d'allora. Essa tremolava, come se fosse in parte su quel piano, in parte su un'altra dimensione. Cominciò a muoversi, allontanandosi verso nord. Si arrestò e forse tornò indietro, perché Corum sentì che qualcosa *lo* scrutava attentamente. Con un movimento involontario, la sua mano ingemmata si portò sull'occhio imperlato e toccò la pezza che lo ricopriva e gli impediva di vedere in quel terribile mondo delle tenebre da cui, in passato, aveva evocato alleati soprannaturali. Con uno sforzo abbassò la mano. Aveva associato quella sagoma con qualcosa che aveva già visto nel mondo del nulla? Ovvero si trattava di qualche creatura del Caos, tornata a dar guerra al castello di Erorn?

« Non capisco, » disse Jhary. « E' una bestia o un uomo? »

Corum trovò difficoltà a rispondere. « Né l'una né l'altro, » alla fine rispose.

La sagoma riprese la sua direzione originale, oltrepassò la cima della collina e scomparve.

« Abbiamo ancora quella Nave del Cielo, laggiù, » disse Jhary. « Pensi che valga la pena di inseguire quella cosa? »

Corum aveva la gola secca. « No, » rispose.

« Sai che cos'era, Corum? L'hai riconosciuta? »

« L'ho già vista. Ma non ricordo dove e in quali circostanze. Essa guardava, guardava me, Jhary, o così mi è parso, »

« Capisco. Una sensazione particolare — il tipo di sensazione che si prova incrociando per caso gli occhi di Un altro. »

« Già. Qualcosa del genere. »

« Mi chiedo che cosa volesse da noi e se fosse in qualche modo in relazione con la nevicata. »

« Io non la metto in relazione con la neve. Credo anzi col... fuoco! Ricordo! Ricordo dove l'ho già vista — o dove ho già visto qualcosa di simile — nelle Terre del Fuoco, dopo aver strangolato — dopo che questa mia mano aveva strangolato — Hanafax. Te ne ho parlato! »

Ricordò la scena e si sentì percorrere da brividi. La Mano di Kwll che stringeva, strappando la vita ad Hanafax che si dimenava e gridava, a quell'uomo che a Corum non aveva fatto alcun male. Le fiamme ruggenti. Il cadavere. Ooresé, la Regina cieca, con il suo volto impassibile. La collina. Il fumo. Una figura sulla collina che lo

osservava. Una figura offuscata da un improvviso levarsi di fumo.

« Forse è soltanto demenza, » egli mormorò. « La mia coscienza che mi ricorda la vita innocente che ho strappato, uccidendo Hanafax. Forse il ricordo mi fa vedere la mia colpa materializzata in una figura accusatrice sul fianco della collina. »

« Una bella teoria, » disse Jhary con volto quasi truce. « Solo che io non ho avuto nulla a che fare con l'uccisione di Hanafax né soffro di questa colpa di cui la tua gente tanto parla. A vedere per primo la figura sono stato io, Corum. »

« Sei stato tu. Sì. » Col capo chino, Corum attraversò a fatica la porta della torre. Dal suo occhio mortale scaturirono lacrime.

Appena Jhary ebbe richiuso la porta alle loro spalle, Corum si voltò e sollevò lo sguardo fissando l'amico.

« Allora che cos'era, Jhary? »

« Non so, Corum. »

« Ma io ne so abbastanza. »

« E io dimentico. Non sono un eroe. Sono soltanto un compagno di eroi. Ammiro. Mi meraviglio. Offro saggi consigli che raramente vengon ascoltati. Condivido i sentimenti altrui. Salvo la vita degli altri. Manifesto le paure che gli eroi non possono esprimere. Consiglio prudenza... »

« Basta, Jhary. Stai scherzando? »

« Credo di scherzare. Anch'io sono stanco, amico mio. Sono stanco della compagnia di tenebrosi eroi, di coloro che sono schiacciati dal peso di terribili destini — per non dire dalla mancanza di umorismo. Vorrei starmene per un po' in compagnia di gente comune. Ho voglia di andare a bere nelle taverne. Raccontare storie oscene. Scorreggiare. Perdere la testa per qualche puttana... »

« Jhary! Non scherzare! Perché dici queste cose? »

« Perché sono stufo di... » Jhary aggrottò la fronte. « Per quale motivo, a pensarci bene, principe Corum? Non è da me, assolutamente. Quella voce che ciarlava — era la mia! »

« Sì. La tua. » Il cipiglio di Corum fu pari a quello di Jhary. « E non mi piaceva affatto. Perché se cercavi di provocarmi, Jhary, in tal caso... »

« Aspetta! » Jhary si portò la mano alla testa. « Aspetta, Corum.

Sento come se qualcosa tentasse di impossessarsi della mia mente, di farmi rivoltare contro i miei amici. Non provi la stessa sensazione? »

Corum guardò un attimo Jhary con volto torvo, poi dal suo viso la rabbia svanì e vi si diffuse un'espressione perplessa. « Sì. Hai ragione. Un'ombra fastidiosa in fondo alla mente. Qualcosa che insinua l'odio, la discordia. E' l'influsso di ciò che abbiamo visto sulla collina?»

Jhary scosse il capo. « Chissà! Perdonami per la mia sfuriata. Non posso credere che fossi io a parlarti. »

« Anch'io ti domando scusa. Speriamo che l'ombra svanisca. »

Pensosi e in silenzio, discesero verso la parte centrale del castello. Le pareti scintillavano di un colore argenteo. Questo significava che fuori la neve aveva ripreso a cadere.

Rhalina li incontrò in una delle logge dove zampilli d'acqua e cristalli suonavano delicatamente un'opera composta dal padre di Corum, un canto d'amore alla madre di Corum. Il suono era dolce e Corum cercò di sorriderle.

« Corum, » ella disse. « Un momento fa sono stata colta da uno strano furore. Non so spiegarmelo. Sono stata tentata di colpire uno degli uomini. Ho... »

Egli la strinse a sé. La baciò sulla fronte. « Lo so. Jhary e io abbiamo provato la stessa cosa. Ho paura che il Caos lavori sottilmente dentro di noi, facendoci rivoltare l'uno contro l'altro. Dobbiamo resistere a questo genere di impulsi. Dobbiamo cercare di scoprirne la causa. Credo che qualcosa voglia che ci distruggiamo a vicenda. »

Gli occhi di Rhalina si riempirono di orrore. « Oh, Corum... »

« Dobbiamo resistere, » egli soggiunse.

Jhary arricciò nuovamente il naso. « Mi chiedo se siamo stati i soli a soffrire di questa — di questa possessione, » disse aggrottando la fronte. « E se avesse preso l'intero paese, Corum? »

Capitolo Secondo
IL MALE SI ESTENDE

Di notte, mentre giaceva sul letto accanto a Rhalina, Corum veniva assalito dai pensieri peggiori. Le visioni che gli affollavano la mente erano a volte quelle del suo odiato nemico Glandyth-a-Krae, a volte quelle di Arkyn, il Dio della Legge, contro il quale prendeva a imprecare per tutte le proprie avversità e tormenti; a volte vedeva Jhary-a-Conel, la cui amichevole ironia gli appariva ora uno scherno astioso, o ancora Rhalina, la quale, come gli sembrava in quei momenti, lo aveva intrappolato, distogliendolo dal suo vero destino. Queste ultime visioni erano le più terribili, quelle contro cui combatteva con più forza. Sentiva che il viso gli si contorceva per l'odio, le dita si serravano rabbiosamente, le labbra si tiravano come per ringhiare, il corpo si agitava nel furore e nella brama di distruzione. Per notti intere lottò contro impulsi tanto terribili e seppe che anche Rhalina faceva altrettanto — combattendo contro la furia che le montava al cervello. Furia irrazionale — rabbia fine a se stessa, che però si concentrava su qualunque cosa e cercava di darsi sfogo.

Visioni sanguinarie. Torture e mutilazioni peggiori ancora di quelle cui Glandyth-a-Krae lo aveva sottoposto. Ma era lui a torturare gli altri, e i torturati erano coloro ch'egli maggiormente amava.

Più di una notte si svegliò urlando. Gridando con forza un'unica parola: « No! No! No! », poi balzava dal letto e fissava torvo Rhalina.

La donna gli rimandava uno sguardo altrettanto feroce.

Rhalina arricciava le labbra in una smorfia di furore, mettendo in mostra i denti bianchi. Le sue narici si slargavano al pari di quelle di una bestia. Dalle sue cavità fuoruscivano strani suoni.

Poi, egli riusciva a dominare gli impulsi e la chiamava, ricordandole quanto stava loro accadendo. Allora si sdraiavano l'una nelle braccia dell'altro, esausti per l'emozione.

La neve aveva cominciato a sciogliersi. Era come se, dopo aver portato il malessere della furia maligna, con la neve dovesse sparire anche questo. Un giorno, Corum si avventò contro quel manto bianco, colpendo la neve con la spada sguainata e imprecando contro di essa quale causa di tutti i loro mali.

Jhary, però, aveva la certezza che la neve fosse stata un avvenimento del tutto naturale, una semplice coincidenza. Si precipitò fuori per cercare di placare l'amico. Convinse Corum a riporre la spada. Rimasero all'aperto semi svestiti, intirizziti dal freddo.

« E la sagoma sulla collina? » ansimò Corum. « Anche quella una coincidenza, amico mio? »

« Può anche darsi. Ho la sensazione che tutte queste cose si siano verificate in concomitanza perché, forse, è accaduto qualcosa d'altro. Sono presagi. Capisci quel che voglio dire? »

Corum si strinse nelle spalle e liberò il bracciò dalla presa di Jhary. « Un avvenimento di più ampia portata, vuoi dire? »

« Sì. Qualcosa di più vasto. »

« Quel che è accaduto a noi non ti pare già abbastanza sgradevole? »

« Certo. E' così. »

Corum si accorse che l'amico lo assecondava scherzosamente. Cercò di sorridere. Si sentì pervadere da un senso di spossatezza. Ogni sua energia era impegnata a dominare i propri terribili impulsi. Si batté la fronte col dorso della mano destra.

« Ci deve essere qualcosa che ci può venire in aiuto. Ho paura — ho paura... »

« Tutti noi abbiamo paura, principe Corum. »

« Temo di strangolare Rhalina una di queste notti. Ho paura, Jhary. »

« Faremmo meglio a vivere appartati, chiudendoci nelle nostre stanze. Anche gli uomini del castello stanno soffrendo come noi. »

« Me ne sono accorto. »

« Anche loro devono essere separati. Forse è meglio metterli sull'avviso. »

Corum giocherellò con il pomo della sua spada e il suo occhio sinistro, cerchiato di rosso, si sgranò in un'espressione vuota e assente. « Sì, » rispose. « E' meglio. Avvertili. »

« E tu lo farai, Corum? Sto anche pensando a una pozione — qualcosa che ci calmi e ci assicuri che non ci faremo male a vicenda. Certo, ci renderà meno vigilanti, ma meglio così che ucciderci. »

« Ucciderci? Già. » Corum fissò intensamente Jhary. Il giustacuore di seta attillato dell'amico gli dava fastidio, anche se, non molto prima, gli era piaciuto. E la faccia dell'uomo aveva una strana espressione. Cos'era? Scherno? Perché Jhary si scherniva di lui?

« Perché mi...? » Si interruppe, rendendosi conto di essere di nuovo posseduto. « Dobbiamo abbandonare il castello di Erorn, » disse. « Forse è frequentato adesso da qualche — qualche spirito. Qualche forza maligna che Glandyth s'è lasciato dietro. E' possibile, Jhary, ho già sentito dire cose del genere. »

Jhary apparve scettico.

« E' una possibilità! » gridò Corum. Perché Jhary era così stupido alle volte?

« Una possibilità. » Jhary si grattò la frotte e si pizzicò il naso. Anche i suoi occhi erano cerchiati di rosso e fissavano selvaggiamente nel vuoto in una direzione o nell'altra. « Già, una possibilità. Ma dobbiamo andar via di qui. Hai ragione. Dobbiamo sapere se altrove si soffre quel che noi soffriamo. Dobbiamo tirare la Nave del Cielo dal cortile... La neve che la ricopriva si sarà ormai sciolta... Dobbiamo andare a... Devo... » Si fermò. « Ora comincio a balbettare E' la debolezza. Ma dobbiamo trovare qualche amico — magari il principe Yurette — chiedergli se ha provato i medesimi impulsi. »

« L'hai già proposto ieri, » Corum gli ricordò.

« Ed eravamo d'accordo, no? »

« Già. » Corum cominciò ad avviarsi incespicando verso l'ingresso del Castello. « Eravamo d'accordo. Ed eravamo d'accordo anche l'altro ieri. »

« Dobbiamo fare i preparativi. Rhalina resterà qui o verrà con noi? »

« Perché me lo chiedi? E' una domanda impertinente... » Corum riuscì di nuovo a controllarsi. « Perdonami, Jhary. »

« Non fa niente. »

« Ma quale forza ci possiede? Capace di far rivoltare l'un contro l'altro due vecchi amici? Di farmi bramare, a volte, di strangolare la donna che più amo al mondo? »

« Non lo scopriremo mai, se restiamo qui, » Jhary gli disse con

voce tagliente.

« D'accordo, dunque, » Corum disse. « Prenderemo la nave dell'aria. Andremo a trovare il principe Yurette. Ti senti forte abbastanza per volare? »

« Ne troverò la forza. »

Il mondo diventava grigio man mano che la neve continuava a sciogliersi. Gli alberi, le colline, l'erba, tutto sembrò colorarsi di grigio. Persino le variopinte torri e le pareti interne del castello di Erorn apparvero grigie.

Nel tardo pomeriggio, poco prima del tramonto, Rhalina cercò Corum e Jhary. « Venite, » gridò. « Si avvicinano alcune Navi del Cielo. Si comportano in un modo strano. »

Si raccolsero davanti a una delle finestre prospicienti il mare.

In lontananza, due delle magnifiche Navi del Cielo roteavano e si agitavano come in una complicata danza, sfioravano le acque del grigio oceano per poi inerpicarsi verso il cielo a grande velocità. Sembrava che l'una cercasse di raggiungere l'altra alle spalle.

Qualcosa scintillò.

Rhalina rimase a bocca aperta.

« Stanno facendo uso di quelle armi — quelle terribili armi con cui distrussero il re Lyr e il suo esercito! Stanno combattendo, Corum! »

« Già, » egli disse con volto truce. « Stanno scontrandosi. »

Una delle navi improvvisamente vacillò nell'aria e sembrò doversi fermare completamente. Indi si capovolse, e da essa caddero sottili figure. La nave si raddrizzò. Si diresse verso l'alto, verso l'altra nave, tentando di speronarla, ma questa continuò nel suo volo, levandosi sempre più in alto nel cielo grigio, fino a divenire una pallida ombra tra le nubi.

Poi tornò in basso, lanciandosi sul suo nemico che, questa volta, fu colpito nella parte di coda e cominciò ad avvitarsi a spirale in direzione del mare. La nave assalitrice cadde in verticale sul mare e scomparve. Nel punto di impatto con le acque si formò un piccolo vortice spumoso.

La Nave del Cielo rimasta riuscì a fermare la propria caduta e cominciò ad avanzare con difficoltà nel cielo, dirigendosi verso terra, verso l'estremità rocciosa della baia antistante il castello di Erorn; poi

cambiò direzione con un movimento traballante e puntò diritto sul castello stesso.

« Intende colpirci? » si domandò Jhary.

Corum si strinse nelle spalle. Ormai considerava il castello di Erorn, piuttosto che la sua antica dimora, una prigione opprimente.

Se la Nave del Cielo si fosse fracassata contro le torri di Erorn, sarebbe stato quasi come se gli si fracassasse contro il cranio, scacciando così per sempre il terrificante furore dal suo cervello.

Ma all'ultimo minuto la nave mutò rotta e fece ampi giri tentando di atterrare sul grigio terreno erboso antistante l'ingresso.

Si posò malamente a terra e Corum vide un filo di fumo fuoruscire dalla sua coda e salire lentamente a spirale nell'aria. Dalla nave cominciarono a saltar fuori alcuni uomini. Si trattava indubbiamente di Vadhagh, gente di statura alta, avvolta in mantelli svolazzanti, con armature a maglia in oro o argento, elmi conici sulla testa, sottili spade in mano. Avanzarono nel fango verso il castello.

Corum riconobbe per primo l'uomo che li guidava. « E' Bwydyth! Bwydyth-a-Horn! Deve aver bisogno del nostro aiuto. Venite, andiamo ad accoglierlo. »

Jhary era riluttante, ma seguì Corum e Rhalina verso l'ingresso senza dir nulla.

Bwydyth e i suoi uomini stavano già salendo il sentiero che, lungo la collina, portava all'ingresso del castello, quando Corum ne spalancò le porte e uscì fuori, chiamando l'amico.

« Salute, Bwydyth! Benvenuto al castello di Erorn. »

Bwydyth-a-Horn non diede alcuna risposta, ma continuò ad avanzare sulla collina.

Improvvisamente Corum Jhaelen Irsei provò un sentimento di diffidenza. Cercò di fugarlo. Effetto dell'ombra annidata nella sua mente. Sorrise e spalancò le braccia.

« Bwydyth! Sono io — Corum. »

Jhary mormorò: « Faresti bene a tenerti pronto a sfoderare la spada. Rhalina — è meglio che rientri. »

Ella lo guardò con volto allarmato. « Perché? E' Bwydyth. Non un nemico. »

Egli si limitò a fissarla un istante. Ella abbassò gli occhi e obbedì

al suo suggerimento.

Corum lottò contro la rabbia che gli pervadeva l'animo. Respirò con affanno. «Se Bwydyth intende combattere, be', allora troverà... »

« Corum! » Jhary si affrettò a intervenire. « Non lasciarti offuscare la mente. Forse riusciremo a trattare con Bwydyth, perché ho il sospetto ch'egli soffra come noi stessi abbiamo sofferto. » figli gridò: « Bwydyth, vecchio amico. Noi non siamo tuoi nemici. Vieni, godi la tranquillità del castello di Erorn. Qui non c'è alcun bisogno di contendere. Abbiamo tutti conosciuto questi furor e dobbiamo riunirci per discuterne la natura e la causa, decidere come poter scoprirne l'origine. »

Ma Bwydyth proseguì la sua avanzata verso di loro, sempre seguito dai suoi uomini, sul cui volto pallido era dipinta la ferocia. I loro mantelli svolazzavano nella leggera brezza che aveva cominciato a spirare; l'acciaio delle loro spade non luccicava, era dello stesso grigiore del paesaggio circostante.

« Bwydyth! » Era la voce di Rhalina, proveniente dall'interno. « Non piegarti davanti a ciò che ha afferrato la tua mente. Non combattere contro Corum. Egli è tuo amico. Ricorda che Corum trovò il modo di riportarti alla tua terra natale. »

Bwydyth si fermò. I suoi uomini si fermarono. Guardò torvo verso l'ingresso del castello. « Per un'altra cosa devo dunque odiarti, Corum? »

« Un'altra cosa? E per cos'altro mi odi, Bwydyth? »

« Per il fatto che — per le tue orribili deformità. Sei mostruoso. Per la tua alleanza con i demoni. Per la scelta delle tue donne e dei tuoi amici. Per la tua codardia. »

« Codardia, eh? » Jhary grugnì e allungò la mano per afferrare la spada.

Corum lo fermò. « Bwydyth, sappiamo che un malessere della mente si è abbattuto su di noi. Esso ci fa odiare coloro che amiamo, cerca di farci uccidere coloro che maggiormente desideriamo che vivano. Chiaramente esso si è impossessato di te, come di noi; ma se cediamo ad esso, se ci lasciamo soverchiare, ci arrendiamo a qualcosa che vuole che ci distruggiamo a vicenda. Ciò deve piuttosto farci supporre l'esistenza di un nemico comune — qualcosa che

dobbiamo invece scovare e annientare. »

Bwydyth aggrottò la fronte e abbassò la spada.

« Sì. Anch'io ho pensato lo stesso. A volte mi sono chiesto perché la lotta sia scoppiata dovunque. Forse hai ragione tu, Corum. Sì, ne discuteremo. » Fece per voltarsi per rivolgere la parola ai suoi uomini. « Compagni, dobbiamo... »

Uno dei suoi uomini armati di spada che gli erano più vicini si lanciò in avanti con un ringhio d'odio. « Pazzo! Sapevo che eri un pazzo! E' assodato che sei un pazzo. Muori per la tua follia. » La spada attraversò l'armatura e si conficcò nel corpo di Bwydyth. Egli lanciò un urlo, gemette, cercò barcollando di avanzare verso i suoi amici, indi cadde a faccia in giù sulla poltiglia di fango e di neve.

« Dunque il veleno agisce con rapidità, » disse Jhary.

Già un altro uomo s'era scagliato contro quello che aveva colpito Bwydyth. In un lasso di tempo impercettibile altri due s'erano ammazzati. Urla di furore e di odio esplosero dalle labbra del resto del gruppo. Il sangue sprizzò colorando la grigia luce del tramonto.

Le genti civilizzate di Gwlàs-cor-Gwrys si stavano scannando a vicenda senza motivo. Si stavano azzannando tra loro come sciacalli che si contendano una carogna.

Capitolo Terzo
IL RITORNO DEL CAOS

Il tortuoso sentiero che conduceva al castello fu in breve cosparso di cadaveri. Soltanto quattro uomini di Bwydyth erano sfuggiti alla carneficina, quando qualcosa sembrò impadronirsi di loro e costringerli a girarsi con occhi torvi e furibondi in direzione di Corum e di Jhary che si trovavano ancora accanto alle porte. Corum e Jhary si tennero pronti con le spade.

Corum sentì la furia montargli alla testa, con tale intensità da scuotergli il corpo. Era un sollievo, in definitiva, poterle dare sfogo. Con un urlo agghiacciante si precipitò per la collina; brandendo la spada luccicante si avventò sugli attaccanti; Jhary lo seguì da presso.

Uno degli assalitori cadde infilzato dal primo colpo di Corum.

Quegli uomini avevano facce emaciate e spossate. Sembrava che non avessero dormito da parecchi giorni. In altre circostanze, Corum avrebbe provato per loro un sentimento di pietà, avrebbe cercato di disarmarli o si sarebbe limitato a ferirli. Ma il furore che aveva in corpo fece sì che colpisse al solo scopo di uccidere.

E in poco tempo furono tutti uccisi.

Corum Jhaelen Irsei rimase fermo in mezzo a loro cadaveri, ansimando come un,lupo impazzito, col sangue che, sgocciolando dalla sua spada, colorava il grigio suolo. Rimase còsi per qualche attimo, finché non gli giunse alle orecchie un debole suono. Si voltò. Jhary-a-Conel era inginocchiato accanto all'uomo da cui proveniva la voce. Era Bwydyth-a-Horn, non ancora morto.

« Corum... » Jhary sollevò lo sguardo in direzione dell'amico.

« Chiama il tuo nome, Corum. »

La sua furia ormai si era placata e Corum si diresse accanto a Bwydyth. « Sono qui, amico, » mormorò con voce calma.

« Ho tentato, Corum, di combattere quanto s'annidava dentro il mio cranio. Ho tentato per parecchi giorni, ma alla fine ne sono stato sopraffatto. Me ne dispiace, Corum... »

« Abbiamo sofferto tutti di questa diabolica malattia. »

« Quando ero ancora in possesso delle mie facoltà mentali, avevo deciso di venire a trovarti, sperando che tu potessi conoscere un rimedio. Almeno, pensavo, avrei potuto avvertirti... »

« Perciò la tua Nave del Cielo s'era diretta da queste parti? »

« Sì. Ma fummo inseguiti. Dovemmo ingaggiare battaglia e tale fatto fece rinascere in me il furore. Tutta la razza Vadhagh è in guerra, Corum — Lwym-an-Esh non è in una situazione migliore... Ovunque regna la discordia... » La voce di Bwydyth si fece sempre più debole.

« Ne conosci il motivo, Bwydyth? »

« No... Il principe Yurette sperava di scoprire... Anch'egli è stato sopraffatto dalla furia bellicosa... E' — è morto... La ragione è stata messa al bando... Siamo caduti nelle grinfie dei demoni... Il Caos è ritornato. Avremmo dovuto rimanere nella nostra città... »

Corum annuì. « E' opera del Caos, non v'è dubbio. Ci siamo appagati troppo in fretta, abbiamo allentato la nostra vigilanza — e il

Caos ha colpito. Ma non può trattarsi di Mabelode, poiché se si spostasse nella nostra dimensione potrebbe essere distrutto come fu distrutta Xiombarg. Egli deve operare attraverso qualche agente. Ma chi? »

« Glandyth? » bisbigliò Jhary. « Potrebbe trattarsi del Conte di Krae? Tutto ciò di cui il Caos ha bisogno è la disposizione di qualcuno a servirlo. Se questa volontà esiste, il suo potere si materializza. »

Bwydyth-a-Horn cominciò a tossicchiare. « Oh, Corum, perdonami per questo... »

« Non c'è nulla da perdonare, dal momento che anche noi siamo posseduti da qualcosa che va al di là della nostra capacità di farvi frante. »

« Scopri cos'è, Corum... » Bwydyth si sollevò appoggiandosi su un gomito, i suoi occhi mandarono nere vampate. « Distruggila, se puoi... Vendicami... vendicaci tutti... »

E Bwydyth cessò di vivere.

Corum tremava per il turbamento « Jhary — hai preparato la pozione di cui parlavi? »

« E' quasi pronta, anche se non nutro pretese sulla sua efficacia. Potrebbe non essere il rimedio giusto contro la follia. »

« Affrettati. »

Corum si alzò e riprese la strada verso il castello, riponendo la spada nella guaina.

Oltrepassato l'ingresso udì uno strillo, attraversò di corsa i grigi porticati fino a entrare in una sala adorna di vividi zampilli di acqua. Qui Rhalina si stava dimenando, aggredita da due donne del castello. Queste urlavano come belve e si avventavano su di lei a unghiate. Corum estrasse di nuovo la spada, la rovesciò e con l'elsa colpì la cortigiana più vicina sulla base cranica. La donna cadde a terra, mentre la sua compagna balzava via, la schiuma alla bocca. Corum si lanciò su di essa e la colpì ad una mascella con la sua mano imperlata. Anche lei si abbatté al suolo.

Corum sentì di nuovo la rabbia montare dentro di sé. Squadrò torvo Rhalina piangente. « Cosa hai fatto per offenderle? »

Ella lo guardò sbigottita. « Io? Nulla, Corum. Corum! Non ho fatto

nulla! »

« Perché dunque — ?» Si rese conto che la sua voce era aspra, stridula. Cercò di controllarsi. « Scusami, Rhalina. Capisco. Preparati a Un viaggio. Partiremo al più presto con la nostra Nave del Cielo. Jhary riuscirà forse a mettere a punto una medicina capace di calmarci tutti quanti. Dobbiamo recarci a Lywm-an-Esh per vedere se lì c'è qualche speranza. Dobbiamo cercare di metterci in contatto col Dio Arkyn, nella speranza che il Signore della Legge ci aiuti. »

« Perché egli non ci viene in aiuto già fin da adesso? » ella domandò con voce amara. « Noi l'abbiamo aiutato a riconquistare il suo Regno e ora sembra che ci abbandoni al Caos. »

« Se il Caos sta agendo qui significa che sta agendo ovunque. Potrebbe darsi che il suo Regno corra pericoli peggiori, o che lì corra quello del Signore della Legge che è suo fratello. Sai bene che nessun dio può interferire in prima persona nelle questioni dei mortali. »

« Ma il Caos ci prova sempre più spesso, » ella disse.

« E' la natura stessa del Caos; ed ecco anche perché è migliore il servizio che la Legge rende ai mortali. La Legge infatti crede alla libera scelta dei mortali, mentre il Caos ci considera semplicemente fantocci da modellare e da usare secondo i propri capricci. Adesso, sbrigati, preparati a partire. »

« Ma non c'è speranza, Corum. Il Caos deve essere molto più potente della Legge. Noi abbiamo fatto tutto quanto era nelle nostre possibilità per combatterlo. Perché non ammettere che siamo condannati dal destino? »

« Il Caos è più potente soltanto in apparenza, poiché è aggressivo e ricorre a qualunque mezzo pur di giungere ai suoi fini. La Legge è tollerante. Ma non fraintendermi, a me non piace il ruolo assegnatomi dal Fato — vorrei che il mio fardello lo portasse qualcun altro — ma la forza della Legge deve, se possibile, essere preservata. Adesso, vai — sbrigati. »

Ella si allontanò riluttante, mentre Corum si accertava che le due cortigiane non fossero rimaste ferite in malo modo. Non gli andava di lasciarle, perché era sicuro che presto si sarebbero rivoltate l'una contro l'altra. Decise di lasciar loro un po' della pozione che Jhary

stava preparando, sperando che le avrebbe fatte resistere.

Aggrottò la fronte. Poteva veramente essere Glandyth la causa di quanto stava accadendo? Glandyth non era un mago — era piuttosto un bruto, un guerriero sanguinario, un buon stratega e, a modo suo, aveva anche molte virtù; ma non avrebbe saputo far ricorso alla stregoneria: non ne aveva l'ingegno o gliene mancava persino il desiderio, poiché ne aveva paura.

Eppure, oltre a lui, chi poteva aver deciso di porsi al servizio del Caos in quel Regno? Perché il Caos fosse in grado di accedervi, qualcuno che manifestasse una siffatta volontà era indispensabile...

Anziché continuare a congetturare, Corum decise di attendere di scoprire altri elementi. Se avesse potuto raggiungere Halwyg-nan-Vake e il Tempio della Legge, sarebbe stato in grado di mettersi in contatto col Dio Arkyn e chiedergli lumi.

Si portò nella sala dove custodiva le sue armi e l'armatura e indossò la cotta a maglie d'argento, i gambali e l'elmo, analogamente d'argento; l'elmo aveva forma conica e sulla visiera portava scolpiti i tre caratteri che indicavano il suo nome completo. Sopra l'armatura indossò il mantello scarlatto. Quindi scelse alcune armi — un arco con frecce, una lancia, un'ascia di guerra di squisita fattura — e si affibbiò la lunga e robusta spada. Ancora una volta s'era vestito per la guerra, e la sua figura apparve al tempo stesso superba e terribile, con la mano luccicante e la benda imperlata che ricopriva l'Occhio di Rhynn. Aveva sempre sperato di non dover mai più addobbarsi a quel modo, di non dover mai più ricorrere alla mano estranea trapiantata sul suo polso sinistro né di dover mai più scrutare con l'occhio posticcio dentro il terrificante mondo del nulla per evocare l'aiuto dei morti viventi. In fondo al cuore, però, aveva sempre saputo che la potenza del Caos non era svanita, che il peggio aveva ancora da venire.

Si sentì però debole, poiché la lotta contro la follia che si svolgeva dentro il suo cranio era spossante al pari di una battaglia fisica.

Entrò Jhary. Anch'egli s'era abbigliato per la partenza; non gli piacevano le armature, ma, quale sola concessione, al posto del pettorale portava un giustacuore di cuoio imbottito, con impressi disegni in oro e platino. Aveva il cappello gettato all'indietro sulla

testa, i capelli ben spazzolati luccicavano e gli ricadevano sulle spalle. Indossava sete e rasi sgargianti, stivali con raffinate decorazioni, allacciati con stringhe di colore rosso e nero; in altre parole era l'immagine vivente di un raffinato damerino. La sola cosa che smentiva questa impressione era la spada da guerriero appesa alla sua cintura. Sulla sua spalla era appollaiato il gatto alato, suo compagno inseparabile. Teneva in mano una bottiglia che aveva un lungo collo da alambicco. Al suo interno spumeggiava un liquido nerastro.

« Ci siamo. » Egli scandì lentamente le parole, con aria quasi estatica. « Ed è capace dell'effetto desiderato, penso. Ha scacciato il mio furore, anche se mi sento come assopito. Ma la sonnolenza dovrebbe andar via. Almeno, lo spero. »

Corum lo guardò con diffidenza. « Sarà capace di contrastare il furore, ma allenterà le nostre difese in caso di attacco. Smorza i riflessi, Jhary! »

« Fa vedere le cose da una prospettiva diversa, d'accordo. » Jhary abbozzò un sorriso languido. « Ma è la sola possibilità, Corum. Inoltre, parlo per me beninteso, preferirei morire con tranquillità, piuttosto che in uno stato di delirio mentale. »

« E va bene. » Corum prese la bottiglia. « Quanto dovrei berne? »

« E' forte, sai. Appena un po', quanto basta a bagnare la punta di un dito. »

Corum inclinò la bottiglia e versò una piccola quantità della pozione su un dito. Con circospezione, la leccò. Ridiede la bottiglia a Jhary. « Non mi sento affatto diverso. Forse non fa effetto sul metabolismo dei Vadhagh. »

« Può darsi. Ora devi portarne un po' anche a Rhalina... »

« E ai servi. »

« Sì — la giusta misura — ai servi... »

Nel cortile asportarono la rimanente neve dall'involucro che ricopriva l'aeronave, riavvolsero il tessuto scoprendo i vividi colori azzurro, verde e giallo dello scafo. Jhary si arrampicò lentamente al suo interno e cominciò a passare le mani sui cristalli variamente colorati del pannello di comando di prua. Questa non era una Nave del Cielo grande come la prima con cui avevano avuto a che fare. Se

non si utilizzava lo schermo invisibile di energia, essa rimaneva esposta agli elementi atmosferici. Il velivolo emise un leggero sibilo e si sollevò leggermente dal suolo. Corum aiutò Rhalina a montarvi e, poi, anch'egli fece altrettanto; una volta a bordo si sdraiò su una delle cuccette e osservò Jhary mentre questi preparava la macchina per il volo.

Jhary si muoveva lentamente, con un leggero sorriso tra le labbra. Corum, dominato da una sensazione di benessere, lo osservava. Lanciò un'occhiata alla cuccetta su cui era distesa Rhalina e s'accorse ch'ella era quasi addormentata. La pozione stava agendo a meraviglia, nel senso che il furore era scomparso. Ma in parte , Corum si rendeva conto che l'euforia di quel momento poteva, al pari della precedente rabbia, rivelarsi pericolosa. In un certo modo, era convìnto di aver sostituito una forma di follia a un'altra.

Confidava nel fatto che non sarebbero stati attaccati da un'altra Nave del Cielo, come era accaduto a Bwydyth, dal momento che, a parte la quasi impotenza causata dal farmaco, nessuno di loro era pratico dell'arte della battaglia aerea. Il meglio che Jhary era in grado di fare era di pilotare l'aeronave nella direzione voluta.

Alla fine lo scafo si alzò gradatamente nell'aria fredda e grigia, ruotò verso ovest e si mosse lungo la costa in direzione di Lywm-an-Esh.

E mentre il velivolo avanzava nella sua rotta Corum abbassò lo sguardo versò la terra, desolata e gelida, e si chiese se la primavera sarebbe di nuovo tornata sul continente di Bro-an-Vadhagh.

Schiuse le labbra per parlare con Jhary, ma egli era tutto assorbito dai comandi. Osservò il piccolo gatto bianco e nero balzare improvvisamente dalla spalla di Jhary, volare per un po', a fianco della Nave del Cielo per poi allontanarsi, scomparendo dietro una fila di colline.

Lì per lì Corum si domandò perché mai il gatto li avesse abbandonati, ma poi, riprendendo a interessarsi del mare e del paesaggio sottostanti, se ne dimenticò.

Capitolo Quarto
IL CONTE GLANDYTH TROVA UN NUOVO ALLEATO

Il piccolo gatto continuò a volare con regolarità per tutto il giorno, quasi seguisse un invisibile e tortuoso sentiero celeste. Ben presto attraversò tutto l'entroterra e si ritrovò sull'oceano; esitò, quindi si diresse oltre i picchi, verso il mare aperto, che odiava. Gli si presentarono alla vista alcune isole.

Erano le isole dei Nhadragh sulle quali vivevano gli ultimi superstiti di quel popolo che, per salvare la propria esistenza, s'era umiliato al punto di accettare la schiavitù imposta dai Mabden. Nonostante che fossero ormai liberi da quella schiavitù, erano talmente degenerati che la loro razza avrebbe potuto morire di inedia; ormai, infatti, non erano più capaci nemmeno di odiare i Vadhagh.

Il gatto era alla ricerca di qualcosa e seguiva una pista impalpabile, immateriale; una traccia che soltanto lui sapeva distinguere.

Una pista del genere il piccolo gatto alato l'aveva già seguita una volta, quando era andato a Kalenwyr per assistere alla grande riunione dei capi Mabden e all'evocazione del Cane e dell'Orso Cornuto, loro dèi ormai messi al bando. Questa volta, però, il gatto agiva di propria iniziativa; alle isole Nhadragh non era stato inviato da Jhary-a-Conel, suo padrone.

In quello che era quasi il centro esatto del gruppo di isole verdeggianti, si trovava la più grande di esse; Maliful era il nome datole dai Nhadragh. Al pari di tutte le altre, era cosparsa di rovine — ruderi di città, resti di castelli, avanzi di villaggi. Alcune erano rovine dovute al tempo, ma altre erano dovute al passaggio dei Mabden, quando, al culmine della potenza del loro re Lyr-a-Brode, costoro avevano attaccato la popolazione Nhadragh. Proprio il conte Glandyth, al comando dei suoi Denledhyssi, aveva condotto queste spedizioni, così come, successivamente, aveva guidato l'attacco contro i castelli Vadhagh e distrutto ciò che rimaneva di questa razza, ad eccezione di Corum — o così almeno egli aveva creduto. L'annientamento delle due razze più antiche — gli Shefanhow, come Glandyth le chiamava — aveva richiesto alcuni anni. Esse s'erano

trovate del tutto impreparate all'attacco dei Mabden, non essendo mai riuscite a prendere in seria considerazione la forza di creature la cui intelligenza e la cui cultura era di poco superiore a quella delle altre bestie. Così avevano trovato la loro fine.

Erano stati risparmiati soltanto alcuni Nhadragh — usati come cani per dar la caccia ai loro stessi compagni, per scovare i Vadhagh, un tempo loro nemici, per scrutare nelle altre dimensioni e riferire ai loro padroni: avevano subito questa sorte i meno prodi della razza, coloro che, alla morte, avevano preferito la degenerazione nella schiavitù.

Il piccolo gatto scorse alcuni accampamenti tra le rovine delle città. I Nhadragh, dopo la battaglia di Halwyg, che aveva segnato la disfatta dei padroni Mabden, avevano fatto ritorno in quei luoghi. Non avevano però fatto alcuno sforzo per ricostruire i loro castelli o città; vivevano al pari di esseri primitivi, molti di loro ignari persino che quelle rovine una volta erano state costruzioni erette dalla loro specie. Portavano indosso pellicce e armature di ferro, secondo la maniera di vestire dei Mabden. I loro lineamenti erano scuri e piatti; i capelli crescevano liberamente fino a congiungersi con le folte sopracciglia che cerchiavano occhiaie infossate. Erano individui tarchiati, nerboruti e robusti. Un tempo avevano eguagliato la potenza e la civiltà dei Vadhagh, ma il declino di quest'ultimi non era stato rapido quanto il loro.

Apparvero le torri demolite di Os, una volta capitale di Maliful e dell'intera nazione Nhadragh. Os la Bella, questo era stato il nome che i suoi abitanti avevano dato alla città; bella però non era più. Muri abbattuti ricoperti da erbacce, torri piombate al suolo, case diventate tane di topi, di puzzole e di altri parassiti, ma non rifugio per i Nhadragh.

Il gatto continuò a seguire l'orma immateriale. Volteggiò intorno a una tozza costruzione, rimasta ancora intatta. Sul tetto piatto dell'edificio era stata eretta una cupola. La cupola era trasparente e scintillante. Al suo interno si potevano scorgere due figure, nere sullo sfondo della luce gialla. Una di esse era corpulenta e indossava un'armatura; l'altra, ricoperta da pellicce, era più bassa, ma più massiccia della prima. Dall'interno della cupola provenivano voci

smorzate. Il gatto si posò sul tetto, avanzò furtivo verso la cupola, accostò la testa sul materiale trasparente e, sgranando bene gli occhi, si pose ad osservare e ad ascoltare.

Glandyth-a-Krae, lo sguardo accigliato, si piegò

su una spalla di Ertil e, avvolto dalle spire del fumo, scrutò nel liquido bollente sottostante. « L'incantesimo continua a funzionare, Ertil? »

Il Nhadragh annuì col capo. « Continuano a scontrarsi tra loro. La mia stregoneria non ha mai funzionato tanto bene. »

« Lo devi alle forze del Caos che ti aiutano, imbecille! O, meglio, aiutano me, perché io sono devoto, anima e corpo, ai Signori del Caos. » Lanciò un'occhiata intorno a sé. Dappertutto regnava un gran disordine. La stanza era zeppa di animali morti, di fasci di erbe per decotti, di varie bottiglie contenenti polveri e liquidi. In alcune gabbie disposte lungo una parete, al di sopra di mensole su cui s'ammassavano rotoli di pergamena, se ne stavano apatici topi e scimmie. Il padre di Ertil era stato un saggio studioso, dal quale Ertil aveva appreso molto. Ertil però s'era sviluppato come tutti gli altri Nhadragh, traducendo la conoscenza e la saggezza in stregoneria e superstizione. Ma il sapere possedeva ancora una sua forza, come il conte Glandyth-a-Krae, in quel momento intento a stuzzicarsi le zanne ingiallite, aveva scoperto.

La faccia rossa e butterata del conte Glandyth era seminascosta dalla sua enorme barba, intrecciata e annodata con nastri, esattamente come i suoi lunghi e neri capelli. I suoi occhi grigi lasciavano trasparire la sua intima malvagità, così come le sue rosse labbra appiattite tradivano la sua depravazione fisica. Glandyth ringhiò: « Che ne è del principe Corum? E di quelli che gli sono stati amici? Che ne è di tutti gli Shefanhow venuti dalla città magica? »

« Non posso vedere che cosa accade ai singoli individui, mio signore, » piagnucolò lo stregone. « So soltanto che l'incantesimo funziona. »

« Spero che tu stia dicendo il vero, mago. »

« Dovete credermi, mio signore. Non era forse una formula magica dataci dalle potenze del Caos? La Nube della Discordia si espande invisibile col vento, facendo rivolgere ciascuno contro il proprio

compagno, i propri figli, la propria moglie. » Un tremulo ghigno si dipinse sul volto scuro del Nhadragh. « I Vadhagh si abbattono a vicenda. Muoiono. Muoiono tutti. »

« Sì — ma Corum, muore Corum? E' questo che devo sapere. Che gli altri periscano va bene, ma non è tanto importante. Una volta che Corum sia morto e il paese smembrato posso trovare appoggi a Lywm-an-Esh e, con i miei Denledhyssi, riconquistare le terre perdute dal re Lyr. Non puoi combinare una formula speciale per Corum, stregone? »

Ertil tremò.

« Corum è mortale - egli deve soffrire al pari degli altri. »

« Egli è scaltro — ha una forza poderosa dietro di sé che l'aiuta — potrebbe sottrarvisi. Salpiamo domani per Lywm-an-Esh. Non c'è modo di sapere con certezza se Corum è morto o posseduto dalla pazzia che s'impadronisce di tutti gli altri? »

« Nessun modo che io sappia, padrone. »

Glandyth si grattò la faccia butterata con le unghie spezzate. « Sei sicuro di non ingannarmi, Shefanhow? »

« Non lo farei, padrone! Non lo farei! »

Glandyth con un ghigno fissò negli occhi lo stregone Nhadragh. « Ti credo, Ertil. » Poi rise. « Però, ancora un po' d'aiuto dal Caos non ci starebbe male. Evoca ancora quel demone — quello del piano di Mabelode. »

Ertil gemette. « Perdo un anno della mia vita ogni qualvolta compio tale evocazione. »

Glandyth estrasse il suo coltellaccio. Ne accostò la punta al naso schiacciato del mago. « Obbediscimi, Ertil! »

« L'evocherò. »

Ertil si trascinò sull'altro lato della cupola e prese una delle scimmie dalla gabbia. I gemiti dell'animale fecero eco a quelli di Ertil stesso. Benché la bestiola guardasse il Nhadragh piena di paura, gli si attaccò come per trovare in lui salvezza, non vedendo possibilità di scampo in nessun'altra parte della stanza. Quindi Ertil staccò da un angolo della parete un'armatura a forma di X e la fece aderire in una scanalatura, adatta allo scopo particolare, sulla superficie scheggiata del tavolo. Per tutto il tempo continuò a

tremare. Per tutto il tempo continuò a gemere. Intanto Glandyth passeggiava avanti e indietro impaziente, rifiutandosi di vedere o udire i segni dell'angoscia del Nhadragh.

Ertil fece annusare alla scimmia qualcosa che servì a calmarla. Quindi sistemò la scimmia su quella sorta di croce e prese da una borsa chiodi e martello.

Sistematicamente, diede inizio alla crocifissione della scimmia, mentre l'animale con un fil di voce strillava e gemeva; il sangue schizzò dai fori aperti nelle sue zampe.

Ertil divenne pallido; sembrava sul punto di vomitare.

Alla vista del barbaro rituale, il gatto spalancò ancor più gli occhi e diede segni di nervosismo; si sentì rizzare i peli sulla nuca e cominciò ad agitare la coda; continuò però a osservare la scena che si svolgeva dentro la cupola.

« Sbrigati, lurido Shefanhow! » Glandyth grugnì. « Sbrigati, o vado a cercarmi un altro stregone! »

« Sapete bene che non ne sono rimasti altri disposti ad aiutare voi o il Caos, » Ertil borbottò.

« Taci! Continua nel tuo dannato lavoro. »

Glandyth aggrottò la fronte. Era chiaro che Ertil stava dicendo il vero. Ormai nessuno aveva paura dei Mabden — nessuno a eccezione dei Nhadragh che erano cresciuti sotto il loro terrore.

La scimmia balbettò sbattendo i denti e roteando gli occhi. Ertil pose ad arroventare un ferro nel braciere e, una volta divenuto infuocato, tracciò una complicata figura tutt'intorno all'animale crocifisso. Quindi su ciascuna delle dieci estremità della figura disegnata collocò alcune ciotole e appiccò il fuoco al contenuto di esse. In una mano tenne un rotolo di pergamena e nell'altra il ferro incandescente. La cupola cominciò a riempirsi di un fumo verde e giallo. Glandyth prese a tossire e da sotto il panciotto guarnito di borchie metalliche cavò un fazzoletto. Sembrava nervoso e si ritirò in un angolo.

« Yrkoon, Yrkoon, Esel Asan. Yrkoon, Yrkoon, Nasha Fasal... » Ertil continuò a salmodiare, conficcando a ogni versetto il ferro arrossato nel corpo sussultante della scimmia. La bestiola non moriva ancora, perché Ertil evitava accuratamente di bruciarle le parti vitali,

ma soffriva una terribile agonia. « Yrkoon, Yrkoon, Meshel Feran. Yrkoon, Yrkoon, Palaps Oli. »

Il fumo si fece più denso e il gatto potè solo vedere alcune ombre all'interno della stanza.

« Yrkoon, Yrkoon, Cenil Pordit... »

D'un tratto un rumore lontano. Esso si confuse con i lamenti dell'animale torturato.

Un soffio di vento.

Di colpo il fumo si diradò. La scena dentro la cupola divenne visibile come prima. La scimmia era scomparsa dalla croce su cui era inchiodata. Vi pendeva qualcosa d'altro. Aveva sembianze umane, ma le sue dimensioni non erano maggiori di quelle della scimmia. I suoi lineamenti si avvicinavano più a quelli di un Vadhagh che non di un Mabden, anche se sul volto minuscolo portava impresso un che di demoniaco e di maligno.

« Mi hai evocato di nuovo, Ertil. » La voce aveva un'intonazione e un volume comuni. Sembrava strano che potesse uscire da una bocca talmente piccola.

« Sì — ti ho chiamato, Yrkoon. Abbiamo bisogno dell'aiuto del tuo signore Mabelode... »

« Ancora aiuto? » La voce si fece beffarda. Yrkoon sorrise. « Ancora? »

« Sai bene che noi siamo al suo servizio. E senza di noi non sapreste affatto come penetrare in questo Regno. »

« E con ciò? Perché poi il mio padrone, il Signore Mabelode, dovrebbe avere interesse a tale Regno? »

« Sai bene perché! Egli vuole riguadagnare al Caos entrambi i Regni della Spada — e vuole vendicarsi di Corum, il quale è stato lo strumento della distruzione del potere di suo fratello Arioch e di sua sorella Xiombarg, il Cavaliere e la Regina delle Spade! »

Comodamente appeso sulla croce il demone si strinse nelle spalle. « E con ciò? che cos'è che vuoi? »

Glandyth si fece avanti, serrando i pugni.

« E' quello che voglio io, non ciò che vuole lo stregone! Voglio potere, demone! Ho bisogno dei mezzi per annientare Corum — per distruggere il dominio della Legge su questo piano! Voglio questo

potere, demone! »

« Vi ho già dato abbastanza potere, » disse con calma il demone. « Vi ho dato i mezzi per generare la Nube della Discordia. I vostri nemici combattono a morte l'un contro l'altro. E non siete ancora soddisfatti! »

« Dimmi se Corum è vivo! »

« Non posso dirti nulla. Noi non abbiamo alcun modo di raggiungere questo piano, a meno che voi non ci evochiate; e, come voi ben sapete, non possiamo rimanervi a lungo — abbiamo soltanto la possibilità di prendere per breve tempo il posto di un'altra creatura. Così viene aggirata la Bilancia o, se non aggirata, resa tollerante. »

« Dammi ulteriore patere, demone! »

« Io non posso *darti* potere. Posso soltanto dirti come ottenerlo. E sappi bene, Glandyth-a-Krae, ti avverto — se accetti altri doni dal Caos, allora prenderai gli attributi di tutti coloro che accolgono siffatti doni. Sei pronto a diventare ciò che tu dichiari di detestare maggiormente? »

« Cosa vuoi dire? »

Yrkoon emise una risatina soffocata. « Uno Shefanhow. Un demone. Anch'io una volta ero un essere umano... »

Glandyth contorse la bocca e strinse con più forza i pugni. « Stringerò qualunque patto, pur di avere la mia vendetta su Corum e sulla sua maledetta genia! »

« E così ci renderemo un servizio a vicenda. Molto bene. Avrai il potere. »

« E potere per i miei uomini — potere per i Denledhyssi! »

« D'accordo. Potere anche per loro. »

« Una forza grande, feroce! » gli occhi di Glandyth emisero bagliori di fuoco. « Una forza solida! Una forza invincibile! »

« Cose del genere non sono possibili, sotto il dominio della Bilancia. Avrete quello che sarete capaci di portare. »

« Bene. Io sono capace di portare molto. Salperò per il continente e, mentre loro si azzannano a vicenda, riprenderò le loro città e castelli. Dominerò su tutto questo mondo. Lyr e gli altri sono stati deboli. Ma io, con la Potenza del Caos ai miei ordini, ne avrò la forza!,»

« Anche Lyr aveva ricevuto l'aiuto del Caos, » gli ricordò sardonicamente Yrkoon.

« Ma non ha saputo usarlo. L'avevo supplicato di darmi più uomini per annientare Corum, ma egli non me ne aveva voluti dare abbastanza. Se Corum fosse stato ucciso, Lyr oggi sarebbe ancora vivo. Questo dimostra che avevo ragione io. »

« Questa è una soddisfazione per te, » disse il demone. « Ascoltami ora. Ti dirò che cosa devi fare. »

Capitolo Quinto
LA CITTA' ABBANDONATA

La Nave del Cielo sorvolò la montagna sul mare, sulla quale una volta si ergeva il castello di Moidel. Del castello ormai non v'era più traccia. Corum abbassò lo sguardo su di esso e avvertì un senso di tristezza, che però presto scomparve per l'effetto ancora persistente di euforia dovuto alla pozione. Poco dopo giunsero all'altezza della costa di Lywm-an-Esh. Sulle prime l'aspetto del paese apparve normale, ma dopo qualche momento notarono piccoli gruppi di uomini, per lo più tre o quattro persone, a cavallo, che scorazzavano selvaggiamente per campi e foreste, attaccando qualsiasi altro gruppo nel quale si imbattessero. Le donne lottavano contro altre donne, e lo stesso avveniva tra i ragazzi. Sparsi un po' ovunque, c'erano parecchi cadaveri. L'apatia di Corum si tramutò lentamente in orrore, ed egli fu contento che Rhalina stesse dormendo e che Jhary avesse il tempo di osservare solo di tanto in tanto.

« Accelera in direzione di Halwyg-nan-Vake, » disse Corum all'amico che gli lanciava occhiate interrogative. « Non potremo far nulla per loro finché non scopriremo la causa della loro follia. »

Jhary estrasse dalla sua borsa la bottiglia e la sollevò, ma Corum scosse la testa. « No. Non ce n'è abbastanza. Inoltre, come potremmo persuaderli a prenderlo? Se dobbiamo salvare tutti, dobbiamo attaccare ciò che ci attacca. »

Jhary sospirò. « Come muovere all'attacco di una follia, Corum? »

« E' quello che dobbiamo scoprire. Spero ardentemente che il

Tempio della Legge sia rimasto in piedi e che, se proveremo a invocarlo, Arkyn si presenterà. »

Jhary puntò il pollice verso il basso. « E' come la follia che li aveva colpiti prima. »

« Soltanto che è più forte. Prima si limitava a mordere i loro cervelli. Adesso li sta divorando interamente. »

« Distruggono tutto quanto avevano ricostruito. Ma che senso ha?»

« Potranno ricostruire ancora una volta. Ecco il senso. »

Jhary si strinse nelle spalle. « Mi domando dove sarà andato il mio gatto, » egli disse.

Quando la Nave del Cielo sorvolò Halwyg-nan-Vake e cominciò a discendere nei pressi del Tempio della Legge, Rhalina si risvegliò. Ella, quasi avesse dimenticato quanto era accaduto non molto tempo prima, sorrise a Corum. Poi, però, assunse un'aria cupa, come se le si presentasse il ricordo di un incubo.

« Corum. ».

« E' vero, » egli disse con dolcezza. « Ed ora siamo a Halwyg. La Città Floreale sembra deserta. Non so perché. »

Si era quasi atteso di vedere la bellissima città data alle fiamme. Invece, a eccezione di uno o due edifici e giardini danneggiati, era intatta. Eppure per le strade o di guardia alle mura non c'era anima viva. Da quanto poteva capire a distanza, anche il palazzo doveva essere deserto.

Jhary, effettuando le manovre che assieme a tutti i segreti del volo aveva appreso, in tempi di maggiore quiete, da Bwydyth-a-Horn, cominciò ad abbassarsi di quota, fino ad atterrare in una strada grande e bianca. Il Tempio della Legge sorgeva nelle immediate vicinanze. Una costruzione semplice, a un solo piano, senza pompose decorazioni. Sul portale di esso era impresso un segno — una freccia diritta — la Freccia della Legge.

Scesero dalla Nave del Cielo con le gambe tremanti. La fatica del volo combinata con l'effetto della pozione li aveva alquanto indeboliti. Cominciarono a salire con passo incerto, per la stradina che conduceva al Tempio.

Fu allora che all'ingresso del tempio apparve qualcuno. Dal suo viso di vecchio era stato cavato un occhio; aveva gli abiti laceri e

sanguinanti. Singhiozzava, ma agitava contro di loro le mani come se fossero clave, al pari di un animale feroce che, ferito, recalcitrasse.

« E' Aleryon! » Rhalina esclamò ansimante. « Il sacerdote — Aleryon-a-Nyvish! Il male s'è impadronito anche di lui! »

Il vecchio era debole e non fu in grado di opporre alcuna resistenza quando Corum e Jhary si lanciarono su di lui e lo afferrarono, immobilizzandogli le mani dietro la schiena. Jhary, coi denti, tirò il tappo della bottiglia e si inumidì un dito con la pozione in essa contenuta, mentre Corum teneva aperta la bocca del vecchio. Jhary spalmò la sostanza sulla lingua di Aleryon. Il prete tentò di sputarla, gli occhi roteanti e le narici dilatate come quelle di un cavallo febbricitante. Però si calmò quasi immediatamente. Perse la rigidità e cominciò a lasciarsi cadere fiaccamente.

« Portiamolo dentro il Tempio, » disse Corum.

Lo sollevarono senza incontrare alcuna resistenza. Lo condussero all'interno e lo sdraiarono, al fresco, per terra.

« Corum? » gracidò il prete, aprendo gli occhi. « La furia del Caos se ne sta andando. Sono tornato — o quasi — di nuovo in me. »

« Cosa è accaduto al popolo di Halwyg? » gli domandò Jhary. .« Sono tutti morti gli abitanti? Dove sono andati? »

« Sono impazziti tutti. Ieri non ce n'era alcuno che fosse sano di mente. Ho combattuto il male finché ho potuto... »

« Ma dove sono, Aleryon? »

« Sono partiti. Si sono riversati sulle colline, nelle pianure, nelle foreste. Se ne stanno nascosti l'uno dall'altro e, di quando in quando, si attaccano a vicenda. Nessuno si fidava più dell'altro e così hanno abbandonato la città, come vedete... »

« Il Dio Arkyn ha visitato il tuo tempio? » Corum domandò al vecchio sacerdote. « Ti ha parlato? »

« Una volta — all'inizio. Mi disse di mandarti a chiamare, ma io non potei farlo. Nessuno voleva venire e io non sapevo in che modo raggiungerti, principe Corum. E quando sopraggiunse la furia, ormai non ero più capace di — di ricevere il Dio Arkyn. Non ero più capace di invocarlo come avevo fatto abitualmente tutti i giorni. »

Corum aiutò Aleryon a mettersi in piedi. « Invocalo adesso. Il mondo intero è in preda al Caos. Invocalo subito, Aleryon! »

« Non sono sicuro di riuscirci. »

« Devi. »

« Ci proverò. » Il volto ferito di Aleryon-a-Nyvish si fece severo; in quel momento infatti stava lottando contro l'euforia della pozione di Jhary. « Ci proverò. »

Il prete tentò. Tentò per tutto il resto di quel pomeriggio, con la voce che, a forza di salmodiare l'invocazione rituale alla Legge, gli si faceva sempre più rauca. Quella prece era rimasta senza risposta per molti anni, nel periodo in cui, messa al bando la Legge, Arioch aveva regnato in nome del Caos. Ma nei tempi più recenti quella supplica era giunta al grande Signore della Legge.

Non ci fu alcuna risposta.

Aleryon, alla fine, fece una pausa. « Egli non sente. O, se sente, non è in grado di venire. Il Caos è ritornato in tutta la sua potenza, Corum? »

Corum Jhaelen Irsei abbassò lo sguardo al pavimento e scosse lentamente il capo. « Forse. »

« Guarda! » esclamò Rhalina, e i lunghi capelli neri le fluttuarono sul volto. « Jhary, il tuo gatto. »

Il piccolo gatto bianco e nero attraversò in volo la porta e andò a posarsi sulla spalla di Jhary. Gli accostò il muso all'orecchio, emettendo tutta una serie di suoni soffocati. Jhary apparve meravigliato e ascoltò con estrema attenzione.

« Gli parla! » Aleryon mormorò sbalordito. « L'animale parla! »

« Esso comunica, sì, » gli disse Jhary.

Finalmente il gatto s'acquietò e, tenendosi in equilibrio sulla spalla di Jhary, prese a leccarsi.

« Cosa ti ha detto? » domandò Corum.

« Mi ha parlato di Glandyth-a-Krae. »

« Quindi — è ancora vivo! »

« Non solo egli è vivo, ma sembra che abbia fatto un dannato patto con Mabelode, Re del Caos — con la mediazione di un mago Nhadragh traditore. E il Caos gli ha svelato la formula per lanciare l'incantesimo che sta agendo su di noi. Non solo, ma gli ha promesso un potere ancora maggiore. »

« Dov'è Glandyth? »

« Nell'isola di Maliful — a Os. »

« Dobbiamo andarci, scovare Glandyth, annientarlo, per sempre. »

« Non serve. E' Glandyth stesso che viene verso di noi. »

« Via mare? C'è ancora tempo, allora. »

« Sopra il mare. Egli e i suoi uomini dispongono di certe bestie del Caos — cose che il gatto non ha saputo descrivere. In questo momento egli sta volando verso Lywm-an-Esh, alla nostra ricerca, Corum. »

« Resteremo dunque qui e alla fine gli daremo battaglia. »

Jhary apparve scettico. « Noi due — drogati come siamo, incapaci di una pronta reazione e di una valutazione del pericolo? »

« Troveremo altri — somministreremo la tua pozione... » Corum si interruppe. Sapeva che era impossibile — che perfino in condizioni normali sarebbe stato difficile spingerli ad affrontare i Denledhyssi, anche con l'aiuto... Il volto gli si illuminò, per poi rabbuiarsi ancora. « Forse è possibile, Jhary. Se faccio di nuovo uso della Mano di Kwll e dell'Occhio di Rhynn. »

Jhary-a-Conel si strinse nelle spalle. «Dobbiamo sperarlo, perché non possiamo fare nìent'altro. Se soltanto potessimo trovare Tanelorn, come volevo fare prima. Sono sicuro che lì potremmo trovare aiuto. Ma non ho alcuna idea di dove essa sia attualmente. »

« Parli della mitica città della tranquillità — la Eterna Tanelorn? » chiese Aleryon. « Sai della sua esistenza? »

Jhary sorrise. « Se abbiamo una casa — questa casa è Tanelorn. Essa esiste in ogni età, in ogni tempo, su ogni piano — ma a volte è difficile da trovare. »

« Non possiamo perlustrare i piani a bordo della Nave del Cielo? » intervenne Rhalina. « La Nave, lo sappiamo, può viaggiare attraverso i Regni. »

« Le mie conoscenze non sono estese al punto di poterla guidare attraverso quelle strane dimensioni, » Jhary disse loro. « Bwydyth mi disse qualcosa sul come farla viaggiare attraverso i confini tra i Regni, ma non saprei proprio come dirigerla. No, se dobbiamo trovare Tanelorn, dobbiamo farlo su questo piano. Ma nel frattempo dobbiamo tenere in più seria considerazione Glandyth e pensare al modo di sfuggirgli. »

« O di affrontarlo, » Corum disse. « Potremmo avere i mezzi per sconfiggerlo. »

« Potremmo, già. »

« Dovete andare e tenerlo d'occhio, » disse Aleryon. « Io resterò qui con Donna Rhalina. Insieme continueremo a tentare di evocare il Dio Arkyn. »

Corum manifestò il suo consenso con un cenno del capo. « Sei un vecchio coraggioso. Ti ringrazio. »

Fuori, Corum e Jhary avanzarono distrattamente per le strade silenziose verso il centro della città. Corum sollevava in continuazione la mano sinistra a lui aliena per ispezionarla. Quindi l'abbassava e con l'altra mano si toccava la benda imperlata che gli ricopriva l'occhio, per poi scrutare il cielo col suo occhio mortale, l'elmo scintillante al sole di quella calma giornata invernale senza nubi.

Nessuno dei due riusciva a esprimere quel che pensava. Erano pensieri al tempo stesso profondi e disperati. Sembrava che, quando meno se l'erano aspettata, la fine fosse arrivata. In qualche modo la Legge era stata vinta. Il Caos aveva riconquistato tutto il potere di un tempo — un potere forse anche maggiore. E loro, fino a poco tempo prima, non se n'erano minimamente accorti. Si sentivano confusi, traditi, impotenti, condannati dal destino.

La città morta sembrava essere il simbolo materiale del loro vuoto spirituale. Speravano di poter scorgere un abitante — almeno un essere umano, anche se questi li avesse attaccati.

I fiori si schiudevano delicatamente con la brezza, ma, anziché dare un senso di pace, esprimevano una calma sinistra e spettrale.

Glandyth stava giungendo dal cielo con i rinforzi datigli dalla potenza del Caos.

Quando finalmente Corum se ne accorse, rimase pressoché impassibile. Nere ombre volanti provenienti dall'est — una ventina. Le indicò a Jhary.

« Faremmo meglio a ritornare al tempio e ad avvertire Aleryon e Rhalina. »

« Non sono più al sicuro nel Tempio della Legge? »

« Penso di no — non adesso, Jhary. »

Nere ombre che volavano da est. Che volavano basse. Che volavano con un intento preciso. Battere di ali gigantesche, strane grida risuonanti nell'aria serotina, grida feroci eppure piene di malinconia, le urla delle anime dannate. Ma erano bestie. Bestie con lunghi colli, le cui teste fremevano nell'attesa dell'azione, che si contorcevano fino alle zampe, che ammiccavano a destra e a manca, scrutando il terreno sottostante come avvoltoi in cerca di preda. Lunghe, sottili teste, con lunghe, affilate zanne che sporgevano dalle bocche rosse. Occhi tristi, vuoti di morte. Voci di disperazione, gracchianti come a implorare libertà.

Sui loro larghi e neri dorsi erano legate le bighe senza ruote dei Denledhyssi, e su queste portantine affrettatamente confezionate si trovavano gli assassini, guidati da una figura che aveva sul capo un elmo sormontato da corna e che impugnava una grande spada di ferro. Corum e Jhary credettero di poter udire le sue risate, benché dovesse trattarsi di un altro suono, probabilmente proveniente dalle mostruose cose volanti.

« E' sicuramente Glandyth, » disse Corum. Un ghigno appena accennato gli si dipinse in volto. « Be', dobbiamo cercare di affrontarlo. Se riesco a evocare aiuto, terremo occupato Glandyth mentre noi correremo ad avvertire Rhalina. »

Si portò la sua mano destra, quella buona, all'occhio sinistro, l'occhio estraneo per spostare la benda e guardare così nel mondo del nulla, dove coloro ch'egli aveva ucciso con la forza della Mano di Kwll e dell'Occhio di Rhynn, in quel momento suoi prigionieri, erano in attesa di essere rilasciati per prendere altri nemici che li avrebbero sostituiti, liberandosi così dal mondo delle tenebre. Ma la pezza non si smuoveva; era come se fosse incollata all'occhio. Corum tirò con tutta la sua forza. Sollevò quindi la Mano di Kwll dotata di forza soprannaturale per fare quel che la mano destra non riusciva a fare; ma la Mano di Kwll si rifiutava di avvicinarsi alla benda. Quelle cose che in passato lo avevano aiutato, rifiutavano ora chiaramente di venirgli in soccorso.

Il potere del Caos era così grande da poter controllare perfino queste?

Con un singhiozzo, Corum si voltò e cominciò a far ritorno di

corsa verso il Tempio della Legge poco lontano.

Capitolo Sesto
IL DIO STANCO

Quando Corum e Jhary giunsero al Tempio della Legge con l'orrore scolpito nel cuore, videro che Rhalina li attendeva sorridente.

« E' qui! E' venuto! » ella gridò. « E' il Dio Arkyn... »

« E Glandyth viene da est, » ansimò Jhary. « Dobbiamo fuggire con la Nave del Cielo. E' tutto quel che possiamo fare. I poteri di Corum sono finiti — né la Mano né l'Occhio gli obbediscono. »

Corum avanzò a grandi passi nel Tempio. Provava risentimento e intendeva manifestarlo ad Arkyn della Legge, il quale non ricambiava l'aiuto a suo tempo ricevuto da Corum.

All'estremità opposta del Tempio, vicino al punto in cui Aleryon era seduto con la schiena addossata al muro, c'era qualcosa che si librava in aria. Un volto? Un corpo? Corum guardò attentamente, ma più si sforzava più l'immagine sembrava farsi indistinta.

« Dio Arkyn? »

Una voce molto lontana: « *Sì...* »

« Come stanno le cose? Perché le forze della Legge sono così deboli e incapaci? »

« *Esse si estendono molto scarsamente nei due Regni che noi controlliamo. Mabelode manda tutte le sue forze in aiuto di coloro che qui sono al servizio del Caos... Noi lottiamo su dieci piani, Corum... dieci piani... e siamo installati da così poco tempo... il nostro potere è ancora debole.* »

Corum alzò la mano a lui estranea che non gli obbediva più. « Perché non posso più controllare l'Occhio di Rhynn e la Mano di Kwll? Era la nostra sola speranza di sconfiggere Glandyth che adesso sta arrivando per attaccarci! »

« *Lo so... Dovete fuggire... attraversare con la Nave del Cielo le dimensioni... cercare l'Eterna Tanelorn... c'è una rispondenza tra la vostra impotenza e il vostro bisogno di trovare Tanelorn...* »

« Una rispondenza? Che rispondenza? »

« *Riesco soltanto a intuirlo... Sono indebolito da questa lotta, Corum... Sono stanco... Le mie forze sono in questo momento scarse... Trova Tanelorn.* »

« E come posso? Jhary non sa guidare la Nave del Cielo attraverso le dimensioni. »

« *Egli deve provarci...* »

« Dio Arkyn — dovete darmi istruzioni più chiare. In questo momento Glandyth sta giungendo a Halwyg. Egli intende impadronirsi dell'intero piano e comandarvi. Il suo scopo è di distruggere tutti noi che ancora vi rimaniamo. Come possiamo difendere coloro che sono stati colpiti dalla follia del Caos?»

« *Tanelorn... Cercate Tanelorn... E' il solo modo di poter sperare di salvarli... Non posso dirti di più... E' tutto quello che vedo... tutto quello che vedo...* »

« Siete un dio debole, Signore Arkyn. Forse avrei dovuto prestare la mia fedeltà al Caos, perché se l'orrore e la morte devono governare il mondo, potrebbe pure accadere che l'orrore e la morte... »

« *Non essere acre, Corum... C'è ancora qualche speranza che tu riesca a mettere al bando il Caos da tutti e quindici i piani...* »

« Ho bisogno di forza adesso, non di speranza. »

« *Spera di trovare la forza di cui hai bisogno a Tanelorn.*

Addio... »

E la vaga figura svanì. Corum udì fuori le grida delle nere cose volanti. Si portò nel punto dove si trovava Aleryon. Il vecchio si era spossato per chiamare Arkyn. « Vieni. Ti porteremo con noi nella Nave del Cielo — se ne avremo il tempo. »

Ma il vecchio sacerdote non rispose, perché, mentre Corum stava conversando col dio stanco, era morto.

Rhalina e Jhary-a-Conel si trovavano già accanto alla Nave del Cielo, lo sguardo fisso su quelle grandi bestie nere che si accingevano a discendere su Halwyg.

« Ho parlato con Arkyn, » Corum disse loro. « E' stato di poco aiuto. Ha detto che dobbiamo fuggire attraverso le dimensioni e cercare Tanelorn. Gli ho fatto presente che tu non eri capace di

guidare lo scafo oltre questo piano. Mi ha risposto che dobbiamo tentare ugualmente. »

Jhary si strinse nelle spalle e aiutò Rhalina a salire a bordo. « Allora dobbiamo andare. O, almeno, dobbiamo tentare. »

« Se soltanto potessimo chiamare a raccolta la gente della Città nella Piramide. Le loro armi distruggerebbero anche gli alleati forniti a Glandyth dal Caos. »

« Ma con esse si stanno distruggendo tra loro. E questo Glandyth lo sa. »

Non appena tutt'e tre furono saliti a bordo della Nave del Cielo, Jhary passò le mani sui cristalli, rianimando la loro funzione. Lo scafo cominciò a innalzarsi. Jhary puntò la prua in direzione ovest, lontano da Glandyth.

Ma Glandyth li aveva visti. Le nere ali batterono con più forza e le grida si fecero più assordanti. I Denledhyssi cominciarono a lanciarsi sui soli tre mortali al mondo che fossero consapevoli di quanto era loro accaduto.

Jhary, studiando i cristalli, si morse le labbra. « La questione è di passare nel modo accurato e dovuto le mani su queste cose, » egli disse. « Mi sto sforzando di ricordare quanto mi ha insegnato Bwydyth. »

La Nave del Cielo si muoveva veloce, ma i suoi inseguitori ne tenevano il passo. I lunghi colli delle bestie volanti volteggiavano come serpenti in procinto di colpire. Le rosse bocche erano spalancate e le zanne emanavano bagliori.

Dalle loro bocche fuorusciva qualcosa di puzzolente simile a un fumo nero e untuoso. Le lingue si agitavano in direzione della Nave del Cielo. Jhary spostava disperatamente lo scafo ora a destra ora a sinistra, cercando dì evitare di rimanere avviticchiato alle bestie. Una di esse si contorse intorno alla poppa e la nave per un attimo arrestò la sua corsa. Rhalina si strinse a Corum. Egli aveva invano estratto la spada.

Il piccolo gatto bianco e nero aderì con tutt'e quattro le zampe alla spalla di Jhary. L'animale aveva riconosciuto Glandyth e aveva spalancato gli occhi per qualcosa di simile alla paura.

Corum udì un urlo e si rese conto che Glandyth aveva compreso

chi stava fuggendo da Halwyg. Benché i barbari fossero distanziati, Corum credette di sentirsi fissato negli occhi da Glandyth. Restituì lo sguardo con il suo occhio, sollevando la spada per proteggere sé e Rhalina, e vide che anche Glandyth alzava la sua grande spada di ferro, quasi a volerlo sfidare a singoiar tenzone. I serpenti volanti schiamazzavano e sibilavano, lanciando dalle loro bocche ancora spire di fumo.

Quattro delle bestie si avvolsero attorno alla nave. Jhary tentò di aumentare la velocità.

« Non possiamo andar più forte! Siamo intrappolati! »

« Allora dobbiamo cercare di muoverci attraverso i piani. Potremmo sfuggirli così. »

« Queste sono creature del Caos. Sono anch'esse verosimilmente capaci di attraversare le pareti che dividono i Regni! »

Sfiduciato, Corum agitò la spada contro le contorte propaggini delle bestie, ma fu come se trapassasse fumo. Inesorabilmente stavano per essere risucchiati verso la zona dove si libravano i Denledhyssi, trionfalmente in attesa di spingersi abbastanza vicini così da poter balzare sulla Nave del Cielo e massacrarne gli occupanti.

Poi le nere ali si fecero indistinte e Corum vide che la città sottostante cominciava a scomparire. Attraverso l'improvvisa oscurità sembrava che guizzassero lampi di luce. Apparvero globi di luce arrossata. Lo scafo tremolò come un cervo impaurito e Corum si sentì afferrare da una nausea a lui già nota. Ma le nere ali tornarono visibili. I timori suoi e di Jhary non s'erano rivelati sbagliati; le creature erano in grado di inseguirli attraverso le dimensioni.

Jhary passò ancora le mani sugli strumenti. Lo scafo barcollò e minacciò di capovolgersi. Giunsero di nuovo le sensazioni particolari, le vibrazioni, i guizzi e i globi di fiamma dorata in una nube irruente e turbolenta di rosso e di arancio.

Le lingue di fumo che li imprigionavano scomparvero. Le nere bestie continuavano a volare; le si poteva intravedere nell'alternarsi dell'oscurità totale e dei bagliori di luce accecante. Si poteva ancora udire le loro voci, nonché il ruggito rabbioso di Glandyth-a-Krae.

Poi ci fu il silenzio.

Corum non fu più in grado di vedere Rhalina. Non riuscì più a vedere Jhary. Non sentì più lo scafo sotto i piedi.

Essi furono sospinti nell'oscurità più completa e nel silenzio assoluto, non si trovarono più né in una dimensione né in un'altra.

LIBRO SECONDO

Il principe Corum e i suoi compagni apprendono il pieno significato della natura e degli intenti del Caos e scoprono qualcosa di più in merito al tempo e all'identità

Capitolo Primo
SI SCATENA IL CAOS

« Corum? »

Era la voce di Rhalina.

« Corum? »

« Sono qui. »

Egli allungò la mano destra, cercando di toccarla. Dopo un po' sentì tra le dita i capelli di lei. Le mise un braccio attorno alle spalle.

« Jhary? » chiamò poi. « Ci sei? »

« Sono qui. Sto tentando configurazioni diverse, ma i cristalli non rispondono. E' il Limbo questo, Corum? »

« Suppongo di sì. Se non fosse per il fatto che possiamo ancora respirare e che qui è relativamente caldo, penserei che la Nave del Cielo sia stata sospinta alla deriva nel cosmo, oltre il cielo. »

Silenzio.

Fu poi visibile una sottile striscia di luce dorata che spezzava le tenebre, quasi le separasse in due parti, simile a, una linea d'orizzonte o a uno spiraglio di luce proveniente da sotto una porta gigantesca. E mentre loro restavano immersi nell'oscurità, la zona di tenebre sovrastante la linea dorata sembrò cominciare a sollevarsi, come il sipario di un immenso teatro.

Poi, benché ancora non riuscissero a scorgersi l'un l'altro, videro la grande zona dorata, videro che cominciava a mutare aspetto.

« Cos'è, Corum? »

« Non so, Rhalina. Jhary, che cosa ne pensi? »

« Questo limbo potrebbe essere il dominio della Bilancia Cosmica — un territorio, per così dire, neutrale, un luogo dove in circostanze normali non possono giungere né dèi, né mortali. »

« Vi siamo stati sospinti per caso? »

« Proprio non saprei. »

Ecco quanto poi videro:

Tutto era gigantesco, benché proporzionato. Un cavaliere stava spronando il suo cavallo attraverso un deserto sovrastato da un cielo bianco e rossastro. Egli aveva capelli di colore bianco-latteo che gli ricadevano sulla schiena. Aveva occhi rossi e pieni di cupa amarezza; la sua pelle era lattiginosa. Fisicamente somigliava a un Vadhagh, e dei Vadhagh aveva la stessa faccia sovrumana. Era un albino e vestiva tutto di nero; indossava un'armatura barocca, ricoperta in ogni sua parte da raffinati intarsi, e portava in testa un gigantesco elmo; una nera spada gli pendeva dal fianco.

Improvvisamente, l'uomo non cavalcava più un cavallo, ma una bestia che somigliava a quelle da cui erano stati inseguiti — una bestia volante — un drago. Ora teneva in mano la nera spada, che emetteva uno strano, cupo fulgore. Egli cavalcava il drago come si trattasse di un cavallo, seduto in sella, con i piedi nelle staffe; era però legato alla sella in modo da non poter cadere. Il cavaliere urlava.

Sotto a lui c'erano altri draghi, in tutto simili a quello ch'egli cavalcava. Erano impegnati a combattere nell'aria contro cose deformi che avevan mascelle da balena. Una coltre di fumo verde si posò sulla scena, oscurandola.

Allora si presentò ai loro occhi il profilo asimmetrico di un immenso castello, il quale si innalzava e assumeva la sua forma proprio mentre essi erano intenti a guardarlo. Apparvero bastioni, torri e torrioni. Colui che stava a cavallo del drago incolonnò le sue bestie verso il castello, in direzione del quale lanciarono dalle loro bocche fiammeggiante veleno. Al seguito del primo cavaliere ce n'erano altri, anch'essi in sella ai draghi.

Passarono oltre lo sfavillante castello e giunsero a un piano ondeggiante. Su di esso si trovavano tutti i demoni e gli esseri corrotti e deformi del Caos, disposti come se stessero per ingaggiare una battaglia. C'erano anche gli dei — tutti Signori del Caos — quali Mabelode, Xiombarg, Zhortra e altri — e Chardros il Mietitore, dalla mostruosa testa pelata, il quale agitava la falce; c'era anche il dio più antico, cioè Slortar il Vecchio, agile e aitante come un sedicenne.

Ed era contro questo concentramento di forze che i cavalieri sui draghi muovevano all'attacco.

Certo gli dei erano votati alla sconfitta.

Il dardeggiante veleno schizzò sulla scena e di nuovo apparve soltanto una luce dorata.

« Che cosa abbiamo visto? » bisbigliò Corum. « Tu lo sai, Jhary? »

« Sì, lo so. Sono già stato qui — o ci sarò. Qui vediamo un'altra età, un altro piano. La più poderosa battaglia tra la Legge e il Caos, tra Dei e Mortali, alla quale io abbia mai assistito. Il cavaliere albino l'ho servito in altre situazioni. Il suo nome è Elric di Melnibone. »

« Me ne parlasti una volta, la prima volta che ci incontrammo. »

« Egli, al par tuo, è un campione scelto dal destino perché lotti eternamente per il mantenimento dell'equilibrio della Bilancia Cosmica. » La voce di Jhary divenne triste. « Io ricordo il suo amico Moonglum, ma questo certamente non si ricorda di me... »

Corum non riuscì a capire il significato di quella frase.

« Cosa intendi dire, Jhary? »

« Non so. Guarda — sulla scena sta avvenendo qualcos'altro. »

Apparve una città. Corum sulle prime ebbe la sensazione di conoscerla, ma poi si rese conto di non averla mai vista prima, perché non assomigliava a nessuna città di Bro-an-Vadhagh né di Lywm-an-Esh. Costruita in marmo bianco e granito nero, era semplice e al tempo stesso magnifica. La città era in stato d'assedio. Sulle sue mura, erano disposte armi affusolate color argento, puntate contro gli attaccanti — un'orda di cavalieri e fanti attendati davanti ad essa. Gli attaccanti portavano massicce armature, mentre i difensori indossavano una leggera protezione e, come quegli che Jhary diceva chiamarsi Elric, somigliavano molto più al tipo Vadhagh che non agli altri mortali. Corum cominciò a domandarsi se i Vadhagh non

occupassero parecchi piani.

Un cavaliere ricoperto da una pesante armatura si diresse dall'accampamento alla volta delle mura della città. Portava con sé uno stendardo e sembrava voler parlamentare. Giunto alle mura, gridò qualcosa e alla fine una porta s'aprì per farlo entrare. Gli spettatori non riuscirono a vederlo in volto.

La scena cambiò ancora.

Ora, stranamente, quelli che prima stavano attaccando la città la difendevano.

Apparizioni improvvise di terribili massacri. Gli uomini stavano per essere distrutti da armi ancora più potenti di quelle possedute dal popolo di Gwlàs-cor-Gwrys ed era uno della loro stessa specie a dirigere il massacro...

La scena svanì. Riapparve semplicemente la luce.

« Erekose, » mormorò Jhary. « Credo di scorgere un significato in queste scene. Penso si tratti della Bilancia e tutto ciò sia il presagio di qualcosa. Ma le implicazioni sono molto profonde e vanno al di là delle comprensioni del mio povero cervello. »

« Parlacene, per favore! » domandò Corum nell'oscurità. I suoi occhi erano sempre fissi sulla scena di luce dorata.

« Non basterebbero le parole. Ti ho già detto che io sono un Compagno di Eroi — che c'è soltanto un Eroe e soltanto un Compagno, ma che non sempre ci riconosciamo l'un l'altro, che non sempre sappiamo del nostro destino.

« Di tanto in tanto le circostanze cambiano, ma non il destino di fondo. Quanto pesava su Erekose era la consapevolezza di ciò — il fatto che egli fosse consapevole delle sue precedenti incarnazioni, nonché delle sue incarnazioni future. Almeno, a te questo è stato risparmiato, Corum. »

Corum rabbrividì. « Basta così. »

Rhalina disse: « E coloro che amano l'eroe? Hai parlato del suo amico... »

Prima ch'ella finisse la frase subentrò un'altra scena.

Il volto di un uomo, tormentato dal dolore, coperto di sudore; incastrato sulla sua fronte, pulsava un nero gioiello. Egli si calò sul viso un elmo, fatto di un materiale talmente brillante ch fungeva da

specchio perfetto. Nello specchio si potè vedere un gruppo di cavalieri, i quali sulle prime sembrarono uomini con teste d'animale. Poi apparve chiaro che quelle teste non erano in effetti che elmi conformati in modo tale da rassomigliare a teste di maiale, capra, toro, cane.

Ci fu una battaglia campale. C'erano parecchi cavalieri protetti dallo stesso tipo di elmo levigatissimo. I loro nemici, che indossavano maschere animalesche, li soverchiavano abbondantemente per numero.

Uno di coloro che portavano elmi a mo' di specchio — forse l'uomo che avevano visto all'inizio — issava qualcosa, un'asta corta che emetteva raggi multicolori. L'asta incuteva paura ai cavalieri bestiali e molti di essi dovettero essere spinti avanti dai loro capi.

La battaglia continuò.

La scena svanì e, ancora una volta, non rimase altro se non pura luce dorata.

« Hawkmoon, » mormorò Jhary. « L'Asta Magica. Quale significato può avere tutto ciò? Hai visto te stesso, Corum, in tre altre incarnazioni. Non avevo mai avuto un'esperienza del genere prima d'ora. »

Corum tremava. Egli non voleva ascoltare le parole di Jhary, nelle quali era implicito che il suo destino sarebbe stato quello di sperimentare un'eternità di battaglie, morti e sofferenze.

« Quale significato può avere tutto ciò? » ripetè Jhary. « E' un ammonimento? Una predizione di qualcosa che sta per accadere? Ovvero non ha alcun particolare significato? »

Lentamente sulla luce dorata calò l'oscurità, lasciando una debole linea di giallo; infine anche questa svanì.

Si trovarono sospesi ancora una volta nel limbo.

La voce di Jhary giunse a Corum. Essa risuonò lontana, come se il giovane parlasse tra sé e sé. « Credo che il significato di tutto è che dobbiamo trovare Tanelorn. Lì, tutti i destini si incontrano — lì tutte le cose hanno continuità e costanza. Né la Legge né il Caos possono intaccare l'esistenza di Tanelorn, anche se i suoi abitanti possono alle volte essere minacciati. Ma non so proprio dove Tanelorn si situi in questa età, in queste dimensioni. Se soltanto potessimo scoprire

qualche segno che mi permetta di orientarmi... »

« Forse non dobbiamo cercare Tanelorn, » disse Rhalina. « Forse gli eventi ai quali abbiamo assistito indicano qualche diverso obiettivo. »

« E' tutto collegato, » Jhary riprese a dire e, dopo aver riflettuto, sembrò aver risolto un dubbio che s'era posto. « E' tutto collegato. Elric, Erekose, Hawkmoon, Corum. Quattro aspetti della stessa cosa, come io ne sono un altro aspetto, e Rhalina ne è un sesto aspetto. Forse nell'universo s'è verificata qualche spaccatura. Ovvero sta per aver luogo qualche nuovo ciclo. Non so... »

La Nave del Cielo d'un tratto barcollò. Si mosse come seguendo una corrente follemente ondeggiante. Intorno ad essi cominciarono a riversarsi potenti gocce di luce verde e azzurra. Si udì il sibilo di un vento rabbioso, senza che essi ne venissero però assolutamente sfiorati. Era una voce quasi umana, che non cessava di echeggiare.

E poi volarono attraverso ombre — ombre di cose e di uomini che scorrevano impetuosamente tutte nella stessa direzione.

Sotto di sé, Corum vide migliaia di vulcani che sputavano braci ardenti e fumo, senza comunque raggiungere la Nave del Cielo. Ci fu un tanfo di bruciato, al quale improvvisamente subentrò un profumo di fiori. I vulcani s'erano tramutati in fiori giganteschi, specie di anemoni da cui si schiudevano petali rossi.

Da qualche parte giunse un canto. Un'aria allegra e marziale come l'inno di un esercito vittorioso. Cessò. S'udì una risata. Poco dopo s'interruppe.

Da un mare di escrementi si levò un enorme ammasso di bestie gigantesche che innalzarono verso il cielo i loro musi squadrati e gemettero, per poi affondare di nuovo sotto la superficie.

Una pianura screziata di rosa e di bianco, cosparsa in apparenza di pietre. Ma non si trattava di pietre. La pianura era interamente ricolma di cadaveri, ordinatamente disposti uno accanto all'altro, tutti a faccia in giù.

« Dove siamo, Jhary, tu lo sai? » chiese Corum, guardando attentamente il suo amico attraverso la aria agitata.

« Questo posto è dominato dal Caos, è tutto quel che so in questo momento, Corum. Quel che vedi è Caos scatenato. La Legge qui non

ha assolutamente potere. Credo che dobbiamo essere nel Regno di Mabelode. Sto tentando di portare la Nave del Cielo fuori di qui, ma essa non risponde ai comandi. »

« Comunque, ci stiamo muovendo attraverso le dimensioni, » disse Rhalina. « Le scene cambiano molto rapidamente. Dev'essere proprio così. »

Jhary si voltò per guardarla e sul suo volto apparve una smorfia di disperazione. « Non ci stiamo muovendo attraverso le dimensioni. Questo è il Caos, Rhalina. Puro Caos scatenato. »

Capitolo Secondo
IL CASTELLO COSTRUITO COL SANGUE

« E' sicuramente il Regno di Mabelode, » disse Jhary, « amenoché il Caos non abbia posto di nuovo sotto il suo dominio tutti i Quindici Piani. »

Intorno alla Nave del Cielo volarono per un attimo figure oscene.

« Il mio cervello vacilla, » disse affannosamente Rhalina. « Come se fossi impazzita. Non riesco a credere che non sia un sogno. »

« Qualcuno sogna, » le disse Jhary. « Qualcuno sogna, Rhalina. Un dio. »

Corum non riusciva a parlare. Aveva la testa dolorante. Particolari ricordi minacciavano di emergere, ma rimanevano affievoliti.

A volte egli era intento ad ascoltare, credendo di udire delle voci. Si affacciava sul bordo dello scafo per osservare se esse provenivano da sotto la nave. O scrutava attentamente il cielo. « Non le senti, Rhalina?

« Non sento nulla, Corum. »

« Non riesco a decifrarne le parole. Forse non sono parole. »

« Dimenticale, » tagliò corto Jhary. « Non prestare attenzione a nulla del genere. Siamo nel dominio del Caos e i nostri sensi ci inganneranno tutti in tutti i modi. Ricorda che le uniche vere realtà qui presenti siamo soltanto noi tre — e bada bene di verificare con molta cura qualunque cosa che assomigli a me o a Rhalina prima di prestarvi fede. »

« Vuoi dire che i demoni cercheranno di farmi credere che sono essi coloro che io amo? »

« E' quanto avverrà, poi chiamali come vuoi. »

Una gigantesca ondata avanzò verso di loro. Assunse la forma di una mano umana. Si strinse a pugno. Minacciò di abbattersi sullo scafo. Scomparve. Jhary continuò il. volo, con il volto madido di sudore.

La luce dell'alba rivelò una giornata primaverile. Volarono su campi sfavillanti per la rugiada mattutina. Ovunque crescevano fiori e v'erano piccoli e chiari specchi d'acqua e ruscelli. All'ombra delle querce pascolavano cavalli e mucche. Un po' più avanti sorgeva una fattoria dipinta in bianco dal cui basso camino il fumo si arricciava verso l'alto. Gli uccelli cinguettavano. I maiali grufolavano nel cortile.

« Non posso credere che non sia reale, » Corum disse a Jhary.

« E' reale, » rispose Jhary. « Ma ha una vita breve. Il Caos si delizia in creazioni, ma rapidamente si annoia di ciò a cui dà vita, poiché non cerca l'ordine, né la giustizia, né la continuità, bensì l'effetto sensazionale, lo spettacolo. A volte gli capita di creare cose nelle quali io e te potremmo trovare piacere. Ma avviene per puro caso. »

I campi rimasero. La fattoria rimase. Il senso di calma s'accrebbe.

Jhary aggrottò le ciglia. « Forse, dopo tutto, abbiamo lasciato il Regno del Caos e... »

I campi cominciarono gradualmente a incresparsi come acqua stagnante rimescolata da un bastone. La fattoria si spalmò come schiuma sopra le acque. I fiori si disgregarono in escrescenze sulla superficie.

« Dobbiamo fuggire da qui, » affermò Corum.

« Fuggire? Non siamo in grado di controllare la Nave del Cielo. Ne abbiamo perduto il controllo da quando siamo penetrati nel limbo. »

« Dunque qualche altra forza ci controlla? »

« Sì — ma essa non è verosimilmente una forza sensibile. » Jhary parlò con voce tesa; il suo volto era pallido. Anche il piccolo gatto si rannicchiò sul collo di Jhary come per cercarvi consolazione.

L'orizzonte fu allora invaso da ogni parte da una sostanza che

ribolliva e che, da quelli che sembravano pezzi di vegetazione marcia in essa galleggianti, assumeva una colorazione verde-grigiastra. La vegetazione sembrava prendere la forma di crostacei — granchi e aragoste che attraversavano velocemente la sua superficie, leggermente dissimili soltanto nei contorni.

« Un'isola, » disse Rhalina.

Stava infatti spuntando un'isola di roccia bluscura. Sulla roccia s'ergeva una costruzione, un grande castello interamente colorato di scarlatto. Lo scarlatto si increspava come se un liquido fosse stato modellato in una forma permanente. Dal castello giungeva un odore salmastro, familiare. Jhary girò lo scafo per evitarlo, ma il castello si ripresentò davanti a loro. Impresse un'altra curva. Il castello fu di nuovo innanzi a loro. Cambiò più volte la rotta della Nave del Cielo e ogni volta il castello riappariva davanti a loro.

« Cerca di bloccarci. » Jhary tentò nuovamente di evitarlo.

« Cos'è? » domandò Rhalina.

Jhary scosse il capo. « Non so, ma è diverso dalle altre cose che abbiamo visto finora. Siamo trascinati verso di esso, ora. Emana un terribile fetore! Mi intasa le narici! »

La Nave del Cielo vi si avvicinò di più, fino a volteggiare direttamente sopra a uno dei torrioni scarlatti del castello. Infine vi atterrò.

Corum scrutò attentamente. La sostanza di cui il castello era fatto continuava a increspsarsi come fosse liquida. Non sembrava solida, eppure tratteneva la nave. Egli sguainò la spada e guardò verso una scura apertura accanto alla torre. Un'entrata. Una figura si stava facendo avanti da essa.

La figura era grassa, circa il doppio di una persona normale. Aveva una testa fondamentalmente umana, dalla quale però sporgevano zanne da cinghiale. Si mosse sulla superficie scarlatta increspata su gambe grosse e arcuate; nudo se non fosse stato per un pastrano ricamato con un disegno non immediatamente decifrabile. Rivolse loro un largo sorriso. « Ero rimasto a corto di ospiti, » grugnì. « Siete miei? »

Corum disse: « Vostri ospiti? »

« No, no, no. Vi ho fatti io o venite dall'esterno? Siete invenzioni

di uno dei miei fratelli duchi? »

« Non capisco... » Corum cominciò a dire.

Jhary lo interruppe. « Io vi conosco. Siete il Duca Teer. »

« Certo che sono il Duca Teer. E con ciò? Diamine, non credo affatto che siate invenzioni — non certo di questo Regno. Ottimo. Benvenuti, mortali, al mio castello. Eccezionale! Benvenuti, benvenuti, benvenuti. Magnifico! Benvenuti! »

« Voi siete il Duca Teer e il vostro sovrano é Mabelode il Senzavolto. Avevo ragione, dunque. Questo è il Regno del re Mabelode. »

« Che intelligente! Stupefacente! » La faccia da cinghiale si slargò in una sgradevole smorfia, mettendo in mostra i denti marcescenti. « Mi portate forse qualche messaggio? »

«Anche noi serviamo re Mabelode, » Jhary prontamente disse. « Noi lottiamo nel Regno di Arkyn per ristabilirvi il dominio del Caos. »

« Eccellente! Ma non ditemi di essere venuti per aiuto, mortali, perché tutto il mio aiuto va già a quell'altro regno dove la Legge tenta di predominare. Ogni Duca dell'Inferno invia le sue risorse per la lotta. Potrebbe venire il momento di dar personalmente battaglia alla Legge, ma non possiamo ancora. Prestiamo le nostre forze, i nostri servitori, tutto tranne noi stessi — perché indubbiamente avete saputo di ciò che è accaduto a Xiombarg quand'egli — o ella, direi meglio — cercò di attraversare il Regno di Arkyn. Quale spiacevole avvenimento! »

« Speravamo in un aiuto, » disse Corum, mantenendosi sulla posizione assunta da Jhary. « La legge ci ha ostacolato troppo spesso. »

« Io, come saprete, sono soltanto un Signore del Caos minore. I miei poteri non sono mai stati grandi. La maggior parte dei miei sforzi è stata dedicata — e i miei pari forse ne ridono — alla creazione del mio bellissimo castello. Lo amo moltissimo. »

« Di che cosa è fatto? » Rhalina gli chiese con un certo nervosismo. Chiaramente non credeva che avrebbero potuto restare a lungo senza essere scoperti.

« Non hai mai udito parlare del castello di Teer? Che strano!

Diamine, mia graziosa mortale! E' costruito col sangue — è fatto tutto di solo e vero sangue. In parecchie migliaia sono morti per fare il mio castello. Devo ucciderne parecchie altre migliaia prima che sia completato nella maniera dovuta. Sangue, mia cara — sangue e sangue e sangue. Ciò che vedi — è tutto sangue. Sangue mortale — sangue immortale — tutto mescolato insieme. Ogni sangue è uguale quand'esso va alla costruzione del castello di Teer, eh? Diamine, voi avete sangue abbastanza per un piccolo pezzo di muro di una torre. Da voi tre potrei cavarci una stanza. Rimarreste sbalorditi apprendendo fino a che punto si può arrivare trasformando il sangue in materiale da costruzione. Ed è gustoso, eh? » Egli si strinse nelle spalle e agitò una mano carnosa. « Forse non per voi. Conosco i mortali e le loro fobie. Ma per me — ah, è delizioso! »

« E' stato un onore per noi vedere il famoso Castello Fatto di Sangue, » Jhary disse più gentilmente che potè. « Però i problemi del momento ci pressano e dobbiamo andare in cerca di aiuto per la nostra lotta contro la Legge. Col vostro permesso, vorremmo andare, Duca Teer. »

« Andare? » I piccoli occhi scintillarono. Una grande, ruvida lingua leccò le labbra carnose. Teer si stuzzicò con le dita una zanna.

« Siamo, dopo tutto, al servizio del re Mabelode, » disse Corum.

« Bene, bene! »

« Vogliate scusarci, ma quello che vi chiediamo è urgente. »

« E' raro che dei mortali giungano direttamente al Regno di re Mabelode, » disse il Duca Teer.

«Questi sono tempi eccezionali, con due dei nostri Regni in mano alla Legge, » rispose Jhary, calcando il tono.

« Vero! Cosa esce dalle labbra della donna? »

Rhalina stava vomitando. Aveva fatto il possibile per contenere la nausea, ma il fetore le era diventato insopportabile.

Il Duca Teer aguzzò gli occhi. « Conosco i mortali. Li conosco. Ella è angustiata. Da cosa? Da cosa?? »

« Dal pensiero di un ritorno della Legge, » disse Jhary senza convinzione.

« Ella è angustiata da me, eh? Non si è consacrata totalmente al servizio del Caos, eh? Non è un esemplare molto buono perché

venga accolto da re Mabelode per farsi servire, eh? »

« Egli ha raccolto noi, » Corum disse. « La donna ci accompagna semplicemente. »

« Quindi è di scarsa utilità a re Mabelode — o anche a voi. Ecco, quindi, quel che voglio in cambio del favore che vi ho fatto consentendovi di vedere lo splendore del mio Castello di Sangue... »

« No, » disse Corum, immaginando quel che voleva dire. « Questo non possiamo farlo. Lasciateci andare, adesso, ve ne prego, Duca Teer. Sapete che dobbiamo fare in fretta! Re Mabelode non sarà di certo contento se voi ci fate indugiare.

« Egli non sarà contento di voi se voi indugiate. E' semplice, lasciatemi la donna. Prendetevene la carne e le ossa, se volete. Tutto ciò che chiedo è il sangue. »

« No! » Rhalina urlò di terrore.

« Che stupida! »

« Lasciateci andare, Duca Teer! »

« Prima lasciatemi la donna! »

« No! » risposero Jhary e Corum all'unisono. Ed estrassero le loro spade, al che il Duca Teer scoppiò in una risata che era al tempo stesso incredula e di scherno.

Capitolo Terzo
L'UOMO SUL CAVALLO GIALLO

Il Duca dell'Inferno si stirò come un uomo che si risveglia dopo un sonno particolarmente voluttuoso. Le sue braccia si allungarono, il corpo gli si espanse e, nel giro di qualche secondo, raddoppiò le sue dimensioni. Abbassò lo sguardo su di loro, sempre ridendo. « Che maldestri mentitori! »

« Noi non mentiamo! » gridò Corum. « Ve ne preghiamo — lasciateci proseguire per la nostra strada. »

Il Duca Teer si accigliò in volto. « Io non ho voglia di meritarmi il malcontento di re Mabelode. Però se foste realmente al servizio del Caos non dovreste mostrare emozioni così sciocche — dovreste lasciarmi la donna. Per voi, lei è inutile, ma per me può essere di

grande utilità. Io esisto solo per costruire il mio castello, per renderlo più raffinato, più bello. » Cominciò ad allungare una sua manaccia. « Ecco, me la prenderò; voi potrete andare per la vostra strada, mentre io... »

« Guardate, » gridò improvvisamente Jhary. « I nostri nemici! Ci hanno inseguito su questo piano. Che stupidi — attraversare il Regno del loro nemico re Mabelode! »

« Cosa? » Il Duca Teer sollevò lo sguardo. Potè vedere quella ventina di nere cose volanti, con lunghi colli e rosse mascelle, in groppa alle quali c'erano uomini. « Chi sono? »

« Il loro capo si chiama Corum Jhaelen Irsei, » Corum disse. « Essi sono nemici giurati del Caos e vogliono la nostra distruzione. Distruggeteli, Duca Teer, e Mabelode sarà estremamente contento di voi. »

Il Duca volse torvo lo sguardo verso l'alto. « Mi dite il vero? »

« E' vero! » urlò Jhary.

« Credo di aver già sentito parlare di questo mortale di nome Corum. Non è colui che distrusse il cuore di Arioch? E' anche colui che attirò Xiombarg alla sua triste sorte? »

« E' lui! » gridò Rhalina.

« Le mie reti, » borbottò il Duca Teer, rimpicciolendosi e affrettandosi a ritornare sulla torre. « Vi aiuterò. »

« In loro c'è sangue a sufficienza per costruire un intero nuovo salone! » urlò Jhary. Balzò sulla nave e passò in fretta le mani sui comandi. I cristalli si rianimarono e lo scafo si levò in volo.

Glandyth e la sua accozzaglia volante li avevano visti. Le nere bestie cambiarono direzione e, con un rumore tuonante di ali, si lanciarono a tutta velocità verso la Nave del Cielo.

Ma Corum e i suoi compagni s'erano ormai liberati dall'attrazione esercitata dal Castello Fatto col Sangue, mentre il Duca Teer si stava dando da fare con le sue reti. Ne teneva una per ciascuna mano e, ingrandendo sempre più il corpo, era intento a impigliarvi lo sbigottito Conte di Krae.

« Tenterò l'impossibile, pur di lanciare la Nave del Cielo lontano da questa oscena dimensione, » disse Jhary, tutto assorto sui comandi. « E' meglio morire piuttosto che rimanere qui. Il Duca Teer

si accorgerà tra poco che Glandyth è al servizio del Caos e non della Legge. E Glandyth gli dirà chi veramente noi siamo. Tutti i Duchi dell'Inferno ci daranno la caccia. » Rimosse un pannello trasparente e cominciò a manomettere i cristalli. « Non so che cosa questo possa provocare, ma sono deciso a tentare di scoprirlo! »

La Nave del Cielo cominciò a oscillare per tutta la sua estensione. Aggrappato ai bordi, Corum si sentì vibrare in tutto il corpo ed ebbe la certezza che lo scuotimento l'avrebbe ridotto in pezzi. Si strinse a Rhalina. La nave cominciò a immergersi in un mare di violetto e di arancio. Corum e Rhalina furono scaraventati in avanti, contro Jhary. La nave urtò contro qualcosa. Passarono in mezzo a un liquido che sembrava dovesse soffocarli. Un'altra tremenda scossa, e Corum perse la presa su Rhalina. Cercò, nell'oscurità, di ritrovarla, ma lei non c'era più. Sentì che i suoi piedi non poggiavano più sulla piattaforma.

Corum cominciò ad andare alla deriva.

Tentò di chiamare il nome di Rhalina, ma la sostanza gli intasava la bocca. Provò a guardarsi d'intorno, ma aveva gli occhi incollati.

Naufragò inerme, affondando sempre più. Sentì il cuore che batteva rumorosamente contro il petto. Nei suoi polmoni non entrava più aria. Capì di essere a un passo dalla morte.

E si convinse che anche a Rhalina e a Jhary stava toccando la stessa sorte, probabilmente non lontano da lui in mezzo a quella sostanza viscosa.

Provò quasi un senso di conforto per il fatto che la sua ricerca si concludesse così, che la sua responsabilità verso il Caos e la Legge cessasse. Si rattristò per Rhalina e per Jhary, ma non provò afflizione per la propria sorte.

Improvvisamente fu sul punto di cadere. Scorse un pezzo della Nave del Cielo — una sbarra contorta — cadere con lui. Stava precipitando nell'aria nitida e la velocità della discesa gli impediva ancora di respirare.

Cominciò a scivolare. Si guardò intorno. Si scorgeva soltanto un cielo azzurro da tutti i lati — sotto e sopra di lui. Protese le braccia. La sbarra contorta continuava a scivolare con lui. Cercò Rhalina. Cercò Jhary. Non erano in nessuna parte di quell'immensità di cielo

azzurro. C'era soltanto il pezzo di sbarra.

Egli chiamò:

« Rhalina? »

Non ebbe alcuna risposta.

Era solo in quell'universo di luce azzurra.

Cominciò a sentir sonno. Gli occhi gli si chiusero. Si sforzò di aprirli, ma senza successo. Era come se il suo cervello si rifiutasse di provare ulteriori terrori.

Quando si risvegliò, giaceva su qualcosa di soffice e molto confortevole. Si sentiva al caldo e si rese conto di essere nudo. Aprì gli occhi e sulla sua testa vide le travi di un tetto. Si voltò. Si trovava in una stanza. Da una finestra entrava la luce del sole.

Si trattava ancora di un'altra illusione? La stanza si trovava sicuramente ai piani superiori di una casa, perché le pareti erano in pendenza. Era arredata con seniplicità. L'abitazione di un contadino benestante, pensò Corum. Osservò la porta dipinta, munita di un semplice chiavistello di metallo. Dietro di essa, udì una voce, un canto.

Come aveva potuto giungere fin là? Era possibile che si trattasse di un trucco. Jhary lo aveva avvertito di stare in guardia davanti a visioni del genere. Tirò fuori le braccia da sotto le lenzuola. Sul polso sinistro la Mano di Kwll, con le sue sei dita imperlate, c'era ancora. L'Occhio di Rhynn, per quanto ormai fosse diventato inutile, colmava sempre l'orbita *del suo* occhio destro. Su un cassone in un angolo della stanza erano stati sistemati tutti i suoi indumenti, accanto ad esso erano state ammucchiate le armi.

Era forse tornato al proprio piano? Aveva questo riacquistato l'antico equilibrio mentale? Che il Duca Teer avesse ucciso Glandyth e vanificato così l'incantesimo?

La stanza non gli era familiare, né lo erano i disegni sul cassone e sulla struttura del letto. Non si trovava, egli ne era sicuro, a Lywm-an-Esh, né tantomeno a Bro-an-Vadhagh.

La porta si aprì ed entrò un uomo. Apparve divertito e disse qualcosa che Corum non riuscì a comprendere.

« Parli la lingua Vadhagh o Mabden? » gli domandò Corum garbatamente.

L'uomo, un tipo grasso — non un contadino a giudicare dalla camicia ricamata e dai calzoni di seta — scosse il capo e allargò le braccia, parlando di nuovo nella sua strana lingua.

« Dove mi trovo? » Corum gli chiese.

L'uomo indicò fuori della finestra, indicò il pavimento, parlò un po', rise e con altri gesti chiese a Corum se avesse voglia di mangiare. Questi annuì con un cenno del capo. Era molto affamato.

Prima che l'uomo uscisse, Corum chiese: «Rhalina? Jhary? » nella speranza che quegli potesse riconoscere i nomi e sapere dove i due si trovassero. L'uomo scosse la testa, sorrise di nuovo e si chiuse la porta alle spalle.

Corum si alzò. Si sentiva debole, ma non esausto. Indossò gli abiti, raccolse la corazza, ma poi la lasciò di nuovo a terra assieme all'elmo e ai gambali. Andò alla porta e guardò fuori. Vide un pianerottolo, dipinto della stessa vernice bruna, e una scala che portava in basso. Fece qualche passo sul pianerottolo e cercò di vedere la porta sottostante, ma scorse soltanto un altro pianerottolo. Udì delle voci — una voce di donna, il riso dell'uomo grasso. Tornò dentro la stanza e guardò fuori della finestra.

La casa sorgeva alla periferia di una cittadina. Non ne aveva mai vista prima una simile. Tutte le abitazioni avevano tetti spioventi colorati di rosso ed erano costruite con legname e mattoni di un colore grigio. Le strade erano pavimentate con ciottoli ed erano percorse in un senso o nell'altro da carretti. La maggior parte della gente indossava abiti più trasandati di quelli dell'uomo grasso, ma sembrava abbastanza allegra e vivace; le persone si scambiavano saluti e si fermavano per passare il tempo.

La città sembrava abbastanza grande e in lontananza Corum potè vedere una parte delle mura, e guglie di edifici più alti, costruiti evidentemente in maniera più dispendiosa rispetto alle comuni abitazioni. Di tanto in tanto passavano carrozze o facevano apparizione tra la folla uomini a cavallo elegantemente vestiti — nobili o probabilmente mercanti.

Corum si grattò la testa e andò a sedersi sull'orlo del letto. Cercò di pensare con chiarezza. Era evidente che si trovava su un altro piano. E su di esso sembrava non ci fosse scontro tra la Legge e il Caos.

Ogni persona, da quanto poteva giudicare, conduceva una vita normale, tranquilla. Eppure, sia dal Dio Arkyn che dal Duca Teer aveva saputo che su ciascuno dei Quindici Piani era in corso il conflitto tra la Legge e il Caos. Che si trattasse di un piano, governato da Arkyn o da suo fratello, che non aveva ancora ceduto? Era inverosimile. Inoltre Corum non sapeva parlare la lingua, né poteva essere compreso. Non gli era mai accaduto prima. La manomissione dei cristalli da parte di Jhary, prima che la Nave del Cielo andasse distrutta, aveva evidentemente sortito effetti drastici. Egli si trovava tagliato fuori da tutto quanto conosceva. Non avrebbe mai saputo dove si trovava. E tutto lasciava pensare che Rhalina e Jhary, sempre che fossero in vita, si trovavano analogamente abbandonati su qualche piano a loro non familiare.

L'uomo grasso aprì la porta e nella stanza entrò una donna egualmente grassa, che indossava una camicia slargata e portava un vassoio sul quale erano sistemati carne, verdura, frutta e una tazza di zuppa ancora fumante. Ella gli sorrise e gli porse il vassoio, quasi stesse offrendo del cibo a una bestia feroce dentro una gabbia. Egli fece un inchino, sorrise e prese il vassoio. La donna evitò accuratamente di venire a contatto con la mano a sei dita.

« Sei gentile, » disse Corum, pur sapendo ch'ella non avrebbe capito, ma ugualmente desideroso di esprimerle la propria gratitudine. Mentr'essi osservavano, cominciò a mangiare. Il cibo non era ben cucinato, né particolarmente saporito, ma lui era affamato. Divorò il tutto con quanta grazia potè e, alla fine, con un altro inchino, restituì il vassoio alla coppia silenziosa.

Aveva mangiato troppo e troppo in fretta e avvertì una pesantezza allo stomaco. Non era mai stato attratto dal cibo Mabden in nessuna circostanza, e più rozzo di quello che aveva mangiato non poteva essercene. Ma si sforzò di mostrar soddisfazione, e in ogni caso, da qualche tempo, aveva perso l'abitudine alla raffinatezza.

L'uomo grasso gli pose un'altra domanda. Le parole suonarono come una sola. « Frenk? »,

« Frenk? » ripetè Corum, scuotendo il capo.

« Frenk? »

Corum scosse di nuovo il capo.

« Pannis? »

Un altro movimento della testa. Ci furono parecchie altre domande dello stesso tipo — composte di una sola parola — e ogni volta Corum indicò di non capire. Giunse il suo turno. Provò con diverse parole nel dialetto Mabden, un idioma di derivazione Vadhagh. L'uomo non comprese. Egli indicò la mano a sei dita, aggrottò le ciglia, si toccò una mano, la batté di taglio con l'altra, finché Corum suppose ch'egli volesse domandare se aveva perduto la mano in battaglia e se quella fosse artificiale. Corum annuì prontamente col capo e sorrise, dandosi anche un colpetto sull'occhio. L'uomo sembrò soddisfatto, ma anche assai curioso. Ispezionò la mano, stupefatto. Certo credette trattarsi di un'opera mortale, e Corum non poteva spiegargli che gli era stata innestata per mezzo della magia. L'uomo fece capire a Corum di seguirlo al di là della porta. Corum acconsentì volentieri e fu condotto attraverso le scale in basso, in quello che chiaramente era un laboratorio.

Allora egli comprese. L'uomo era un costruttore di membra artificiali. Si poteva capire che conduceva esperienze di vario genere. V'erano gambe di legno, di osso e di metallo, alcune elaborate in modo assai complicato. C'erano mani intagliate nell'avorio o fatte con giunture in acciaio. C'erano braccia, piedi e perfino qualcosa che sembrava essere una cassa toracica. C'erano anche molti disegni anatomici, in uno stile strano, e Corum ne rimase affascinato. Vide una pila di rotoli legati assieme a formare fogli distinti, tra copertine di cuoio. Ne aprì una. Sembrava trattarsi di un libro sulla medicina. Benché più rozzo per i disegni e nonostante che le strane lettere angolari non fossero in sé e per sé affatto belle, il libro sembrava altrettanto raffinato di quelli che i Vadhagh avevano creato prima della venuta dei Mabden. Batté la mano sul libro ed emise un suono di approvazione.

« E' bello, » disse.

L'uomo sorrise e diede di nuovo dei colpetti sulla mano di Corum. Corum si chiese cosa avrebbe detto il dottore s'egli avesse potuto spiegargli come l'aveva ottenuta. Il povero uomo ne avrebbe probabilmente provato orrore o, più verosimilmente, si sarebbe convinto che Corum fosse un pazzo, come del resto lo stesso Corum

avrebbe pensato di fronte a un fatto del genere, prima di venire a contatto con la magia.

Corum lasciò che il dottore ispezionasse la pezza e l'occhio speciale ch'essa ricopriva.

Questo sbalordì l'uomo ancora di più. Egli scosse il capo, corrugando la fronte. Corum riabbassò la pezza sopra l'occhio. Provò quasi voglia di dimostrare al dottore a che cosa esattamente servivano l'occhio e la mano.

Corum prese a congetturare sul modo in cui era giunto lì. Evidentemente qualcuno lo aveva trovato in stato di incoscienza e aveva mandato a chiamare il medico, ovvero lo aveva portato da lui. Il dottore, ossessionato dai suoi studi sulle membra artificiali, doveva essere stato assai contento di ospitarlo, benché cosa lui avesse pensato delle vesti e dell'armatura di Corum, il Principe dal Mantello Scarlatto non poteva saperlo.

Allora Corum si sentì pervadere da un senso di urgenza e di paura per Rhalina e per Jhary. Se si trovavano in questo mondo, doveva trovarli. Era inoltre possibile che Jhary, il quale aveva viaggiato spessissimo tra i piani, sapesse parlare quella lingua. Prese un pezzo di pergamena bianca e una penna, intinse la penna nell'inchiostro (era un po' diversa dalle penne usate dai Mabden) e fece il disegno di un uomo e di una donna.

Sollevò due dita e indicò verso l'esterno, corrugandosi in volto e facendo gesti che mostrassero ch'egli non sapeva dove fossero. Il medico annuì ripetutamente comprendendo. Ma poi, quasi con una gestualità comica, disse di non sapere dove Jhary e Rhalina fossero, che non li aveva visti, che Corum era stato trovato solo.

« Devo cercarli, » disse Corum con fare pressato, indicando se stesso prima e l'esterno poi. Il dottore comprese e annuì. Rifletté un istante e quindi fece cenno a Corum di attendere lì dov'era. Uscì e ritornò con indosso un giustacuore. Diede a Corum un semplice mantello da gettarsi sugli abiti che, per quel luogo, apparivano bizzarri. Insieme uscirono di casa.

Su Corum, mentre attraversava le strade in compagnia del dottore, si posarono le occhiate di molti. Ovviamente la notizia dello straniero s'era sparsa ovunque. Il medico condusse Corum fuori della folla e,

attraverso un arco, oltre le mura. Una strada bianca e polverosa portava in mezzo ai campi. Si vedevano in lontananza una o due fattorie.

Alla fine giunsero in un piccolo bosco, dove il dottore si fermò per mostrare a Corum dove era stato trovato. Corum si guardò intorno e infine scoprì la cosa che cercava. Si trattava della sbarra contorta della Nave del Cielo. La mostrò

al dottore il quale certamente non aveva mai visto nulla di simile; infatti rimase a bocca aperta per lo sbalordimento, continuando a rigirarsi l'oggetto tra le mani.

Questo provava a Corum che egli non era impazzito e che, anche se da poco, era uscito dal Regno del Caos.

Osservò il calmo scenario che lo circondava. Esistevano veramente simili piani dove la perenne lotta era sconosciuta? Cominciò a provare invidia per gli abitanti di quel piano. Certo, anche loro avevano sofferenze e pene. Appariva anche chiaro che c'erano sia la guerra che il dolore, altrimenti a che prò' il dottore doveva trovare tanto interesse nelle membra artificiali? Eppure lì c'era un senso di pace ed ebbe la certezza che non doveva esistervi alcun dio — né la Legge né il Caos.

Ma si rendeva conto che sarebbe stato stupido nutrire l'idea di rimaner lì, dal momento che egli non era come loro, né somigliava loro fisicamente. Si chiese quali fossero state le supposizioni del dottore per spiegarsi il suo arrivo.

Cominciò a camminare tra gli alberi gridando i nomi di Rhalina e di Jhary.

Qualche tempo dopo udì un grido che lo fece sobbalzare, sperando fosse della donna che amava. Ma non era. Era un uomo alto, dalla faccia torva, vestito di un lungo abito nero, che avanzava per i campi a grandi passi verso di loro, i capelli grigi svolazzanti al vento. Il dottore gli si avvicinò e presero a conversare, guardando spesso Corum il quale rimase a osservarli. Tra i due ci fu una disputa ed entrambi si arrabbiarono. Il nuovo venuto puntò un lungo dito accusatore verso Corum e fece cenno con l'altra mano.

Corum si sentì inquieto e desiderò di aver portato con sé la spada.

Improvvisamente l'uomo vestito di nero voltò i tacchi e si avviò

verso la città, lasciando il dottore accigliato a grattarsi la guancia.

Corum divenne nervoso, sentendo che qualcosa andava per traverso, che l'uomo col vestito nero aveva da ridire sulla sua presenza nella città, che avanzava sospetti sulle sue particolari sembianze fisiche. E quell'uomo sembrava anche avere più autorità del dottore. E molto meno simpatia per Corum.

A testa china, il dottore si mosse verso Corum. Alzò la testa, le labbra contratte. Mormorò qualcosa nella sua lingua, parlando a Corum come si può parlare a un cucciolo per il quale si ha grande affetto — un cucciolo che è sul punto di venire ucciso o scacciato.

Corum decise che doveva ricuperare subito le sue armi e la sua armatura. Si avviò in direzione della città. Il dottore lo seguì, con aria pensosa e preoccupata.

Di ritorno nella casa del medico, Corum indossò la maglia, i gambali e l'elmo, tutti in argento. Si affibbiò la lunga e robusta spada e si legò l'arco, le frecce e la lancia sulla schiena. Si rese conto di apparire più assurdo che mai, ma si sentì anche più sicuro. Dalla finestra lanciò un'occhiata alla strada. Si stava facendo notte. In quel momento per la città passeggiavano soltanto poche persone. Lasciò la stanza e, scese le scale, si diresse alla porta d'ingresso della casa. Il dottore gridò e cercò di trattenerlo, ma Corum lo spinse piano da parte, aprì il chiavistello e uscì.

Il dottore lo chiamò — un grido di ammonimento. Ma Corum lo ignorò, sia perché non aveva bisogno di essere messo in guardia da potenziali pericoli, sia perché non voleva che quell'uomo ospitale dovesse spartire il suo pericolo. Avanzò a grandi passi nella notte.

Qualcuno lo vide. Nessuno lo fermò o cercò di farlo, benché tutti Io scrutassero curiosamente e tra sé ridessero, prendendolo evidentemente per un imbecille. Meglio che ne ridessero, piuttosto che lo temessero, altrimenti il pericolo sarebbe molto aumentato, pensò Corum.

Camminò in fretta per le strade, finché giunse a una casa in parte diroccata e che era stata abbandonata. Decise che vi si sarebbe riposato per la notte, nascondendosi finché non avesse pensato alla successiva azione.

Inciampò nella porta sgangherata, mettendo in fuga alcuni topi. Si

arrampicò sulla scala traballante fino a giungere in una stanza munita di una finestra dalla quale poteva osservare la strada. Non era del tutto convinto delle ragioni per cui aveva lasciato la casa del dottore, salvo il fatto che non voleva avere complicazioni a causa dell'uomo vestito di nero. Se volevano seriamente trovarlo, senza dubbio sarebbe stato scoperto abbastanza in fretta. Ma se erano un po' superstiziosi, avrebbero potuto credere che s'era dileguato altrettanto misteriosamente di come era arrivato.

Si sdraiò in terra per dormire non badando al rumore provocato dai topi.

Si svegliò sul far del giorno ed esplorò attentamente la strada sottostante. Questa sembrava la via principale della città ed era già animata da commercianti e altre persone, alcune con asini e cavalli, altre con carretti trainati a mano; tutti vociavano e si salutavano.

Sentì odore di pane fresco e cominciò a provar fame, ma, quando la carretta di un fornaio si fermò sotto di lui, dovette reprimere l'impulso di strisciar fuori e rubare una pagnotta. Riprese a sonnecchiare. Quando sarebbe di nuovo calata la notte, avrebbe tentato di prendere un cavallo e di abbandonare la città per cercare in altre località notizie di Rhalina e di Jhary.

Verso mezzogiorno udì un gran rumore di applausi e si appostò senza essere visto dietro la finestra.

C'erano bandiere sventolanti e qualche specie di banda stava eseguendo un'aspra musica. Per le strade avanzava una processione — un corteo marziale a giudicare dal suo aspetto; infatti, molti cavalieri, che portavano cotte d'acciaio, spade e lance, erano certamente guerrieri.

In mezzo al corteo, c'era l'uomo che era oggetto della celebrazione da parte della folla. Egli era in sella a un grosso cavallo giallo e indossava un mantello rosso, il cui collo alto sulle prime impedì a Corum di vederlo in volto. In capo portava un cappello, al fianco una spada. Non sembrava gradire le acclamazioni della gente e appariva un po' corrucciato.

Poi Corum con leggera sorpresa vide che l'uomo era privo della mano sinistra. Egli impugnava le redini per mezzo di un congegno a uncino costruito appositamente. Il guerriero girò il capo, e questa

volta Corum rimase del tutto sbigottito. Gli si mozzò il fiato in gola: l'uomo sul cavallo aveva una pezza sull'occhio destro e, benché il suo volto avesse un'espressione Mabden, aveva una forte rassomiglianza con quello di Corum.

Corum balzò in piedi e fu sul punto di gridare all'uomo che era quasi il proprio duplicato. Ma in quel momento sentì una mano tappargli la bocca e robuste braccia trascinarlo a terra.

Girò con forza il capo per vedere chi lo stava attaccando. I suoi occhi si spalancarono.

« Jhary! » esclamò. «Sei dunque su questo piano! E Rhalina? L'hai vista? »

Il giovane, che vestiva secondo la foggia degli abitanti del luogo, scosse la testa. « No. Speravo che tu e lei foste insieme. »

« Conosci questo piano? »

« Vagamente. So parlare una o due lingue di qui. »

« E l'uomo sul cavallo giallo — chi è? »

« Egli è il motivo per cui dovremmo andarcene al più presto possibile. Egli è te stesso, Corum. E' la tua incarnazione su questo piano in questa età. Ed è contro tutte le leggi del cosmo che tu e lui occupiate lo stesso piano nello stesso momento. Corriamo un gran pericolo, Corum, e anche questa gente potrebbe correrlo se noi continuiamo — anche se involontariamente — a infrangere l'ordine, il perfetto equilibrio del molteplice. »

Capitolo Quarto
IL MANIERO NELLA FORESTA

« Conosci questo mondo, Jhary? »

Il giovane si mise un dito di traverso sulle labbra e, mentre il corteo passava sotto la finestra, lo trascinò nell'ombra. « Conosco la maggior parte dei mondi, » bisbigliò, « ma questo meno di tanti altri. Lo sfacelo della Nave del Cielo ci ha scagliati sia attraverso le dimensioni sia attraverso il tempo, e noi siamo soli in un mondo la cui logica nella maggior parte dei casi è essenzialmente diversa. In secondo luogo, qui esistono le nostre "identità" e perciò rischiamo di

sconvolgere il perfetto equilibrio di questa età e, indubbiamente, anche delle altre. Determinare situazioni paradossali in un mondo che a queste non è abituato sarebbe pericoloso... »

« Allora andiamocene da questo mondo in tutta fretta! Cerchiamo Rhalina e andiamo! »

Jhary sorrise. « Non possiamo lasciare un'età e un piano così come si esce da una stanza, come ben sai. D'altro canto, non credo che Rhalina sia qui se non è stata vista. Ma di questo possiamo accertarcene. Non lontano da qui di solito c'era una donna che aveva qualcosa della veggente. Spero che ci aiuterà. La gente di questa età nutre un rispetto non comune per persone come noi — benché spesso quel rispetto si tramuti in odio ed essi ci scaccino. Lo sai che sei stato visto da un prete il quale vuole metterti sul rogo? »

« So che un uomo non provava simpatia per me. »

Jhary rise. « Sì — non provava simpatia a tal punto da volerti torturare a morte. Egli è un dignitario della loro religione. Ma ha un grande potere ed ha già radunato guerrieri per darti la caccia. Dobbiamo trovare subito dei cavalli. »

Jhary misurò a grandi passi il traballante pavimento, accarezzandosi il mento. « Dobbiamo far ritorno ai Quindici Piani in tutta fretta. Non abbiamo alcun diritto di star qui... »

« Né alcuna voglia, » Corum gli ricordò.

Fuori il suono dei pifferi e dei tamburi si affievolì e la folla cominciò a disperdersi.

« Mi ricordo finalmente il nome della donna! » bisbigliò Jhary. Fece schioccare le dita. « E' Jane Pentallyon e abita in una casa vicina a un villaggio di nome Warleggon. »

« Questi nomi sono strani, Jhary-a-Conel! »

« Non più di quanto i nostri lo siano per loro. Dobbiamo giungere al più presto a Warleggon e sperare che Donna Jane Pentallyon sia nella sua dimora e che non sia stata, essa stessa, bruciata nel frattempo. »

Corum si avvicinò alla finestra e diede un'occhiata per strada. « Il prete, » disse, « arriva con i suoi uomini. »

« Temevo che tu potessi essere stato visto entrare qui. Hanno aspettato la fine della parata per tema che riuscissi a fuggire nella

confusione. Non mi piace l'idea di ucciderli, dal momento che non abbiamo alcun diritto di intervenire nella loro età... »

« E a me non piace l'idea di essere ucciso, » Corum sottolineò. Estrasse la sua lunga e forte spada e si diresse verso le scale.

Ne aveva quasi disceso metà, quando irruppero gli uomini, guidati dal prete nell'abito talare. Questi gridò ai soldati e fece un segno su Corum — indubbiamente qualche superstiziosa formula Mabden. Corum, con bagliori di furore nel suo occhio naturale, balzò in avanti e lo trafisse in gola. I guerrieri restarono a bocca aperta. Non s'erano certo aspettati che il loro capo morisse tanto in fretta. Esitarono sulla porta d'ingresso.

Jhary, che si teneva alle spalle di Corum, gli disse sommessamente: « Hai commesso un'assurdità. La prendono male quando vengono uccise le loro persone sacre. Ora l'intera città sarà contro di noi e la nostra fuga sarà più difficile. »

Corum si strinse nelle spalle e cominciò ad avanzare verso i tre soldati ammassati sulla porta d'ingresso. « Questi uomini hanno dei cavalli. Prendiamoceli e facciamola finita, Jhary. Sono stufo di esitare. In guardia, Mabden! »

I Mabden cercarono di scansare i suoi fendenti, ma così facendo si impigliarono l'uno contro l'altro. Corum ne colpì uno al cuore e ferì un altro a una mano. I due ancora in grado di muoversi si diedero a gambe, urlando per la strada.

Corum e Jhary li inseguirono, nonostante che l'espressione di Jhary fosse di angustia e di disapprovazione. Egli preferiva ricorrere all'astuzia piuttosto che allo scontro diretto. Ma la sua spada non esitò ad abbattersi su un uomo a cavallo che cercava di travolgerlo, togliendogli la vita; ne gettò, il corpo a terra e balzò in sella al, cavallo. Esso recalcitrò e cercò di sbalzarlo, ma Jhary riuscì a controllarlo e a difendersi da altri due guerrieri che giungevano dalla parte opposta.

Corum era ancora appiedato. Usò la mano imperlata a mo' di clava, facendosi largo fino a dove c'erano parecchi cavalli senza cavalieri. I Mabden sembravano terrorizzati dal tocco della ripugnante mano a sei dita e si scansavano per evitarla. Prima che Corum raggiungesse i cavalli e ne montasse uno, ci furono altri due morti.

« Verso dove, Jhary? » egli gridò.

« Per di qua! » Jhary senza voltarsi spronò il cavallo al galoppo lungo la strada.

Dopo aver respinto un guerriero che tentava di afferrare le redini del suo cavallo, Corum seguì il compagno. Mentre si precipitavano in direzione delle mura occidentali, in città si udì un gran tumultuare di voci. Commercianti e contadini tentarono di bloccare loro il passo, ed essi furono costretti a scavalcare carretti e ad aprirsi il varco tra pecore e muli. Inoltre, cominciavano ad affluire altri guerrieri su due fianchi.

Ma poterono ripiegare velocemente sotto l'arco delle mura. Si ritrovarono così fuori dell'abitato, su una strada bianca e polverosa, inseguiti da un drappello di soldati.

Si sentirono fischiare alle orecchie le frecce che gli arcieri presero a scagliare dalle mura della città. Corum rimase sbalordito dalla gittata degli strali. « Sono frecce stregate, Jhary? »

« No! Si tratta di un tipo di arco sconosciuto alla nostra età. Gli abitanti di qui ne sono maestri. Siamo, comunque, fortunati perché è un arco troppo massiccio per poter essere usato a cavallo. Qui le frecce non arrivano più, però abbiamo i cavalieri alle calcagna. Nel bosco, presto! »

Abbandonata la rada, si immersero in una spessa e odorosa foresta; saltarono un piccolo corso d'acqua e gli zoccoli dei cavalli poggiarono sul muschio bagnato.

« Cosa accadrà al dottore? » Corum domandò urlando. « Il tipo che mi ha ospitato. »

« Sarà ucciso, amenoché non sia abile e ti denunci, » Jhary rispose.

« Ma è un uomo di grande intelligenza e umanità. Un uomo di scienza, anche — di cultura. »

« Una ragione di più per ucciderlo, se il clero dovesse decidere così. *Ciò* che viene qui rispettato non è la cultura, ma la superstizione. »

« Eppure è una terra così piacevole. La gente sembra animata da buone intenzioni e cortese! »

« Puoi dirlo, con questi guerrieri alle nostre calcagna! » Jhary disse, ridendo e battendo la groppa del cavallo per farlo galoppare

più veloce. « Segno che ne hai abbastanza di Glandyth, delle creature del Caos e affini, se questo ti sembra un paradiso! »

« In raffronto a quanto ci siamo lasciati alle spalle, è paradiso, Jhary. »

« Già! Forse hai ragione tu. »

Prima del tramonto, dopo aver ripercorso lo stesso cammino più di una volta ed essersi anche nascosti, erano finalmente riusciti a sbarazzarsi degli inseguitori. Si avviarono lungo un piccolo sentiero, trascinando i cavalli stanchi.

« Siamo ancora a parecchie miglia da Warleggon, » disse Jhary. « Avrei desiderato avere una carta per orientarci, Corum. L'ultima volta che ho visto questa zona è stato con un altro corpo e con occhi diversi dagli attuali. »

« Come si chiama questa terra? » domandò il Principe dal Mantello Scarlatto.

« Come Lywm-an-Esh, essa è divisa in un certo numero di territori, ciascuno sotto il dominio di un monarca. Il nome del territorio in cui ci troviamo noi è Kernow — nell'idioma della regione, oppure Cornovaglia nella lingua dell'intero regno. E' un territorio dominato dalla superstizione, benché abbia tradizioni più solide delle altre regioni del paese cui appartiene. Vi troverai molte cose simili al tuo Bro-an-Vadhagh. I ricordi di questo territorio sono più lontani nel tempo che non quelli del resto del regno. Questi ricordi si sono offuscati, ma ci sono ancora leggende che parlano di un popolo, simile al tuo, il quale viveva qui un tempo. »

« Vuoi dire che Kernow risiede nel mio futuro? »

« In un futuro, probabilmente non il tuo. Il futuro di un piano corrispondente, forse. Ci sono indubbiamente altri futuri dove i Vadhagh hanno proliferato e i Mabden si sono estinti. Il molteplice, dopo tutto, contiene un'infinità di possibilità. »

« La tua conoscenza è grande, Jhary-a-Conel. »

Il giovane infilò una mano nella camicia e tirò fuori il piccolo gatto bianco e nero. Esso era stato lì per tutto il tempo in cui i due avevano combattuto ed erano fuggiti. Cominciò a far le fusa, stirando gli arti e le ali. Si appollaiò sulla spalla di Jhary.

« La mia conoscenza è parziale, » disse Jhary stancamente. « Essa

in generale consiste in mezzi ricordi. »

« Ma come fai a sapere tante cose di questo piano? »

« Perché la mia dimora è qui, anche in questo momento. Vedi, cose come il tempo in realtà non esistono. Io ricordo ciò che per te è il "futuro". Io ricordo una delle mie tante incarnazioni. Se avessi osservato più a lungo il corteo, avresti visto non solo te stesso, ma anche me.

Qui ho un titolo importante, però sono al servizio di quello che hai visto sul cavallo giallo. Egli è nato nella città che abbiamo abbandonato ed è considerato un gran guerriero, benché, al pari tuo, preferisca la pace alla guerra. E' questo il destino dell'Eterno Eroe. »

« Non voglio più sentirne parlare, » disse Corum senza indugio. « Mi dà molto fastidio. »

« Non posso fartene torto. »

Finalmente si fermarono per abbeverare i loro cavalli e, a turno, dormire. A volte durante la notte, facendosi luce per mezzo di torce, passarono in lontananza gruppi di cavalieri, ma senza mai giungere a una distanza tale da far correre loro pericolo.

Al mattino giunsero ai bordi di un'ampia distesa erbosa. Cadde una leggera pioggia, ma non ne sentirono disagio, piuttosto ne furono rinfrescati. I cavalli avanzavano al galoppo e ben presto li condussero oltre la brughiera, in una valle e in una foresta.

« Finora abbiamo costeggiato Warleggon, » disse Jhary. « Pensavo fosse più prudente far così. Ma qui c'è ormai la foresta che cercavo. Guarda il fumo che si leva dall'interno. Quello, spero, è il maniero di Donna Jane. »

Cavalcarono lungo un tortuoso sentiero protetto ai lati da alti banchi di muschio odoroso e da fiori selvaggi, fino a giungere a due pilastri di pietra scura. Sulla cima di questi, un po' corrose dal tempo, v'erano due sculture raffiguranti due sparvieri con le ali aperte. Il cancello in ferro battuto era aperto e, con i cavalli al passo, avanzarono lungo un sentiero ghiaioso. Svoltato un angolo, videro la casa. Era una grande costruzione a tre piani, fatta della stessa lucida pietra scura, con un tetto di ardesia grigia e cinque camini di colore rossastro. Sui muri esterni erano infisse delle finestre munite di grata e al centro della costruzione v'era un portoncino d'ingresso.

Al rumore degli zoccoli dei cavalli sulla ghiaia, giunsero da dietro un angolo due vecchi. I due uomini avevano lineamenti scuri, ciglia foltissime e lunghi capelli grigi. Indossavano abiti in pelle e dai loro occhi, alla vista di Corum con elmo e corazza, emanò uno sguardo di sinistra soddisfazione.

Jhary gli parlò nella loro lingua — un idioma che non era lo stesso che Corum aveva ascoltato nella città, ma che sembrava avere vaghe somiglianze con la lingua Vadhagh.

Uno degli uomini prese i loro cavalli per condurli alla scuderia. L'altro entrò nella casa per la porta principale. Corum e Jhary attesero fuori.

Dopo un po', la donna apparve sull'ingresso.

Era anziana, molto bella. Aveva lunghi capelli bianchissimi e intrecciati. Indossava un lungo abito di lucida seta azzurra, munito di ampie maniche e adorno di ricami sul collo e sugli orli.

Jhary le rivolse la parola in quella strana lingua locale, ma ella sorrise, poi prese a parlare in perfetta lingua Vadhagh.

« So chi siete, » disse. « Siamo stati in vostra attesa, qui al Maniero nella Foresta. »

Capitolo Quinto
DONNA JANE PENTALLYON

L'anziana e bella signora li fece accomodare in una stanza fresca. Su un tavolo in legno di quercia ben levigato spiccavano vivande, vini e frutta. Ovunque vasi di fiori addolcivano l'ambiente. Ella guardava Corum molto più frequentemente di quanto non facesse con Jhary. E a Corum riservò sguardi quasi appassionati.

Corum si tolse l'elmo dal capo con un inchino. « Ti ringraziamo, signora, per la tua cortese ospitalità. Qui nella tua terra trovo molta gentilezza e molto odio al tempo stesso. »

Ella sorrise e annuì. « Qualcuno è gentile, » ella disse, « ma non sono in molti. Il popolo aierino come razza è più gentile. »

Corum domandò con garbo: « Il popolo aierino, signora? »

« Il tuo popolo. »

Jhary cavò un cappello spiegazzato da sotto il giustacuore. Era il cappello che portava di solito. Lo guardò con un senso di pena. « Ce ne vorrà per restituirgli la forma diritta che gli è propria. Temo che queste avventure per i cappelli siano tra le più difficili. Donna Jane Pentallyon parla della razza Vadhagh, principe Corum, o della stirpe ad essa affine, quella degli Eldren, non molto diversa dalla prima, salvo gli occhi; proprio come i Melnibonesi e i Nilariani sono ramificazioni di un'unica razza. Gli Eldren in questa regione sono a volte conosciuti come gli Elfi, gli aierini — e a volte come demoni, geni o anche come dei, a seconda delle varie località. »

« Mi dispiace, » Donna Jane Pentallyon disse con fare gentile. « Avevo dimenticato che il tuo popolo preferisce usare i propri nomi per la sua razza. Eppure, il nome "Elfo" suona dolce alle mie orecchie, così come mi è dolce parlare di nuovo la tua lingua dopo tanti anni. »

« Di' pure come ti pare, signora, » esclamò Corum, galante, « perché quasi certamente ti debbo la vita e, forse, anche la pace della mia mente. Come hai appreso la nostra lingua? »

« Mangiate, » ella disse. « Ho preparato il cibo nella maniera più raffinata che ho potuto, ben sapendo che il popolo aierino ha un palato più delicato del nostro. Mentre voi sazierete la vostra fame, io vi farò il mio racconto. »

E Corum iniziò a mangiare, constatando che quello era il cibo Mabden più raffinato che avesse mai mangiato. In confronto al cibo che gli era stato dato in città, questo era leggero come l'aria e ricco di sapori delicati. Jane Pentallyon cominciò a parlare. Il timbro della sua voce era distaccato e nostalgico.

« Ero una ragazza di diciassette anni, » cominciò, « ed ero già la proprietaria di questo maniero; mio padre, infatti, era morto in una crociata e mia madre, nel corso di una visita alla propria sorella, aveva contratto la peste. Della stessa malattia era morto il mio fratellino, avendolo mia madre portato con sé. Ne fui angosciata, certo,

ma non ero adulta abbastanza per comprendere che il miglior modo di porsi davanti al dolore è di affrontarlo, e non tentare invece di sfuggirlo. 0stentai di non curarmi affatto della morte della mia

famiglia. Presi a leggere storie romanzesche e a immaginare me stessa nella vesti di un'Isotta o di una Ginevra. I servi che avete visto erano con me e allora sembravano un po' più giovani. Essi rispettavano i miei umori e non c'era nessuno che mi controllasse quando una sorta di quieta follia sopraggiunse in me. Mi rinchiusi sempre più nei miei sogni e pensai sempre meno al mondo esterno, lontano da me e del quale non avevo notizie. Poi un giorno, vicino al maniero giunse una tribù di egiziani i quali mi domandarono il permesso di installare il loro accampamento in una radura nella foresta non lontana da qui. Non avevo mai visto facce così nere, così strane, occhi talmente neri e lucenti. Ne rimasi affascinata e credetti che fossero loro i custodi del sapere magico, del tipo di quelli che il Mago Merlino aveva conosciuto. So adesso che la maggior parte di loro non ne sapeva nulla.

« Ma c'era una ragazza della mia stessa età, che come me era rimasta orfana, con la quale subito mi identificai. Era scura di pelle, mentr'io ero chiara, ma avevamo la stessa altezza e lo stesso profilo; così, poiché indubbiamente il narcisismo era diventato una delle mie colpe, la invitai a vivere nella casa con me; il resto della sua tribù proseguì oltre — portando con sé, manco a dirlo, buona parte del bestiame che mi apparteneva. Ma non me ne diedi pena, perché i racconti di Aireda — che a quanto capii li aveva appresi dalla madre — erano molto più crudeli di quanto altro io avessi letto nei libri o immaginato. Ella parlava di neri vecchi che potevano essere evocati per portarsi via ragazze in terre di magico piacere, in mondi dove semidei con spade magiche, se lo volevano, erano in grado di disgregare la reale materia della natura. Ora sono convinta che Aireda inventasse molto di quanto mi raccontava — elaborando narrazioni ascoltate dal padre e dalla madre — ma la sostanza di quanto mi diceva era indubbiamente vera. Aireda mi raccontò di aver appreso formule magiche, capaci di evocare quegli esseri, ma d'aver paura a usarle. Io la implorai di evocare un dio da un altro mondo per farne il nostro amante, ma lei ne ebbe paura e non acconsentì. Trascorse un anno e i nostri tenebrosi giochi proseguivano, le nostre menti si riempivano dell'idea di magia, demoni e dei. Dietro la mia instancabile richiesta, lentamente Aireda cedette nella sua

determinazione di non pronunciare le formule ed eseguire i rituali a lei noti... »

Jane Pentallyon sollevò un piatto con spicchi di frutti e lo porse a Corum. Egli lo accettò. « Continua pure, signora. »

« Be', tramite lei feci conoscenza dei disegni da incidere sulle pietre del pavimento, delle erbe con cui fare gli infusi, della sistemazione di pietre preziose e di specie particolari di roccia, di candele e via dicendo. Per mezzo suo acquisii ogni aspetto della conoscenza, a eccezione dell'incarnazione e dei segni che devono essere tracciati nella aria con un coltello magico di cristallo lucente. Dunque incisi i disegni sulle pietre, raccolsi le erbe, misi assieme le pietre e le rocce e mandai a prendere le candele in città. Così un giorno mostrai tutto ad Aireda, dicendole che doveva evocare gli antichi esseri che governavano su questa terra prima dei Druidi, i quali avevano preceduto i cristiani. Ed ella accettò di farlo, poiché

nel frattempo era diventata pazza quanto me. Per eseguire il rituale scegliemmo la vigilia di Ognissanti, benché non creda adesso che quel giorno avesse un particolare significato. Sistemammo le pietre e le rocce e tracciammo i disegni nell'aria con il coltello magico di cristallo, accendemmo le candele e bollimmo le erbe; bevemmo l'infuso e ottenemmo l'effetto desiderato... »

Jhary si mise di nuovo a sedere, con gli occhi fissi su Donna Jane Pentallyon. Stava mangiando una mela. « Riuscisti, signora, » egli disse, « a evocare un demone? »

« Un demone? Non credo, anche se ci sembrò quasi un demone per i suoi occhi storti e le orecchie a punta — un volto non molto dissimile dal tuo, principe Corum — e ne fummo all'inizio spaventate; esso stava al centro del nostro cerchio magico ed era furibondo, urlava, minacciava in una lingua che, allora, non riuscivamo a capire. Il racconto andrebbe per le lunghe e io non voglio tediarvi, ma devo dirvi che il povero "demone" era sicuramente un uomo della tua stessa razza, allontanato dal suo mondo a causa dei nostri incantesimi, dei nostri disegni, dei nostri cristalli, e ansioso di ritornarvi. »

« E vi ritornò, signora? » Corum le domandò garbatamente, vedendo che nei suoi occhi brillava qualche lacrima. Ella scosse il

capo.

« Non potè ritornare, perché non sapevamo come fare. Passato lo sbigottimento — perché a dire il vero non credevamo effettivamente nei nostri giochi! — facemmo sì ch'egli qui si trovasse il più possibile a suo agio. Quasi subito provammo pena, una volta compresa la sua infelicità. Egli apprese un po' della nostra lingua e altrettanto facemmo noi della sua. Lo ritenemmo molto saggio, benché egli insistesse nel dire che era soltanto un membro minore di una grande famiglia, di discreta nobiltà, ma non molto influente, ch'era un soldato e non uno studioso, né un mago. Comprendemmo la sua modestia, ma continuammo ad avere per lui molta ammirazione. Penso che ne fosse contento, anche se continuò ad implorarci di tentare di farlo ritornare al suo piano e alla sua età di provenienza. »

Corum sorrise. « So bene cosa proverei se due ragazzine mi strappassero di punto in bianco da tutto quanto amo e rispetto e mi sta a cuore, per poi dirmi di averlo fatto solo per gioco e di non essere più capaci di farmi tornare indietro! »

E per risposta anche Donna Jane sorrise. « Già. In poco tempo Geranio — questo era il suo nome — in qualche modo si tranquillizzò, e io e lui ci innamorammo e fummo felici. Purtroppo, non avevo preso in considerazione il fatto che anche Aireda s'era innamorata di Geranio.» Ella sospirò. « Avevo sognato di essere Ginevra o Isotta o altre eroine da romanzo, ma avevo dimenticato che, alla fine, tutte queste donne furono vittime di una tragedia. La nostra tragedia cominciò a manifestarsi e io all'inizio non me ne resi conto. La gelosia si impossessò di Aireda, che cominciò a odiare prima me e poi Geranio. Ordì vendette su vendette contro di noi, ma non ne fu mai soddisfatta. Aveva sentito che il popolo di Geranio aveva nemici — un'altra razza dall'animo più squallido — e indovinò che uno dei rituali di sua madre doveva riguardare l'evocazione dei membri di tale razza — altri demoni, la madre aveva pensato. I suoi primi tentativi furono senza successo, ma vi si applicò fino a ricordare tutti i particolari di quei vecchi incantesimi. »

« Evocò i nemici di Geranio? »

« Proprio così. Tre di essi una notte giunsero nella casa. Aireda fu la loro prima vittima, poiché essi odiavano gli esseri umani così

come odiavano gli elfi — il tuo popolo. Erano creature deformi, goffe, malfatte, completamente diverse dalla tua razza, principe Corum. Faremmo meglio a definirli nani o con un nome del genere. »

« E cosa fecero dopo aver ucciso Aireda? »

« Aireda non fu uccisa, ma ferita in malo modo; infatti, fu parlando con lei dopo il fatto che seppi quel che aveva combinato... »

« E Geranio? »

« Non aveva spada. Era venuto senza niente. E non ne aveva mai avuto bisogno nel Maniero nella Foresta. »

« Fu quindi ucciso? »

« Udì il rumore nell'atrio e scese a vedere da cosa fosse provocato. Lo scannarono qui, accanto alla porta. » La donna indicò col dito. In quel momento sulle sue guance luccicarono lacrime. « Lo tagliarono a pezzi, il mio spiritello, l'amor mio... » Ella abbassò il capo.

Corum si alzò e andò a confortare la vecchia e bella signora Jane Pentallyon. Ella si afferrò alla sua mano mortale. Poi, contenendo il dolore, si raddrizzò. « I nani non rimasero nella casa. Sicuramente rimasero sbigottiti di quanto era loro accaduto.

Fuggirono nella notte. »

« Sai che cosa è avvenuto di loro? » domandò Jhary« Parecchi anni più tardi seppi che bestie somiglianti a uomini avevano cominciato a spargere il terrore tra la gente di Exmoor e che alla fine erano state prese e infilzate al cuore, perché ritenute una progenie demoniaca. Ma la storia parlava soltanto di due, quindi uno di loro forse vive ancora in qualche posto solitario, ancora ignaro di quanto gli è accaduto o di dove egli si trovi. Provo una certa simpatia per lui... »

« Non addolorarti, signora, a raccontare il resto della vicenda, » Corum disse con garbo.

« A partire da allora, » ella proseguì, « mi sono interessata allo studio dell'antica sapienza. Avevo appreso qualcosa da Geranio e ho parlato da allora con parecchi uomini e donne che ritengono di essere addentro nelle arti mistiche. Era mia aspirazione trovare il piano del popolo di Geranio, ma è ora evidente che i nostri piani non sono più in congiunzione; infatti ho appreso abbastanza per affermare che i piani ruotano come, a detta di qualcuno, girano i pianeti l'uno rispetto all' altro. Ho appreso un po' dell'arte di vedere nel futuro e nel

passato, negli altri piani, così come era in grado di farlo il popolo di Geranio...»

« Anche il mio popolo possedeva qualcosa di quest'arte, » esclamò Corum. « Da qualche tempo però abbiamo via via perso questa capacità, e ora non possiamo far nulla oltre a vedere nei cinque piani che comprendono il nostro Regno. »

« Già, » ella annuì. « Non riesco a spiegarmi perché queste capacità crescano e decrescano in tal modo. »

« E' qualcosa che ha a che fare con gli dei, » Jhary disse. « O con la nostra fede in loro, forse. »

« La tua seconda vista ha avuto un'apparizione fugace del futuro, e così hai saputo che noi stavamo cercando il tuo aiutò, » disse Corum.

Ella annuì di nuovo.

« Quindi sai che stiamo tentando di rientrare nella nostra età, dove dobbiamo agire con urgenza? »

« Sì. »

« E puoi aiutarci? »

« So di uno che può forse aiutarvi a realizzare questo desiderio, ma non può fare di più. »

« Un mago? »

« Qualcosa del genere. Egli, al par vostro, non è di quest'età. Come voi, cerca instancabilmente di rientrare nel suo mondo. E' capace di muoversi facilmente attraverso i pochi secoli contigui a questo tempo, ma quel che vuole è viaggiare per parecchi millenni e questo non è capace di farlo. »

« Si chiama Bolorhiag? » chiese subito Jhary. « Un vecchio con una gamba avvizzita? »

« La tua descrizione è esatta, ma qui è conosciuto come il Monaco, per la sua tendenza a indossare sempre l'abito talare, perché esso gli offre protezione nei periodi della storia ch'egli visita. »

« E' Bolorhiag, » Jhary disse. « Un altro perduto. Esistono tali anime sbattute per il molteplice universo in questo modo. A volte esse non hanno colpa, ma semplicemente sono state gettate, volenti o nolenti, da qualche vento attraverso le dimensioni. Altre, come Bolorhiag, sono sperimentatori — stregoni, scienziati, studiosi, chiamali come ti pare — che hanno compreso qualcosa della natura

del tempo e dello spazio, ma non al punto di sapersi proteggere. Anch'essi si ritrovano trascinati da questi venti. Inoltre, come sapete, ci sono quelli come me che sembrano essere abitanti naturali dell'intero molteplice — oppure ci sono eroi, come te, Corum, il cui destino è di muoversi da un'età all'altra, da un piano all'altro, da un'identità all'altra, sempre in lotta per la Causa della Legge. E ci sono donne di un certo tipo, come voi, Donna Jane, che amano questi eroi. E ci sono ancora i malvagi che li odiano. Quale scopo abbia questa miriade di esistenze, io non so e forse sarebbe meglio non saperlo... »

Donna Jane annuì gravemente. « Penso che tu abbia ragione, Signore Jhary, perché quanto più si scopre, tanto meno interesse sembra di trovare nella vita. Comunque, ciò che ci preme non è la filosofia, ma la soluzione dei problemi immediati. Ho lanciato un'invocazione per il Frate e spero ch'egli possa udirla e venire — non è sempre così. Intanto, ho un dono per te, principe Corum, e te lo dò perché sento che ti potrà essere utile. Sembra che stia per verificarsi nel molteplice universo una congiunzione possente; ciò avverrà quando per un momento si uniranno nel tempo tutte le età e tutti i piani. Cose del genere non ne ho mai udite prima. Questa è una parte del mio dono, l'informazione. L'altra è questa... » Da una cinghietta che portava attorno al collo sfilò un sottile oggetto che, a dispetto del suo colore bianco latte, risplendeva di tutti i colori dello spettro. Si trattava di un coltello scolpito nel cristallo, un oggetto che Corum non aveva mai visto prima.

« E'... » egli fece per dire.

Ella chinò il capo per togliere la cinghietta. « E' il coltello magico che ha evocato Geranio facendolo venire qui. Credo che ti sarà d'aiuto quando ne avrai bisogno. Esso può chiamare tuo fratello... »

« Mio fratello? Non ho — »

«Ho detto così, » ella lo interruppe. « E non posso aggiungere altro. Ma ecco il coltello magico. Prendilo, ti prego. »

Corum lo accettò e sistemò la cinghietta attorno al collo. « Ti ringrazio, signora. »

« Altri ti dirà quando e come usarlo, » ella riprese. « Ed ora, amici, accettate di restare nel Maniero nella Foresta finché il Frate non

viene a trovarci? »

« Ne saremo onorati, » Corum disse. « Ma dimmi, signora, se sai nulla della donna che io amo, poiché ci siamo perduti. Parlo di Donna Rhalina di Allomglyl e temo per la sua sicurezza. »

La fronte di Jane si increspò. « Per un attimo era giunta alla mia testa qualcosa riguardante una donna. Ho la sensazione che se avrai successo nella tua ricerca allora riuscirai anche a riunirti con lei. Se fallirai, allora non la vedrai mai più. »

Sul volto di Corum apparve un sorriso triste.

« Dunque non devo fallire, » egli disse.

Capitolo Sesto
NAVIGANDO SUI MARI DEL TEMPO

Trascorsero tre giorni. Corum, in circostanze normali, si sarebbe angustiato, sarebbe diventato impaziente. Ma l'anziana e bella signora lo calmava, raccontandogli qualcosa del mondo nel quale viveva, ma che a stento vedeva. Alcuni aspetti di esso a Corum apparvero strani, ma cominciò a comprendere la ragione per cui gente come lui veniva, in generale, trattata con sospetto; quel che i Mabden, infatti, maggiormente desideravano era l'equilibrio, la stabilità non minacciata da interventi di dèi, demoni o eroi. Egli li capiva, anche se al tempo stesso sentiva che se avessero cercato di dare una spiegazione a ciò che essi più temevano, la loro paura sarebbe diventata minore. S'erano inventati una divinità invisibile, l'avevano designata semplicemente come Dio e l'avevano collocata assai lontano da loro. Possedevano qualche frammento disorganico della conoscenza relativa alla Bilancia Cosmica e nelle loro leggende si poteva anche intravedere la lotta tra la Legge e il Caos. Come egli stesso ebbe a dire a Donna Jane, la Bilancia propendeva per l'equilibrio, ma la stabilità la si poteva raggiungere attraverso una comprensione delle forze operanti nel mondo, non con un rifiuto di esse.

Al terzo giorno, uno degli appartenenti alla piccola schiera di cortigiani del Maniero si precipitò per il sentiero che portava alla

casa dove Jhary-a-Conel, Corum e Donna Jane erano intenti a conversare. Parlando nella propria lingua, l'uomo puntò il dito verso la foresta.

«Sembra che vi stiano ancora cercando, » ella disse loro. « I vostri cavalli sono stati liberati a un giorno di viaggio da qui al fine di indurli a credere che vi troviate nelle vicinanze di Lis-keard, ma senza dubbio stanno venendo qui poiché sono sospettata come strega. » Ella sorrise. « I loro sospetti riesco a eluderli assai meglio di quelle povere anime che a volte vengono sorprese e bruciate vive. »

« Ci troveranno? »

« C'è un posto per nascondervi. Altre persone vi sono state nascoste in passato. Il vecchio Kyn vi accompagnerà. » Ella si rivolse al vecchio e l'uomo fece un cenno di assenso, ghignando per l'eccitazione.

Furono condotti nella soffitta della casa e qui il vecchio Kyn fece scorrere un falso muro. Apparve un cunicolo polveroso e stretto, ma c'era spazio a sufficienza per sdraiarsi e, volendolo, dormire. Piombarono nell'oscurità e Kyn risistemò la falsa parete.

Qualche tempo dopo udirono delle voci e il rumore di stivali sulle scale. Si addossarono con la schiena contro la falsa parete, di modo che se questa veniva percossa potesse risuonare come un muro pieno. La parete fu saggiata e l'ispezione passò oltre. Dalle voci rauche e dai brontolìi dei soldati si poteva desumere che essi erano stanchi, come se non avessero mai desistito dalla caccia da quando Corum e Jhary erano scappati dalla città.

Il rumore dei passi si spense. Poterono poi debolmente udire il tintinnio dei finimenti, altre voci, il rumore degli zoccoli sui ciottoli e infine il silenzio.

Dopo un po', Kyn rimosse la falsa parete e gettò un'occhiata nel nascondiglio. Fece una complice strizzatina d'occhio. Corum gli fece un largo sorriso e balzò fuori spolverandosi il mantello scarlatto. Jhary soffiò sul piccolo gatto e lo accarezzò. Disse qualcosa nella lingua del vecchio Kyn e quasi scoppiò in una grande risata.

In fondo alle scale, Donna Jane attendeva con aria grave. « Credo che ritorneranno, » ella disse. « Si sono accorti che la nostra cappella non viene usata da molto tempo. »

« La vostra cappella? »

« Dove siamo tenuti a pregare quando non ci rechiamo in chiesa. Ci sono leggi che regolano la materia. »

Corum scosse il capo sbalordito. « Leggi? » Si grattò la guancia. « Questo mondo, senza dubbio, è difficile da penetrare. »

« Se il Frate non viene presto, dovrete andarvene da qui e cercare un nuovo rifugio, » ella disse. « Ho già mandato a chiamare un amico che è prete. La prossima volta che quei soldati verranno qui, troveranno una Donna Jane molto devota. »

« Spero, signora, che tu non abbia a soffrire a causa nostra, » Corum disse con tutta serietà.

« Non preoccupartene. Possono provare ben poco.

Quando l'attuale paura si spegnerà, allora si dimenticheranno di me per un bel pezzo. »

« Mi auguro che sia così. »

Corum si sentiva stranamente stanco e quella sera andò a letto presto. La sua paura principal era per Donna Jane e non poteva far altro se non pensare che la signora aveva attribuito scarsa importanza all'incidente. Alla fine prese sonno, per essere però svegliato poco dopo la mezzanotte.

Era Jhary ed era già vestito, col suo cappello in testa e il gatto sulla spalla. « E' venuto il momento, » egli disse, « di dirigerci verso il tempo. »

Corum si strofinò gli occhi senza capire il significato di quella frase.

« Bolorhiag è qui. »

Corum balzò dal letto. « Il tempo di vestirmi e sono giù. »

Scese le scale, vide Donna Jane, avvolta in un nero mantello, i bianchi capelli sciolti, in piedi assieme a Jhary-a-Conel e ad un uomo raggrinzito che si appoggiava ad un bastone. L'uomo aveva una testa sproporzionatamente grande rispetto al corpo, la cui fragilità non poteva essere nascosta nemmeno dalle pieghe dell'abito da prete. Stava parlando con voce a un tempo squillante e tremebonda.

« Io ti conosco, Timeras. Sei un ramingo che va di terra in terra. »

« In questa identità non sono Timeras. Sono Jhary-a-Conel. »

« Ma sempre un ramingo. Provo avversione a parlare perfino la tua

stessa lingua e se faccio questo lo devi alla simpatica Donna Jane. »

« Siete tutt'e due dei raminghi! » rise l'anziana e bella signora. « E non potete far altro, lo sapete bene, che accettarvi a vicenda. »

« Lo aiuto solo perché tu me l'hai chiesto, » ripetè Bolorhiag. « E anche perché forse un giorno ammetterai di potermi aiutare. »

« Ti ho già detto prima, Bolorhiag, che io conosco molte cose, ma non ho quasi alcuna capacita. Ti aiuterei se potessi, ma la mia mente è un miscuglio di ricordi — nel mio cervello ci sono frammenti di un migliaio di vite. Dovresti avere comprensione per un infelice come me. »

« Booh! » Bolorhiag voltò la sua schiena incurvata e fissò i suoi occhi azzurri e lucidi su Corum. « E questo è l'altro ramingo? »

Corum accennò un inchino.

« La signora Jane mi chiede di imbarcarvi in un'altra età diversa da questa, dove le sarete di minor fastidio, » Bolorhiag proseguì. « Lo farò volentieri, per il suo cuore gentile e per il suo stesso bene. Ma sia chiaro, mio giovane, non è per fare un favore a te. »

« Comprendo, signore. »

« Allora prepariamoci a partire. In questo momento i venti sono favorevoli, ma potrebbero cessare prima di riuscire a fissare la rotta. Il mio mezzo di trasporto è fuori. »

Corum si avvicinò a Donna Jane Pentallyon, le afferrò la mano e gliela baciò delicatamente. « Ti ringrazio, mia signora. Ti ringrazio per la tua ospitalità, per la tua fiducia, per i tuoi doni. Mi auguro di tutto cuore che un giorno tu possa essere felice. »

« Forse in un'altra vita, » ella disse. « Grazie per questi gentili pensieri. Lascia che ti dia il mio bacio. » Si chinò e gli sfiorò la fronte con le labbra. « Addio, mio principe aierino... »

Si voltò in modo che la signora non s'accorgesse che lui aveva notato le lacrime negli occhi di lei. Seguì Bolorhiag che zoppicava verso la porta.

Quello ch'egli vide sui ciottoli all'esterno della casa era un piccolo vascello. Poteva a malapena contenere tre persone ed era stato chiaramente pròggettato per ospitarne confortevolmente solo una. Aveva una prua alta e incurvata, di una sostanza che non era né legno né metallo, ed era butterata e corrosa come se avesse affrontato

svariate bufere. Al centro del vascello si ergeva un albero, però non v'era traccia di vele né sull'albero né nello scafo.

« Sedetevi qui, » disse Bolorhiag con impazienza, indicando la panca alla sua destra. « Io mi metterò tra voi due e dirigerò la navigazione. »

Corum si rannicchiò sul sedile, Bolorhiag prese posto accanto a lui, mentre Jhary si disponeva sull'altro fianco del vecchio. I soli comandi sul vascello sembravano essere rappresentati da una sfera montata su un perno che, dopo aver alzato la mano per salutare Donna Jane, Bolorhiag afferrò con entrambe le mani.

Corum e Jhary fecero nuovamente un inchino col capo in direzione della porta, ma la signora Jane era ormai rientrata. Corum sentì una lacrima scendergli dall'occhio naturale e capì perché la donna non osservava la loro partenza.

Improvvisamente intorno all'albero di quello scafo bizzarramente conformato cominciò a luccicare qualcosa; Corum vide una debole striscia di luce, la sagoma di una vela triangolare. Essa crebbe sempre più fino a rassomigliare a una normale vela di tessuto che si gonfiava col vento, sebbene non spirasse alcun vento.

Bolorhiag mormorò qualcosa tra sé e sé e il piccolo scafo sembrò muoversi, però ancora non si mosse.

Corum gettò uno sguardo al Maniero nella Foresta. Sembrava avvolto da una luce danzante.

Improvvisamente furono inondati dalla luce del giorno. All'esterno della casa, tutt'intorno ad essa videro figure che; però, sembrava non vedessero loro. Uomini a cavallo — i soldati che avevano rovistato la casa il giorno prima. Questi svanirono di nuovo nell'oscurità. La luce e con essa la casa scomparve, mentre lo scafo si dondolava, si girava, balzava.

« Che cosa sta succedendo? » urlò Corum.

« Quello che volevate accadesse, direi, » disse con asprezza Bolorhiag. « State usufruendo di un breve viaggio nei mari del tempo. »

Apparvero ovunque, allora, quelle che sembravano essere nubi grigio scure. La vela continuò a soffiare. Il vascello proseguì la sua corsa, col suo inventore vestito da prete che borbottava sulla sfera,

dirigendola ora in una direzione ora nell'altra.

Talvolta le nubi mutavano di colore, da grige diventavano verdi o azzurre o di un bruno intenso, mentre Corum era in preda a un'oppressione particolare e per qualche attimo aveva il respiro difficile; ma queste sensazioni poi rapidamente cessavano. Bolorhiag sembrava non provare nulla di analogo, mentre Jhary non vi prestava molta attenzione. Una o due volte il gatto lanciò un debole grido e si strinse al suo padrone; ma quello fu l'unico segno che altri provassero lo stesso disagio avvertito da Corum.

Poi la vela si allentò fino a scomparire. Bolorhiag imprecò in una lingua gutturale con parole che si componevano di svariate consonanti e prese a roteare la sfera; il vascello piroettò a una velocità vertiginosa per cui Corum si sentì rivoltare lo stomaco.

Poi, quando la vela riapparve e si gonfiò di nuovo, il vecchio grugnì soddisfatto. « Pensavo di aver perso il vento e di andare incontro a un tempo tranquillo, » disse. « Non c'è nulla di più irritante della bonaccia nei mari del tempo. Né quasi nulla di più pericoloso che attraversare qualche sostanza solida! » Con ciò scoppiò in una lunga risata e diede una gomitata al petto di Jhary. « Non sembri a tuo agio, Timeras. Che c'è, ramingo? »

« Quanto durerà questo viaggio, Bolorhiag? » disse Jhary con voce tesa.

« Quanto? » Bolorhiag strofinò la sfera, scorgendovi dentro qualcosa che gli altri non erano in grado di vedere. « Che insignificante domanda è questa? Dovresti saperlo meglio di me, Timeras! »

« Avrei fatto meglio a non iniziare questo viaggio. Temo che cominci a diventare senile, Bolorhiag. »

« Dopo migliaia di anni, non posso non cominciare a sentire il peso della mia età. » Il vecchio ghignò con cattiveria in direzione di Jhary.

La velocità della nave sembrò aumentare.

« Pronti a girare! » urlò Bolorhiag, dando l'impressione di una certa pazzia, in tono quasi isterico. « Pronti a gettare l'ancora, ragazzi! Olà! »

La nave oscillò come sospinta da una potente corrente. La speciale vela si allentò fino a scomparire. La luce grigia cominciò a farsi più

chiara.

Il vascello si trovava sopra una distesa di roccia nera da cui si dominava una valle verde, molto al di sotto di essa.

Bolorhiag, vedendo l'espressione del volto di Corum e di Jhary, ridacchiò. « Ho qualche passatempo, » egli disse, « ma quello che preferisco è terrorizzare i miei passeggeri. Questo è in parte ciò che considero il prezzo dovutomi. Non sono pazzo, signori, non credo. Sono semplicemente disperato. »

Capitolo Settimo
LA TERRA DEI MENHIR

Bolorhiag li fece sbarcare dal piccolo scafo. Corum osservò il paesaggio piuttosto squallido che lo circondava. Ovunque guardasse, vedeva in distanza altre colonne di pietra che si ergevano a volte isolate, a volte in gruppi. Il colore delle pietre era vario, ma chiaramente si trattava di menhir posti lì da qualche essere pensante.

« Cosa sono? » chiese.

Bolorhiag si strinse nelle spalle. « Pietre. Sono state erette dagli abitanti di queste zone. »

« A quale scopo? »

« Allo stesso scopo per cui scavano profonde buche nel suolo — come avrete modo di scoprire — per passare il tempo. Non può essere spiegato altrimenti. Mi rendo conto che è la loro arte. Né peggiore né migliore rispetto alla maggior parte dei prodotti delle altre arti. »

« Lo penso anch'io, » Corum disse dubbioso. « Forse ora ci spiegherai, Maestro Bolorhiag, perché siamo stati portati qui. »

« Questa età corrisponde grosso modo a quella dei vostri Quindici Piani. La congiunzione si verifica tra poco e qui vi trovate in una posizione migliore che altrove. C'è qui una costruzion che occasionalmente è visibile e che in alcune zone porta il nome di Torre Evanescente. Essa va e viene attraverso i piani. Timeras ne conosce la storia, sono certo. »

Jhary annuì. « La conosco. Ma è pericolosa, Bolorhiag. Ci

potrebbe accadere di entrare nella Torre Evanescente e di non poterne uscire mai più. Ti rendi conto che... »

« Mi rendo conto di molte cose riguardanti la torre, ma non avete altra scelta. E' il solo modo di tornare alla vostra età e al vostro piano, credetemi. Non conosco nessun altro metodo. Dovete rischiarne i pericoli. »

Jhary si strinse nelle spalle. « Li rischieremo. »

« Ecco. » Bolorhiag gli porse un foglio in pergamena arrotolato. « Vi sono le indicazioni per arrivarci da qui. Una mappa piuttosto grossolana, temo. La geografia non è mai stata il mio forte. »

« Ti siamo molto grati, Maestro Bolorhiag, » Corum garbatamente disse.

« Non voglio gratitudine, ma ho bisogno di informazioni. Io mi trovo a una decina di migliaia d'anni di lontananza dalla mia età e mi chiedo quale barriera è quella che mi consente di attraversarla in una direzione, ma non nell'altra. Se mai dovreste scoprire un indizio di risposta alla mia domanda e se mai tu, Timeras, dovessi trovarti a passare per questa età e per questo piano,

« Certamente, Bolorhiag. » vorrei conoscerlo.»

« Dunque, addio a entrambi. »

Il vecchio si piegò di nuovo sul cristallo di guida. Di nuovo quella strana vela apparve e si gonfiò al vento che non si avvertiva. Poi la piccola nave e il suo occupante svanirono.

Corum fissò pensoso le enormi e misteriose pietre.

Jhary aveva srotolato la mappa. « Dobbiamo scendere da questo pendìo fino a raggiungere la valle, » egli disse. « Vieni, Corum, è meglio che ci avviamo subito. »

Cominciarono la discesa a valle.

Non s'erano allontanati di molto dal punto di partenza, quando udirono un grido sulle loro teste. Sollevarono lo sguardo. Era il vecchietto che saltellava appoggiato al bastone. « Corum! Timeras o qualunque pseudonimo stai usando! Aspettate! »

« Che c'è, Maestro Bolorhiag? »

« Ho dimenticato di dirti, principe Corum, che se entro la giornata di domani ti troverai in estremo pericolo o incontrerai difficoltà — ma soltanto entro la giornata di domani — portati nella zona dove

vedrai un temporale che sia isolato. Mi ascolti? »

« Ti sento. Ma cosa — ?»

« Non posso ripetere, la marea del tempo cambia. Mettiti in mezzo all'uragano e tira fuori il coltello magico che Donna Jane ti ha dato. Tienilo in modo che attiri il fulmine. A quel punto invoca il nome di Elric di Melnibone e di' ch'egli deve venire a formare i Tre Che Sono Uno. Cerca di ricordare bene. Voi siete parte della stessa cosa. E' tutto quello di cui avrai bisogno, perché il Terzo — l'Eroe dai Molti Nomi — sarà attratto dai Due. »

« Chi ti ha detto tutto ciò, Maestro Bolorhiag? » gridò Jhary, aderendo strettamente alla roccia del pendio ed evitando di guardare verso il basso.

« Oh, che tipo! Non importa chi me l'ha detto. Ma tu, principe Corum, devi ricordare. Il temporale — il coltello — l'incarnazione. Non dimenticare! »

Corum, quasi per compiacere il vecchio, gridò:

« Me ne ricorderò. »

« Di nuovo, addio! » Bolorhiag si allontanò dalla cima del pendìo e sparì.

Discesero in silenzio, troppo intenti a trovare dove aggrapparsi alla roccia per discutere il messaggio finale di Bolorhiag.

Quando alla fine raggiunsero il fondo della valle erano troppo esausti per parlare; rimasero in silenzio, lo sguardo volto al cielo blu.

Successivamente Corum disse: « Hai capito le parole del vecchio, Jhary? »

Jhary scosse il capo. « I Tre Che Sono Uno. Ciò suona sinistro. Mi domando se ha qualche connessione con quello che abbiamo visto nel Limbo. »

« Perché dovrebbe? »

« Non so. Soltanto un'idea calatasi nel mio cervello dal momento che è vuoto. Sarà meglio che ce ne dimentichiamo per un po' e piuttosto cerchiamo la Torre Evanescente. Bolorhiag aveva ragione. La mappa è proprio rozza. »

« E cos'è la Torre Evanescente? »

« Una volta essa esisteva nel tuo Regno, credo — in uno dei Cinque Piani, ma non nel tuo piano. All'estremità di un posto

chiamato Balwyn Moor, in una valle molto simile a questa il cui nome era Scuravalle. In quei giorni il Caos stava combattendo e sopraffacendo la Legge. Esso mosse contro Scuravalle e il suo mastio — un piccolo castello, più che una torre. Il cavaliere del castello cercò aiuto presso i Signori della Legge. Questi lo concessero, consentendogli di muoversi in un'altra dimensione assieme al suo castello. Ma il Caos poi acquistò grande potere e maledisse la torre, decretando che doveva spostarsi in continuazione, senza mai poter rimanere per più di poche ore su un piano. E così essa continua a muoversi. Il cavaliere originario — il quale a quell'epoca stava proteggendo un fuggiasco dal Caos — divenne presto folle, al pari del fuggiasco da lui ospitato. In seguito la Torre Evanescente è passata a Voilodion Ghagnasdiak, il quale ce l'ha tutt'ora. »

« Chi è costui? »

« Un essere sgradevole. Intrappolato ormai nella torre e avendo paura di uscire all'esterno di essa, egli adopera la costruzione per attirarvi gli ignari. Ve li tiene finché non si annoia, quindi li uccide. »

« E' quello contro cui dobbiamo combattere, una volta dentro la Torre Evanescente? »

« Proprio lui. »

« Be', siamo in due e siamo armati. »

« Voilodion è molto potente — un mago di indubbia abilità. »

« Allora non possiamo soggiogarlo! La mia mano e il mio occhio non mi vengono più in aiuto. »

Jhary si strinse nelle spalle. Carezzò il muso del gatto. « Già. Ho detto che è pericoloso, ma, come ha sottolineato Bolorhiag, abbiamo poca scelta, non credi? Dopo tutto, siamo ancora sulla via di scoprire Tanelorn. Sento che il mio istinto dell'orientamento ritorna. Siamo più vicini a Tanelorn, in questo momento, di quanto non siamo mai stati prima. »

« Come fai a saperlo? »

« Lo so. Lo so, ecco tutto. »

Corum sospirò. « Sono stanco di misteri, magie, tragedie, io sono un semplice... »

« Non è il momento di autocommiserarsi, principe Corum. Vieni, questa è la direzione che dobbiamo prendere. »

Seguirono controcorrente per due miglia un fiume che scrosciava rumorosamente. Il fiume scorreva attraverso un fondo scosceso e dovettero arrampicarsi lungo i lati in pendenza, appigliandosi agli alberi per non cadere nelle schiumeggianti rapide. Giunsero quindi in una zona dove il fiume si biforcava. Jhary indicò un punto dove l'acqua era poco profonda e scorreva su ciottoli. « Un guado. Dobbiamo arrivare a quell'isola laggiù. E' lì che la Torre Evanescente apparirà, quando apparirà. »

« Dovremo aspettare molto? »

« Non so. Però sembra che sull'isola ci sia selvaggina e nel fiume pesci. Non moriremo di fame nell'attesa. »

« Penso a Rhalina, Jhary — per non parlare del destino di Bro-an-Vadhagh e di Lywm-an-Esh. Divento impaziente. »

« Il nostro solo mezzo di ritornare nei Quindici Piani è di entrare nella Torre Evanescente. Dobbiamo quindi attendere che la torre appaia. »

Corum si strinse nelle spalle e cominciò a guadare l'acqua gelida in direzione dell'isola.

Improvvisamente, Jhary urlò e si fece strada davanti a Corum. « E' qui! C'è già! Presto, Corum! »

Egli corse dove un mastio di pietra si innalzava sopra le cime degli alberi. Sembrava un genere normale di torre. Fu difficile a Corum credere che quella fosse la loro meta.

« Presto vedremo Tanelorn! » Jhary gridò esultante. Giunse all'altra estremità dell'isola e, con Corum che correva a qualche distanza dietro di lui, cominciò ad addentrarsi nel sottobosco.

Alla base della torre c'era una porta. Era aperta.

« Vieni, Corum! »

Jhary era quasi già sulla porta. Corum procedeva più guardingo, memore di quanto aveva udito a proposito di Voilodion Ghagnasdiak, l'abitante della torre. Jhary, il gatto come sempre sulla spalla, aveva oltrepassato l'ingresso.

Corum si lanciò di corsa, la mano sul fodero della spada. Raggiunse la porta.

La porta si chiuse improvvisamente. Egli udì il grido di orrore di Jhary dall'interno. Si avvinghiò alla porta, vi batté dei colpi.

All'interno Jhary urlava: « Trova i Tre Che Sono Uno, non importa cosa esso sia. Ormai è la nostra sola speranza, Corum! Cerca i Tre Che Sono Uno! » S'udì una risata che non era di Jhary.

« Apri! » ruggiva Corum. « Apri la tua dannata porta! »

Ma la porta non si smuoveva.

La risata era piatta e calda. Si fece più forte, così che Corum non potè più udire la voce di Jhary. La voce piatta e calda disse: « Benvenuto nella casa di Voilodion Ghagnasdiak, amico. Sei un ospite d'onore. »

Corum sentì che nella terra stava succedendo qualcosa. Si voltò. La foresta stava scomparendo. Si afferrò alla maniglia della porta, poggiò i piedi sul battente. Il suo corpo fu attraversato da spasmi di dolore, a uno spasmo ne seguiva un altro. Ogni dente della sua bocca dolorava, ogni osso del corpo vibrava.

Poi gli sfuggì la presa e vide la torre svanire. Cadde a terra.

Cadde e si ritrovò sul suolo acquitrinoso. Era notte. Da qualche parte giunse il grido di un nero uccello.

Capitalo Ottavo
IN MEZZO AL TEMPORALE

L'alba colse Corum che camminava. Aveva i piedi stanchi ed era sperduto, però continuava a camminare. Non riusciva a pensare di fare nient'altro e sentiva il bisogno di fare qualcosa. Ovunque si estendevano terreni acquitrinosi. Nel rosso cielo mattutino si levavano a stormi uccelli di palude. Animali di palude correvano e saltellavano sul suolo umido in cerca di cibo.

Corum scelse un altro ammasso di canne e ne fece il suo obiettivo.

Quando lo raggiunse, fece una breve pausa, fissò gli occhi su di un altro gruppo di arbusti e vi si diresse.

E così via.

Era desolato. Aveva perduto Rhalina. Ora aveva perduto anche Jhary e quindi la speranza sia di trovare Rhalina sia di giungere a Tanelorn. Aveva perduto Bro-an-Vadhagh e Lywm-an-Esh, e li

aveva perduti davanti a Glandyth-a-Krae e al Caos trionfante.

Tutto perduto.

« Tutto perduto, » mormorò tra le labbra intorpidite.

« Tutto perduto. »

Gli uccelli schiamazzavano e strillavano. Si sentiva il rumore degli animali messi in fuga, senza che si riuscisse a scorgerli nella loro corsa verso obiettivi improvvisati.

Tutto quel mondo era un pantano? Sembrava di sì. Un acquitrino dopo l'altro.

Giunse al canneto successivo e si sedette sulla terra bagnata, guardando l'immenso cielo, le nubi rossastre, il sole che saliva nel cielo. Cominciava a far caldo.

Dagli acquitrini si levava un velo di vapore. .

Corum si tolse l'elmo. I gambali d'argento erano insudiciati di fango, le mani erano sporche — perfino la Mano a sei dita di Kwll era intrisa di melma.

Il vapore si levava lentamente sul pantano come se stesse cercando qualcosa. Corum si bagnò la faccia e le labbra con l'acqua salmastra; fu tentato di levarsi di dosso il mantello scarlatto e la corazza d'argento, però, per il momento, preferì starsene sotto la loro protezione, nel caso fosse attaccato da qualche abitante del pantano di taglia più grande di quelli che fino ad allora aveva visto.

Dappertutto c'era vapore. In certi tratti, il fango gorgogliava e schizzava. A causa dell'aria calda e umida, cominciò a sentirsi dolorare la gola e i polmoni; non riusciva a tenere aperte le palpebre e si sentiva addosso una grande stanchezza.

E gli sembrò di vedere una figura muoversi in mezzo al vapore. Una figura imponente che camminava lentamente in mezzo al fango che ribolliva. Un gigante che trascinava qualcosa di pesante dietro di sé. La testa per la stanchezza gli ricadeva sul petto e poteva sollevarla con grande difficoltà. Non vide più la figura di prima. Immaginò che qualche gas sprigionatosi dal pantano l avesse reso assonnato, gli avesse provocato allucinazioni.

Si strofinò gli occhi, con il solo risultato di impiastricciare di fango l'occhio naturale.

A quel punto sentì una presenza alle spalle.

Si voltò.

Apparve qualcosa di indistinto, bianco e inafferrabile come il vapore stesso. Qualcosa si abbatté su di lui, bloccandogli le braccia e le gambe. Cercò di sguainare la spada, ma non potè svincolarsi. Fu trascinato verso l'alto, non lontane da lui altre creature si dimenavano e urlavano. Il calore cominciò a disperdersi e poi si fece terribilmente freddo, talmente freddo che le altre creature rimasero improvvisamente in silenzio. Poi ci fu l'oscurità.

Era umido. Sputò acqua salata dalla bacca e imprecò. Era di nuovo libero e sentì sotto i piedi soffice sabbia. Camminò con l'acqua che gli giungeva alla vita, con l'elmo d'argento sempre stretto in mano, fino a cadere, ansimante, su una spiaggia giallo-scura.

Corum pensò di sapere che cosa gli era accaduto, ma trovò difficile credervi. Per la terza volta aveva visto il misterioso Dio del Guado e per la terza volta il gigantesco pescatore aveva influenzato il suo destino — la prima volta, scagliandolo sulla costa dei Ragha-da-Kheta, la seconda portando Jhary-a-Conel sulla Montagna di Moidel ed adesso, la terza, salvandolo dal mondo paludoso — un mondo che, come sembrava in quel momento, doveva trovarsi su uno dei Quindici Piani — al pari del nuovo mondo su cui era stato in quel momento sbattuto.

Sempre che si trattasse, naturalmente, di un nuovo mondo e non di una semplice parte dello stesso.

Comunque stessero le cose, si trattava di un miglioramento. Cominciò a risollevarsi.

E vide l'anziana donna che si trovava lì. Era piccola e tarchiata e la sua faccia rossa era al tempo stesso spaventata e contegnosa. Era tutta inzuppata e stava torcendo il cappello con le mani.

« Chi sei? » le domandò Corum.

« Chi sei tu, giovanotto? Stavo camminando sulla spiaggia intenta agli affari miei quando è improvvisamente sopraggiunta questa terribile ondata che mi ha immerso completamente. Non è colpa tua, vero? »

« Spero di no, signora.»

« Sei, dunque, un marinaio naufragato? »

« In verità è così, » Corum convenne. « Dimmi, signora, dove ci

troviamo? »

« Ti trovi nelle vicinanze della città di pescatori che si chiama Porto Chynezh, giovin signore. Lassù, » ella indicò i pendii, « si trova il grande Balwyn Moor e... »

« Balwyn Moor. Al di là di esso si trova Scuravalle, vero? »

La vecchia donna contrasse le labbra. « Esatto. Scuravalle. Comunque, di questi tempi, non vi si reca nessuno. »

« Ma quello è il luogo della Torre Evanescente? »

« Così si dice. »

« E' possibile procurarsi un cavallo a Porto Chynezh? »

« Suppongo di sì. Gli allevatori di cavalli di Balwyn Moor sono famosi e portano il meglio della loro produzione a Chynezh per commerciarli con l'estero — o almeno così facevano prima che si combattesse.»

« Si sta svolgendo una guerra? »

« Chiamala così. Ci sono cose che vengono dal mare e attaccano le nostre imbarcazioni. Abbiamo sentito dire di popoli che hanno sofferto di peggio e che noi siamo relativamente al sicuro dai più orribili di questi mostri. Ma abbiamo perduto la metà della nostra popolazione maschile e adesso nessuno osa più pescare e, naturalmente, nessuna nave straniera attracca nel nostro porto per l'acquisto di cavalli. »

« Così il Caos è ritornato anche qui, » disse Corum meditabondo. Tirò un sospiro.

«Devi aiutarmi,» egli le disse. «Perché a mìa volta anch'io possa aiutarti e rendere di nuovo sicuri questi mari. Adesso — il cavallo. »

La vecchia lo condusse lungo la spiaggia e, aggirato un pendio, egli vide una ridente città marinara con un solido porto ai cui moli erano attraccati parecchi battelli con le vele serrate.

« Lo vedi, » ella disse. « Amenoché le navi di Porto Chynezh non possano presto salpare di nuovo, moriremo tutti di fame, perché il nostro unico mezzo di sussistenza è la pesca. »

« Sì. » Corum poggiò la sua mano naturale sulla spalla di lei. « Portami ora dove possa procurarmi un destriero. »

Ella lo accompagnò in una scuderia alla periferia della città, vicina alla strada che si inerpicava per il pendìo verso la brughiera. Qui un

contadino gli vendette una coppia di cavalli, uno bianco e uno nero, quasi gemelli, con tutti i finimenti necessari. Corum si era messo in testa di aver bisogno di due cavalli, sebbene non riuscisse a spiegarsene il perché.

In sella al cavallo bianco e trascinando quello nero, cominciò a salire il tortuoso cammino, puntando in direzione di Scuravalle, sotto lo sguardo meravigliato della vecchietta e del contadino. Raggiunta la cima vide che la strada proseguiva lungo il pendìo fino a perdersi in una valle alberata. La giornata era calda e piacevole ed era difficile credere che anche quel mondo fosse minacciato dal Caos. Il paesaggio somigliava moltissimo al suo natale Bro-an-Vadhagh e persino la spiaggia gli appariva familiare.

Immersosi nel bosco e ascoltando il canto degli uccelli, fu pervaso da un sentimento di attesa. Tutto era molto tranquillo, eppure sembrava ci fosse qualcosa di strano. Mise i cavalli al passo e avanzò quasi con esitazione.

Quindi vide davanti a sé quanto aveva presagito.

Una nube scura sulla strada tra gli alberi. Una nube che cominciò a borbottare con tuoni e a dardeggiare con fulmini.

Corum allentò le redini e smontò da cavallo. Estrasse quindi il coltello magico di cristallo datogli da Donna Jane. Si sforzò di ricordare le parole urlategli da Bolorhiag. *Portati nella zona dove vedrai un temporale che sia isolato. Tira fuori il coltello magico che Donna Jane ti ha dato. Tienilo in modo che attiri il fulmine. A quel punto invoca il nome di Elric di Melnibone e di' ch'egli deve venire a formare i Tre Che Sono Uno... Voi siete parte della stessa cosa... il Terzo — l'Eroe dai Molti Nomi — sarà attratto dai Due...*

« Be', » egli disse tra sé e sé, « non c'è altro da fare. In verità avrò bisogno di alleati per andare contro Voilodion Ghagnasdiak nella Torre Evanescente. E se questi alleati sono potenti, allora tanto di guadagnato. »

Col coltello magico di cristallo si portò in mezzo alla ruggente nube.

Un fulmine colpì il coltello magico e Corum si sentì attraversare da una scossa che lo fece sobbalzare. Intorno a sé c'era solo perturbazione e fragore. Aprì la bocca e urlò:

« Elric di Melnibone! Devi venire a formare i Tre Che Sono Uno! Elric di Melnibone! »

Poi un terribile dardo s'abbattè fracassando il coltello magico e scagliando Corum per terra. Sembrò che delle voci percorressero gemendo il mondo e i venti infuriassero in tutte le direzioni. Egli si alzò barcollando e si chiese per prima cosa se non fosse stato tradito. Non riusciva a vedere altro che i bagliori dei fulmini e udiva soltanto il boato dei tuoni.

E cadde e batté la testa al suolo. Cominciò a rialzarsi per la seconda volta.

Poi una luce pastosa riempì di nuovo la foresta e gli uccelli tornarono a cantare.

« Il temporale. E' passato. » Si guardò intorno e allora vide l'uomo che giaceva sull'erba. Lo riconobbe. Era l'uomo che aveva visto lottare in groppa a un drago quando era rimasto sospeso nel Limbo. « E tu chi sei? Il tuo nome è Elric di Melnibone? »

L'albino si levò in piedi. I suoi occhi cremisi erano pieni di una invincibile tristezza. Egli rispose abbastanza garbatamente.

« Io sono Elric di Melnibone. Devo ringraziare te per avermi salvato da quegli esseri evocati da Theleb K'aama? »

Corum scosse il capo. Elric indossava camicia e pantaloni di seta nera, sporchi per il viaggio. Calzava stivali neri e, intorno alla vita, aveva una cintura alla quale era appeso un fodero nero; in esso era custodita una gigantesca spada, dalla lama molto piatta, tutta incisa dall'elsa alla punta con particolari iscrizioni runiche. Sopra tutto indossava un enorme mantello di seta bianca provvisto di un ampio collare. I capelli di Elric, bianco-lattei, sembravano incorporati nel mantello.

« Sono stato io a evocarti, » rispose Corum, « ma non so di nessun Theleb K'ajarna. Mi era stato detto che mi si offriva una sola opportunità di ricevere il tuo aiuto e che dovevo averlo in questo particolare luogo e in questo particolare momento. Il mio nome è Corum Jhaelen Irsei — il Principe dal Mantello Scarlatto — e sono impegnato in una pressante e molto importante ricerca. »

Elric aggrottò le ciglia e si guardò intorno. « Dove si trova la foresta in cui siamo? »

« Dove, io non so, se sul tuo piano o nel tuo tempo, principe Elric. Ti ho invocato per aiutarmi nella mia lotta contro i Signori del Caos. Io sono già stato lo strumento della distruzione di due Signori delle Spade — Arioch e Xiombarg — ma il terzo, il più potente rimane ancora... »

« Arioch del Caos — e Xiombarg? » L'albino apparve assai poco convinto. « Tu hai distrutto due dei più potenti membri della Compagnia del Caos? Ma se neanche un mese fa ho parlato con Arioch! Egli è il mio patrono... »

Corum pensò che Elric non fosse familiare quanto lui con la struttura del molteplice universo. « Ci sono molti piani di esistenza, » egli disse col maggior garbo possibile. « In alcuni i Signori del Caos sono forti. In altri sono deboli. In altri ancora, ho sentito, non esistono affatto. Devi sapere che nel mio mondo Arioch e Xiombarg sono stati banditi, così in realtà non esistono più. E' il terzo dei Signori del Caos quello che in questo momento ci minaccia — il più forte. Il re Mabelode. »

L'albino era accigliato e Corum temette che l'ostinato principe potesse decidere, dopo tutto, di non aiutarlo. « Nel mio piano, Mabelode non è più forte di Arioch e Xiombarg. Questo provoca un travisamento di ogni mia conoscenza... »

Corum tirò un profondo sospiro. « Ti spiegherò, » egli disse, « nella misura in cui mi sarà possibile farlo. Per qualche ragione il destino ha scelto me come l'eroe destinato a distruggere il dominio del Caos dai Quindici Piani della Terra. Attualmente sono in viaggio alla ricerca di una città che noi chiamiamo Tanelorn, dove spero di trovare aiuto. Ma la mia guida è prigioniera in un castello qui vicino e, prima di poter proseguire il mio viaggio, devo liberarla. Mi fu detto come avrei potuto trovare aiuto — perché io possa compiere questa liberazione... Ho quindi usato l'incantesimo per portarti fino a me. Io... » — Corum esitò una frazione di secondo, rendendosi conto che Bolorhiag non gli aveva detto questo, eppure consapevole che stava affermando il vero — « devo dirti che, aiutando me, aiuti te stesso — che, nel caso di un mio successo, allora anche tu riceverai qualcosa che faciliterà il tuo compito... »

« Chi ti ha detto ciò? »

«Un saggio.»

Corum osservò l'albino imbarazzato andarsi a sedere su un tronco d'albero e mettersi la testa fra le mani. « Sono stato trascinato in un tempo sfortunato, » disse Elric. « Spero che tu mi stia dicendo la verità, principe Corum. » Improvvisamente alzò lo sguardo e fissò Corum con quegli occhi cremisi. « E' straordinario che tu parli — voglio dire, che io riesca a comprenderti. Com'è possibile ciò? »

« Mi fu detto che avremmo potuto comunicare facilmente — poiché *noi siamo parte della stessa!, cosa.* Non domandarmi di spiegartelo meglio, principe Elric, perché non so altro. »

« Questo potrebbe però anche essere un'illusione. Io potrei essermi suicidato o essere stato digerito da quella macchina di Theleb K'aarna; ma evidentemente non ho altra scelta se non aiutarti nella speranza di essere, a mia volta, aiutato. » L'albino fissò intensamente Corum.

Corum andò a cercare i cavalli nel posto, un po' più a monte della strada, dove li aveva lasciati. Quando ritornò con le bestie, l'albino era in piedi, con le mani ai fianchi, e si guardava intorno. Corum sapeva cosa significava essere di punto in bianco sprofondati in un altro mondo e provò comprensione per il Melnibonese. Porse ad Elric le redini del cavallo nero e l'albino balzò in sella, rimanendo però ritto sulle staffe, finché non ebbe passato in rassegna i vari ornamenti; egli evidentemente non era abituato a quel particolare genere di sella e di finimenti.

Cominciarono a cavalcare.

« Tu parli di Tanelorn, » disse Elric. « E' per amore di Tanelorn che mi trovo in questo tuo mondo di sogni. »

Corum rimase sbalordito davanti a questo accenno casuale a Tanelorn. « Sai dove si trova? »

« Nel mio mondo, sì — ma perché dovrebbe trovarsi in questo? »

« Tanelorn si trova su tutti i piani, anche se sotto apparenze diverse. C'è una Tanelorn ed essa è eterna con molte forme. »

I due uomini continuarono il cammino attraverso la foresta, parlando. Corum poteva a stento credere che Elric fosse una persona reale — così come Elric a stento sembrava credere che questo mondo fosse reale. L'albino si grattò la faccia parecchie volte e scrutò

intensamente Corum.

«Dove andiamo, adesso? » Elric alla fine chiese. « Al castello? »

Corum parlò con esitazione, ricordando le parole di Bolorhiag. « Per prima cosa dobbiamo avere il Terzo Eroe — l'Eroe dai Molti Nomi. »

« Ed evocherai anche lui con la magia? »

Corum scosse il capo in segno di diniego. « Mi fu detto di no. Mi fu detto che egli ci avrebbe incontrato — trascinato, da qualunque Età in cui viva, dalla necessità di completare i Tre Che Sono Uno. »

« Cosa significano queste parole? Cosa vuol dire i Tre Che Sono Uno? »

« Ne so appena poco più di te, amico Elric. So che per sconfiggere colui che tiene prigioniera la mia guida ci sarà bisogno di noi tre. »

Giunsero infine a Balwyn Moor, dopo aver attraversato la foresta. Su un fianco s'ergevano i pendii e si estendeva il mare; il mondo era silenzioso e calmo, così qualsiasi minaccia da parte del Caos sembrava molto remota.

« Il tuo guanto ha una strana fattura, » disse Elric.

Corum rise. « Così pensava un dottore da me recentemente incontrato. Egli credeva si trattasse di un arto costruito dall'uomo. Ma si dice che sia appartenuto a un dio — uno degli Dei Perduti che millenni addietro sparirono misteriosamente dal mondo. Una volta esso aveva proprietà eccezionali, al pari di quest'occhio. Era in grado di vedere in un mondo nel nulla — un luogo terribile dal quale potevo alle volte attingere aiuto. »

« In confronto a tutto ciò che mi dici le complicate stregonerie e cosmologie del mio mondo appaiono semplici. »

« Sembra complicato solo perché è strano, » Corum intervenne. « E non c'è dubbio che il tuo mondo, se io vi fossi sbattuto di punto in bianco, mi apparirebbe incomprensibile. » Corum scoppiò di nuovo in una risata. « D'altra parte, nemmeno il piano in cui adesso ci troviamo è il mio mondo, anche se gli assomiglia più di tanti altri. Abbiamo una cosa in comune noi due, Elric, ed è che siamo entrambi destinati a giocare un ruolo nella perenne lotta tra i Signori dei Mondi Superiori — senza mai riuscire a comprendere perché questa lotta abbia luogo, perché essa è eterna. Combattiamo, soffriamo

atrocemente nello spirito e nel corpo, ma non giungiamo mai alla certezza che valga la pena patire le nostre sofferenze. »

Elric concordò in pieno. « Hai ragione. Abbiamo molte cose in comune, tu e io, Corum. »

Corum osservò la strada sottostante e vide un uomo a cavallo che sedeva completamente immobile sulla sella. Il guerriero sembrava li stesse aspettando.

« Forse Costui è il Terzo di cui mi parlò Bolorhiag, » disse Corum, mentre i due allentavano il passo e cominciavano ad avvicinarsi cautamente al guerriero.

Egli era tutto di un nero lucente; aveva una enorme testa avvolta in una maschera che riproduceva le sembianze di un orso ringhioso e che gli ricadeva sulla schiena. La maschera, pensò Corum, poteva essere usata come visiera, ma sotto di essa il guerriero portava un'armatura, anch'essa nera, che in quel momento si tolse. Come Elric, aveva una grande spada la cui elsa nera spiccava dalla guaina, pure nera. A confronto con l'addobbo dei due guerrieri Corum ebbe la sensazione che il proprio fosse quasi troppo appariscente. Il cavallo del nuovo guerriero non era però nero. —

era un forte e grande roano, un cavallo da guerra. Dalla sella pendeva un grande scudo rotondo.

L'uomo non apparve contento di vederli. Anzi apparve intimorito.

«Io vi conosco! Vi conosco entrambi!» disse con affanno.

Corum non aveva mai visto l'uomo prima di allora, eppure, anche lui, ebbe la sensazione di riconoscerlo.

« Come sei giunto qui a Balwyn Moor, amico? » domandò.

Il nero guerriero si leccò le labbra e sgranò gli occhi. « Balwyn Moor? Siamo a Balwyn Moor? Sono stato qui solo per poco tempo. Prima di essere — di essere... Ah! La memoria comincia di nuovo a sbiadire. » Si premette la fronte con la mano. « Un nome — un altro nome! Ecco! Elric! Corum! Ma io — adesso sono... »

« Come fai a sapere i nostri nomi? » gridò stupefatto Elric.

L'uomo rispose, quasi bisbigliando. « Per il semplice fatto che — non vedete? — Io sono Elric

— Corum — oh, questa è la sofferenza peggiore... O, per lo meno, non stato o sarò Elric e Corum... »

Corum capì. Egli ricordava quanto Jhary gli aveva detto a proposito dell'Eterno Eroe. « Il tuo nome, signore? »

« Un migliaio sono i miei nomi. Un migliaio di eroi io sono stato. Ah! Io sono — Io sono — John Daer — Erekose — Ulric — Corum — e tanti, tanti, tanti altri ancora... I ricordi i sogni, le esistenze. » Di colpo li fissò con i suoi occhi pieni di dolore. « Non capite? Sono io il solo destinato a capire? Io sono colui che sono stato denominato l'Eterno Eroe.

— Io sono l'eroe che è sempre esistito — e, sì, io sono Elric di Melnibone — io sono il Principe Corum Jhaelen Irsei — io sono anche voi. Noi tre siamo la medesima creatura e miriadi di altre creature insieme. Noi tre siamo una sola cosa — destinati a lottare in eterno senza mai comprenderne la ragione. Oh! quale peso alla testa! Chi mi tortura così? Chi? »

Accanto a Corum, parlò Elric. « Tu dici di essere un'altra incarnazione di me stesso? »

«Esprimiti pure così! Voi due siete entrambi incarnazioni di *me stesso! »*

« E' dunque questo, » Corum disse, « che intendeva dire Boiorhiag con i Tre Che Sono Uno. Siamo aspetti dello stesso uomo, però abbiamo triplicato la nostra forza perché siamo stati tratti da tre età differenti. E' l'unica forza che potrebbe con successo scontrarsi con Voilodion Ghagna-sdiak della Torre Evanescente. »

Elric parlò con calma. « E' il castello dove si trova imprigionata la tua guida? »

« Sì. » Corum impugnò più saldamente le redini. « La Torre Evanescente scivola da un piano all'altro, da un'età all'altra, e in una singola località fissa la sua esistenza soltanto una frazione di tempo per volta. Ma poiché noi siamo tre incarnazioni distinte di un singolo eroe è possibile che diamo vita a una magia di qualche specie che ci permetta di inseguire la torre e di attaccarla. Quindi, se liberiamo la mia guida, possiamo proseguire verso Tanelorn... »

Il nero guerriero sollevò il capo e la speranza cominciò a dipingerglisi in volto al luogo della disperazione. « Tanelorn? Anch'io cerco Tanelorn. Là soltanto mi sarà forse possibile scoprire qualche rimedio al mio spaventoso destino — che è conoscere tutte

le mie precedenti incarnazioni ed essere scaraventato a casaccio da una esistenza all'altra! Tanelorn — devo trovarla! »

« Anch'io devo scoprire Tanelorn. » L'albino sembrava quasi divertito, come se cominciasse a gustare la strana situazione. « Perché gli abitanti di essa sul mio piano corrono un grande pericolo. »

« Dunque, oltre a una comune identità, noi abbiamo un obiettivo comune, » disse Corum. Forse finalmente si presentava la possibilità di salvare Jhary e di trovare Rhalina. « Pertanto, spero, lotteremo concordi. Per prima cosa dobbiamo liberare la mia guida, quindi proseguire verso Tanelorn. »

Il gigante nero ringhiò. « Ti aiuterò volentieri. »

Corum fece un inchino per ringraziarlo. « Che nome dobbiamo darti — a te che sei noi stessi? »

« Chiamatemi Erekose, — benché un altro nome mi venga in mente — fu come Erekose, infatti che mi avvicinai maggiormente all'oblio e alla pienezza dell'amore. »

« Allora sei da invidiare, Erekose, » Elric disse. « Perché almeno ti sei avvicinato all'oblio... »

Il nero gigante tirò le redini e si dispose accanto a Corum. Lanciò a Elric uno sguardo di traverso e storse la bocca. « Non avete la minima idea di cosa devo dimenticare. » Si voltò verso il Principe dal Mantello Scarlatto. « Dunque, Corum — dove per la Torre Evanescente? »

« Questa strada porta ad essa. Ora scendiamo verso Scuravalle, credo. »

Con un uomo, che era un'ombra di lui stesso, " ai propri fianchi, con la mente pervasa dalla sensazione di un destino oscuro anziché da un inizio di speranza, Corum diresse il cavallo lungo la discesa che conduceva a Scuravalle.

LIBRO TERZO

Corum scopre ben altro che Tanelorn

Capitolo Primo

La strada si restrinse e divenne più scoscesa. Corum la vide scomparire tra le nere ombre gettate da due alti pendii e si rese conto di essere giunto a Scuravalle.

Con i due uomini al fianco, che nello stesso tempo erano se stesso, si sentiva a disagio e si sforzava di non rimuginare sul significato e sulle implicazioni di tutto ciò. Puntò la mano verso la valle e parlò, dandosi un contegno il più possibile allegro.

« Scuravalle, » disse. Guardò in volto l'albino che gli stava da un lato e il nero gigante che gli stava dall'altro. Entrambi avevano un contegno severo e rigido. « Mi fu detto che qui c'era un villaggio, un tempo. Un posto inospitale, eh — fratelli... »

« Ne ho visti di peggiori. » Erekose batté con forza le gambe contro la pancia del cavallo. « Su, andiamo e facciamola finita con.. » Spronò il roano e si gettò selvaggiamente al galoppo verso la gola tra i pendii.

Corum gli tenne dietro a un'andatura più lenta; l'albino era il meno veloce dei tre. Viaggiando nell'oscurità, Corum levò in alto lo sguardo. Sulle cime, i pendii si accostavano al punto di confondersi, lasciando trasparire soltanto un po' di luce. E alla base dei pendii c'erano rovine — ciò ch'era rimasto della Città di Scuravalle in seguito all'attacco da parte del Caos. Le rovine era tutte contorte, quasi si fossero liquefatte e poi di nuovo solidificate. Corum cercò una zona dove sarebbe stato più verosimile trovale la Torre Evanescente e alla fine giunse a una sorta di fossa che sembrava scavata di fresco. L'osservò da vicino. Aveva la stessa grandezza della base della torre. « Dobbiamo attendere qui, » egli disse.

Elric lo raggiunse.

« Che cosa dobbiamo aspettare, amico Corum? »

« La Torre. Direi che, quando si trova su questo piano, essa appare qui. »

« E quando apparirà? »

« Non c'è alcun momento prestabilito. Dobbiamo attendere. E non appena la scorgiamo dobbiamo precipitarci e tentare di entrarvi, prima che svanisca di nuovo, spostandosi su un altro piano. »

Corum cercò Erekose. Il gigante nero era seduto per terra, la schiena appoggiata a un lastrone di roccia contorta. Elric gli si avvicinò.

« Sembri più paziente di quanto io non sia, Erekose. »

« Ho appreso la pazienza, poiché vivo dall'inizio del tempo e vivrò sino alla fine del tempo.»

Elric sciolse la cinghia della sella del cavallo e gridò in direzione di Corum. « Chi ti ha detto che la Torre apparirà qui? »

« Un mago che è sicuramente al servizio della Legge come lo sono io. Io sono infatti un mortale il cui destino è di lottare contro il Caos. »

« Come lo sono io, » disse Erekose.

« Come lo sono io, » disse l'albino. « Anche se mi è stato imposto di farlo. » Si strinse nell spalle e guardò gli altri con un fare strano. Corum capì quel che stava pensando. « E tu perché cerchi Tanelorn, Erekose? »

Erekose fissò il crepaccio di luce dove i due pendii si incontravano. « Mi è stato detto che lì posso trovare pace — e conoscenza — il mezzo di ritornare al mondo degli Eldren nel quale risiede la donna che io amo, poiché si dice che, dal momento che Tanelorn esiste su tutti i piani in tutti i tempi, una volta lì è più facile per un uomo passare tra i vari piani e scoprire quello particolare ch'egli cerca. Per che cosa ti interessa Tanelorn, Elric? »

« Conosco Tanelorn e so che hai ragione a cercarla. La mia missione sembra essere la difesa di tale città sul mio piano — ma anche in questo momento i miei amici possono essere distrutti da ciò che è stato mandato contro di loro. Mi auguro ardentemente che Corum abbia ragione e che nella Torre Evanescente io possa trovare i mezzi per sconfiggere le bestie di Theleb K'aarna e i loro padroni... »

Corum si portò la mano imperlata sull'occhio immortale. « Io cerco Tanelorn poiché ho saputo che la città può aiutarmi nella mia lotta contro il Caos. » Non aggiunse altro delle istruzioni bisbigliategli tanto tempo prima dal Dio Arkyn nel Tempio della Legge.

« Ma Tanelorn, » Elric gli disse, « non lotterà né contro la Legge né contro il Caos. Ecco la ragione per cui essa esiste in eterno. »

Corum aveva udito altrettanto da Jhary. « Sì, » egli disse. « Al pari

di Erekose, io non cerco spade, ma saggezza e conoscenza. »

Col sopraggiungere della notte, i tre montarono a turno la guardia e, nello scambio, tra una persona e l'altra, più che a limitarsi a scrutare attentamente il posto dove avrebbe dovuto apparire la Torre Evanescente, passarono il tempo a conversare.

Dopo aver conosciuto la compagnia di Jhary, quella dei due guerrieri fu trovata da Corum piuttosto pesante. Per loro provò una certa avversione, forse a causa del fatto che i due gli somigliavano talmente.

Col far dell'alba, mentre Erekose sonnicchiava e Elric dormiva rumorosamente, l'aria fremette e Corum scorse i contorni già noti della Torre Evanescente cominciare a prendere solide forme.

« E' qui! » egli urlò. Erekose scattò in piedi immediatamente, ma Elric stentava a risvegliarsi. «Sbrigati, Elric!»

Elric si unì agli altri due. Come già Erekose, impugnò la spada. Le spade erano quasi gemelle — entrambe nere, entrambe d'aspetto terribile, entrambe incise con caratteri runici.

Corum era in testa agli altri, deciso questa volta a non rimaner fuori. Si precipitò verso l'oscuro ingresso e, una volta dentro, senza nulla vedere sulle prime, urlò ai suoi amici di raggiungerlo. « Presto! Fate presto! »

Sempre correndo giunse in una piccola anticamera, illuminata da una luce rossastra proveniente da una lampada ad olio che pendeva, per mezzo di catene, dal soffitto. La porta si chiuse improvvisamente alle loro spalle e Corum si accorse che erano intrappolati. Sperò che in tre sarebbero stati abbastanza forti da resistere al mago. Da una feritoia su una parete percepì che la torre aveva già cominciato a muoversi. Scuravalle era scomparsa e non si vedeva altro che azzurro nella direzione in cui c'era prima la città. Lo indicò silenziosamente ai suoi compagni.

Quindi sollevò la testa e urlò:

« Jhary! Jhary-a-Conel! »

Il suo compagno era morto? Sperò di no.

Ascoltò attentamente e udì un lieve rumore. Poteva trattarsi della risposta.

« Jhary! »

Corum agitò minaccioso la sua grande e forte spada.

«Voilodion Ghagnasdiak? Vuoi deludermi? Hai abbandonato questo posto? »

« Non l'ho abbandonato. Che cosa vuoi da me? »

Corum guardò in direzione della stanza successiva, oltre un arco acuto. Fece strada. Una luminosità simile a quella che aveva visto nel Limbo ondeggiava e contornava la sagoma gibbosa di Voilodion Ghagnasdiak — un nano, vestito di seta, ermellino e raso, una spada in miniatura stretta nella sua rozza mano, una testa di bell'aspetto su spalle esili e minuscole, occhi lucenti sotto spesse e nere sopracciglia che si congiungevano, un ghigno di benvenuto che era quello di un lupo. « Finalmente qualcuno che viene ad alleviare la mia noia. Ma deponete le vostre spade, signori, ve ne prego, perché sarete miei ospiti. »

« So quale destino i tuoi ospiti possono attendersi, » Corum disse. « Sappilo bene, Voilodion Ghagnasdiak, noi siamo venuti a liberare Jhary-a-Conel che tu tieni prigioniero. Consegnacelo e noi non ti faremo del male. »

Sul bel volto del nano si dipinse in risposta una smorfia maliziosa. « Ma io sono potentissimo. Non potete abbattermi. » Allargò le braccia. « Guarda. »

Agitando la spada suscitò, qua e là per la stanza, bagliori di luce e fece sì che Elric impugnasse la propria arma come per difendersi da un attacco. Questo diede a Elric la sensazione di agire da sciocco; egli avanzò verso il nano. «Sappi bene, Voilodion Ghagnasdiak, io sono Elric di Melnibone e la mia forza è grande. Impugno la Nera Spada, e questa ha sete di bere la tua anima, a meno che tu non rilasci l'amico del principe Corum! »

L'allegria del nano non si alterò. «Spade? Che forza volete che abbiano? »

Erekose grugnì: « Le nostre non sono spade come tutte le altre. E noi siamo stati portati qui da forze che tu non puoi comprendere — strappati dalle nostre età dalla potenza degli stessi dèi — allo scopo di esigere che Jhary-a-Conel ci venga consegnato. »

« Voi vi illudete, » disse Voilodion Ghagnasdiak, rivolto a tutti e tre. « Ovvero volete ingannare me. Questo Jhary è un compagno

intelligente, d'accordo, ma quale interesse potrebbero avere per lui gli dei? »

L'albino alzò impulsivamente la grande spada nera e Corum sentì provenire da essa un suono che fu quasi un gemito assetato di sangue. Egli riteneva la spada un'arma pericolosa da impugnare.

Ma Elric fu scaraventato all'indietro, mentre la spada sfuggiva alla sua presa. Voilodion Ghagnasdiak s'era limitato a far sprigionare dalla sua fronte una palla gialla — ma questa era stata molto potente.

Corum lasciò che Erekose accorresse in aiuto di Elric e tenne d'occhio il mago; ma non appena Elric si rialzò, Voilodion scagliò un'altra palla, però questa volta la nera spada la deviò, mandandola a finire contro la parete esterna dove esplose. Si sviluppò un calore che bruciacchiò i loro volti e un vento che quasi li risucchiò. Dal fuoco seguito all'esplosione cominciarono a levarsi spire di fumo.

Voilodion Ghagnasdiak parlò con voce abbastanza tranquilla. « E' pericoloso distruggere i globi, » disse, « perché quel che è in essi contenuto potrebbe distruggere voi. »

La cosa nera si gonfiò e la fiamma scomparve.

« Sono libero. »

La voce proveniva dall'interno della massa fumosa.

Voilodion Ghagnasdiak rise. « Già. Libero di uccidere questi pazzi che rifiutano la mia ospitalità. »

« Libero di essere ucciso! » Elric urlò con impeto.

Lasciando Corum affascinato e al tempo stesso terrorizzato, la cosa cominciò a trasformarsi assumendo sembianze che, nella testa, erano di tigre, nel corpo di gorilla, per la ruvidezza della pelle di rinoceronte. Sulla schiena del mostro spuntarono nere ali che sbatterono rapidamente mentre esso spostava la presa sulla sua arma — qualcosa di simile a una grande falce prese ad agitarsi contro l'uomo più vicino, l'albino.

Corum si mosse per aiutare Elric e, pensando che magari questi contasse sull'aiuto che poteva venirgli dalla mano e dall'occhio, gli gridò: « Il mio occhio non vedrà nel mondo del nulla. Non posso invocare aiuto. »

Una delle palle gialle si diresse allora su Corum e un'altra si apprestava a partire alla volta di Erekose. Entrambi riuscirono a

deviarle, così che caddero per terra e scoppiarono. Ne fuoruscirono altri mostri alati, e Corum non ebbe più il tempo di pensare ad aiutare Elric, dal momento che era impegnato a difendere la propria vita, scansando i colpi della sibilante falce che cercava di decapitarlo.

Parecchie volte egli cercò di far breccia nelle difese del mostro, ma anche quando vi riuscì la sua spessa pelle deviò i colpi. Non solo, la bestia si muoveva con rapidità — con molta più rapidità di quanto potesse sembrare. A volte essa balzava in aria e si librava sulle ali, per poi lanciarsi di nuovo su Corum.

Il Principe dal Mantello Scarlatto cominciò a pensare che in quella trappola fosse stato il Caos a sospingerlo, perché oltretutto gli altri, al par suo, nulla potevano contro i mostri.

Maledì se stesso per l'eccessiva fiducia, e avrebbe voluto aver stabilito con gli altri un piano preciso prima di entrare nella Torre Evanescente.

E sul frastuono della battaglia si udirono gli stridii di Voilodion Ghagnasdiak, il quale lanciò altre sfere gialle nella stanza; una volta scoppiate, si formarono dal nulla altri mostri dalla testa di tigre che si lanciarono nella mischia. I tre uomini si ritrovarono addossati con le spalle contro il muro estremo della stanza.

«Temo di avervi evocati per portarvi alla distruzione. » Corum era ansimante e il "braccio che sorreggeva la spada era esausto. « Non ero stato avvertito che le nostre forze qui sarebbero state così limitate. La torre deve spostarsi tanto rapidamente che nemmeno le normali leggi della magia possono sortire effetto all'interno delle sue mura. »

Elric si difendeva contro due falci impegnate nello stesso tempo contro di lui. « Sembra proprio che i mostri lavorino egregiamente per il nano. Potessi farne fuori almeno uno... »

Una delle falci si intinse nel sangue, un'altra strappò il mantello, un'altra ancora si abbatté sul braccio dell'albino. Corum fece per aiutarlo, ma una delle lame avversarie gli strappò la corazza e un'altra gli colpì di striscio l'orecchio. Egli vide Elric infilzare la gola di una bestia senza tuttavia che questa desse segni di aver riportato qualche danno. Egli sentì roteare la spada di Elric come infuriata per essere stata privata della sua preda.

Poi Corum vide Elric strappare una falce dalle mani del mostro con testa di tigre e rovesciarla. L'albino infilzò il mostro nel petto e questa volta il sangue schizzò fuori veramente; la nera bestia, mortalmente ferita, emise un urlo.

« Avevo ragione! » gridò il principe di Melnibone. « Soltanto le loro armi possono provocare loro del danno! » La spada incisa di caratteri runici in una mano e la falce nell'altra, caricò un'altra bestia aleggiante e quindi si diresse contro Voilodion Ghagnasdiak. Questi strillando si rifugiò oltre un piccolo passaggio.

Gli esseri a forma di tigre si erano ammassati vicino al soffitto. Cominciarono a volteggiare per lanciarsi di nuovo sugli uomini.

Corum fece ogni sforzo per strappare una falce alla bestia che lo stava attaccando. La possibilità gli fu offerta quando Elric ne prese una alle spalle staccandole di netto la testa. Corum raccolse la falce dell'essere abbattuto e infilzo il terzo uomo-tigre che cadde con la gola squarciata. Corum lanciò con un calcio la falce così caduta in direzione di Erekose.

L'aria si riempì di un fetore nauseabondo e piume nere si impiastricciarono col sudore e col sangue sul volto e sulle mani di Corum. Questi condusse indietro gli altri, oltre la porta da cui erano prima passati, dove furono in grado di difendersi meglio, perché dallo stretto passaggio potevano accedere soltanto un certo numero di quelle bestie alla volta.

Corum si sentiva terribilmente stanco e aveva la sensazione che lui e i suoi compagni fossero destinati a perdere quella battaglia; dal suo riparo, infatti, Voilodion Ghagnasdiak continuava a lanciare altri globi dentro la stanza. A un tratto vide qualcosa ondeggiare alle spalle del nano, ma, prima di capire cosa fosse, un uomo-tigre lo costrinse a gettarsi di lato per evitare una falciata.

Poi Corum udì una voce e, quando guardò, vide Voilodion Ghagnasdiak che si dibatteva contro qualcosa che gli si avvinghiava alla faccia e c'era anche Jhary-a-Conel intento a far cenni allo sbalordito Elric che lo aveva appena notato.

« Jhary! » urlò Corum.

« Quello che siamo venuti a salvare? » Elric sventrò ancora un'altra bestia dal volto di tigre.

« Sì. »

Elric era il più vicino a Jhary e accennò a voler attraversare la stanza. Jhary allora gli gridò: « No, no! Restate lì! »

D'altronde Elric non avrebbe potuto muoversi, perché era di nuovo impegnato con due mostri che l'avevano attaccato da entrambi i lati.

Jhary urlò disperatamente. « Hai frainteso quanto ti ha detto Bolorhiag. »

Allora Elric potè di nuovo vedere Jhary. Anche Erekose, il gigante nero che fino a quel momento era stato totalmente assorbito nella carneficina, e sembrava prenderci più gusto degli altri, potè vederlo.

« Prendetevi *sotto* braccio! Corum nel centro! » Jhary urlò. « E voi impugnate le vostre spade! »

Corum sapeva abbastanza per supporre che Jhary avesse capito più di quanto avesse precedentemente accennato. E in quel momento Elric era ferito a una gamba.

« Presto! » Jhary-a-Conel si trovava oltre il nano, il quale si dimenava per allontanare dalla faccia

la cosa che vi si era attaccata. « E' la vostra sola possibilità — e anche la mia! »

Elric appariva incerto.

« E' saggio il mio amico, » Corum disse all'albino. « Sa molte cose che noi non sappiamo. Ecco, io starò nel mezzo. »

Erekose sembrava svegliarsi da uno stato di trance. Guardò Corum da dietro la falce insanguinata, scosse la grande testa nera e afferrò col braccio destro quello di Corum, impugnando la spada con la mano sinistra. Elric unì il proprio braccio sinistro al destro di Corum e sguainò la sua strana spada.

Corum sentì allora una forza scorrere per il suo corpo stanco e quasi rise per il piacere da cui fu pervaso. Elric ed Erekose sorrisero anche loro. Si erano riuniti. Erano diventati i Tre Che Sono Uno e si muovevano come una persona, ridevano, combattevano come un sol uomo.

Sebbene Corum non combattesse, ebbe ugualmente la sensazione di farlo. Sentì di avere una spada per ciascuna mano e di dirigere quelle mani.

I mostri a forma di tigre cadevano davanti alle stridenti spade

magiche. Tentavano di sfuggire a quello straordinario e nuovo potere. Aleggiavano selvaggiamente per la stanza.

Corum rise trionfante. « Finiamole! » E si accorse che gli altri due gridavano le stesse parole. Le loro spade non erano più inefficaci contro gli uomini-tigre alati. Al contrario, esse erano invincibili. Sangue colava da ogni parte, mentre le bestie ferite tentavano di scappare. Ma nessuna riuscì a fuggire.

Come se fosse indebolita dalla forza che s'era creata al proprio interno, la Torre Evanescente cominciò a tremare. Il pavimento oscillò. Da qualche parte Voilodion Ghagnasdiak strillò:

« La torre! La torre! Questo distruggerà la torre! »

Corum mantenne a stento l'equilibrio sul pavimento viscido di sangue.

Jhary-a-Conel era entrato nella stanza, con un'espressione velata di disgusto alla vista di quella carneficina. « E' vero. La magia che abbiamo esercitato oggi deve avere il suo effetto. Baffi — vieni, vieni da me! »

A quel punto Corum si rese finalmente conto che la creatura ch'era avvinghiata alla faccia di Voilodion Ghagnasdiak era il piccolo gatto bianco e nero. Ancora una volta esso era stato la causa della loro salvezza. Volò sulla spalla di Jhary e lì si appollaiò, guardandosi intorno con i verdi occhi sgranati.

Elric si staccò dagli altri due e si precipitò nell'altra stanza per osservare attraverso la feritoia sulla parete. Corum lo udì gridare:

« Siamo nel Limbo! »

Lentamente anche Corum si staccò da Erekose. Non ebbe la forza di andare a verificare le affermazioni di Elric, ma suppose che la Torre si trovasse in un luogo fuori del tempo e dello spazio dove già una volta era stato a bordo della Nave del Cielo. E adesso la costruzione stava oscillando ancora più pazzamente. Posò lo sguardo sulla figura raggrinzita del nano che si teneva la testa fra le mani. Dalle sue dita scaturivano zampilli di sangue.

Jhary passò oltre Corum e si recò nell'altra stanza a parlare con Elric. Ritornato, Corum lo sentì dire:

« Vieni, amico Elric, aiutami a cercare il mio cappello. »

« In un momento come questo, tu pensi a cercare un — un

cappello? »

« Già. » Jhary finse di non vedere Corum e accarezzò il gatto. « Principe Corum — nobile Erekose — venite anche voi con me? »

Passarono accanto al nano piangente, percorsero una stretta galleria fino a giungere a una rampa di scala. Le scale conducevano a un sotterraneo. La torre tremò. Sollevando sulla testa un tizzone acceso, Jhary li guidò lungo gli scalini.

Quando una lastra in muratura si staccò dal tetto e cadde ai piedi di Elric, Jhary disse:

« Preferirei cercare un sistema per uscire dalla torre. Se cadesse adesso, ci seppellirebbe. Credimi, principe Elric. »

Finalmente giunsero a una stanza circolare sbarrata da una enorme porta di metallo.

« Il sotterraneo a volta di Voilodion. Qui troverete tutto ciò che cercate, » disse Jhary. « Ed io, spero, vi troverò il mio cappello. Il cappello era confezionato in modo speciale ed è il solo che si adatti ai miei abiti... »

« Come facciamo ad aprire una porta come questa? » Erekose ripose nel fodero con un gesto rabbioso la spada. Poi la sguainò di nuovo e spinse la porta con la punta. « Non c'è dubbio, è d'acciaio. »

La voce di Jhary assunse di nuovo un tono quasi divertito. « Se vi prendete ancora sotto braccio, amici miei... »

A dispetto del pericolo, Corum guardò Jhary con allegria.

« Vi mostrerò come la porta può essere aperta, » terminò Jhary.

E così serrarono di nuovo le braccia e furono ancora una volta percorsi da quell'enorme, magnifico senso di forza; si sorrisero a vicenda, avendo la sensazione di una vera completezza, ora che si erano fusi. Forse era questo il loro destino. Forse quando avessero cessato di essere eroi individualizzati, sarebbero diventati di nuovo una sola cosa e avrebbero sperimentato la felicità. Dava loro una speranza, questo pensiero.

Jhary con calma disse: « E ora, Corum, se colpisci a piedi uniti la porta...»

Corum unì i piedi e scalciò contro l'acciaio; osservò la porta abbattersi senza resistenza. Egli non avrebbe voluto abbandonare la stretta dei suoi compagni eroi. Avrebbe voluto che restassero una

sola entità e conoscessero quel senso di pienezza. Ma fu costretto a staccarsi per poter entrare nel sotterraneo del nano.

La torre ebbe uno scuotimento e sembrò inclinarsi e cadere; i quattro ruzzolarono all'interno del sotterraneo e finirono tra i tesori di Voilodion.

Corum si sollevò. Elric osservò attentamente un trono d'oro. Erekose aveva raccolto un'ascia di guerra troppo grande per poter essere brandita perfino da lui.

C'erano le cose che Voilodion aveva sottratto alle sue vittime quando la torre viaggiava attraverso i piani.

Corum si chiedeva se una raccolta di quelle proporzioni fosse mai esistita prima. Passò in rassegna un'infinità di oggetti, meravigliato. Nel frattempo Jhary porse qualcosa a Elric, parlandogli. Corum udì Elric dire a Jhary: « Come fai a sapere tutto ciò? »

Jhary diede qualche vaga risposta. Improvvisamente si curvò lanciando un grido di gioia. Raccolse il suo cappello e prese a sbattere la polvere che lo ricopriva. Poi vide un altro oggetto e lo sollevò. Era un calice. « Prendilo, » disse a Corum. « Sarà utile, credo. »

Jhary si portò in un angolo, rimosse un piccolo sacco e se lo pose su una spalla. Nello stesso posto c'era anche uno scrigno pieno di gioielli, vi frugò fino a scoprire un anello. Questo lo porse a Erekose. « E' in ricompensa, Erekose, dell'aiuto fornito per liberarmi da chi m'aveva fatto prigioniero. » Disse ciò con un tono grandioso e semibeffardo.

Allora anche Erekose sorrise. « Ho l'impressione che tu non avessi bisogno di alcun aiuto, mio giovane amico. »

« Ti sbagli, Erekose. Mi chiedevo invece se mai avevo corso pericolo più grande. » Egli indugiò a guardarsi intorno nella stanza, poi il pavimento oscillò ancora ed egli perse l'equilibrio.

« Dovremmo affrettarci a uscire, » disse Elric, con un fagotto di metallo sotto il braccio.

« Giusto. » Jhary attraversò rapidamente il sotterraneo. « Un'ultima cosa. Nel suo orgoglio, Voilodion mi ha mostrato quanto era in suo possesso, ma egli non sa nemmeno il valore di tutte queste cose. »

Corum corrugò la fronte. « Cosa intendi dire? »

« Egli uccise il viaggiatore che portava questo con sé. Il viaggiatore aveva ragione di credere di avere il mezzo per impedire alla torre di svanire, ma non ebbe il tempo di usarlo perché Voi-lodion lo uccise prima. » Jhary mostrò l'oggetto. Era un piccolo bastone di color ocra pallido. Difficilmente sarebbe apparso prezioso. « Eccolo. Ecco l'Asta Magica. Hawkmoon aveva questo con sé quando si recò nel Tetro Impero. »

Capitolo Secondo
VERSO TANELORN

« Cos'è l'Asta Magica? » domandò Corum.

« Ricordo una descrizione — ma ho scarse capacità di dare esatte ed esaurienti spiegazioni... »

Elric sorrise vagamente. « Questo non è sfuggito alla mia attenzione. »

Corum osservò da vicino il bastone, senza riuscire a capacitarsi che potesse avere un qualche particolare significato.

« E' un oggetto, » disse Jhary, « che può esistere soltanto in un certo contesto di particolari leggi fisiche. Per poter continuare a esistere, deve esercitare un campo in grado di contenerlo. Il campo così creato deve concordare con quelle leggi — le stesse leggi sotto le quali meglio ci è dato di sopravvivere. »

Grossi lastroni di muratura caddero dal tetto.

Erekose grugnì. « La torre si sta fracassando. »

Corum vide Jhary che strofinava con le mani il bastone ocra pallido, eseguendo movimenti secondo un preciso modello. «Accostatevi a me, amici miei. »

I tre gli si avvicinarono e nel frattempo il tetto della torre cadde del tutto. Corum vide grandi blocchi di pietra dirigersi quasi su di lu per schiacciarlo. Sulla sua testa poteva vedere il cielo azzurro e respirare aria fresca, il suolo sotto i suoi piedi era solido. Però a pochi centimetri soltanto dal cerchio formato dal gruppo di uomini c'era l'oscurità totale — le assolute tenebre del Limbo. « Non uscite da questa piccola zona, » disse Jhary, « se non volete votarvi alla

distruzione. » Egli aggiunse accigliato: « Lasciamo che l'Asta Magica cerchi quel che noi cerchiamo. »

Corum conosceva bene la voce del suo amico e si rese conto che il timbro di essa non denotava quel senso di sicurezza che gli era abituale.

Il suolo cambiò colore, l'aria si fece rovente e poi improvvisamente gelida. Corum immaginò che si stessero muovendo, come la Torre Evanescente un tempo si muoveva, attraverso i piani; ma non si stavano spostando a caso, di questo egli era certo.

Sotto i piedi di Corum in quel momento ci fu sabbia, un vento caldo gli sferzò la faccia, mentre Jhary urlava: « Adesso! »

Correndo assieme agli altri nell'oscurità, Corum irruppe nella luce del giorno, sotto un lucente cielo metallico.

« Un deserto, » Erekose disse a bassa voce. « Un immenso deserto... »

Da ogni lato si estendevano dune gialle e il vento che li colpì, quasi sussurrando, era triste.

Jhary diede segni di autocompiacimento. « Lo riconosci, amico Elric? »

Elric disse con sollievo: « E' il Deserto dei Sospiri? »

« Ascolta. »

Elric ascoltò il triste canto del vento, guardando però qualcos'altro. Corum si voltò e vide che Jhary aveva lasciato cadere l'Asta Magica, che questa stava dissolvendosi.

« Verrete tutti con me a difendere Tanelorn? » Elric domandò a Jhary, attendendosi certamente lina risposta affermativa.

Ma Jhary scosse il capo in segno di diniego. « No. Andiamo nell'altra direzione. Andiamo a cercare il congegno che Theleb K'aarna aveva messo in funzione con l'aiuto dei Signori del Caos. Dove si trova? »

Elric esaminò attentamente le dune in distanza Un'espressione arcigna si diffuse sul suo volto e, dopo un po' di esitazione, indicò con la mano. « Laggiù, credo. »

« Allora andiamoci subito. »

« Ma devo cercare di aiutare Tanelorn! » protestò Elric.

« Devi distruggere il congegno, dopo che noi l'avremo usato,

amico Elric, impedendo che Theleb K'aarna o gente a lui simile tentino di riattivarlo. »

« Ma Tanelorn... »

Corum ascoltò la conversazione con curiosità. Come mai Jhary conosceva tante cose del mondo di Elric e della necessità di esso?

« Non credo, » disse Jhary con calma, « che Theleb K'aarna e le sue bestie abbiano già raggiunto la città. »

« Non l'hanno ancora raggiunta? Ma se è passato tanto tempo! »

« Meno di un giorno, » rispose Jhary.

Corum si chiese se questo si riferiva a tutti loro o soltanto al mondo di Elric. Egli comprese assai bene l'albino che si pizzicava il mento e si domandava se credere o meno a Jhary. Quindi Elric disse:

« D'accordo. Vi porterò all'ordigno. »

« Ma se Tanelorn è così vicina, » Corum si rivolse a Jhary, « perché cercarla altrove? »

« Poiché, questa non è la Tanelorn che noi cerchiamo, » Jhary gli rispose.

« Per me va anche bene, » Erekose disse in tono umile. « Rimarrò con Elric. Poi, forse... » Nei suoi occhi si poteva leggere un'ardente brama.

Ma Jhary ne fu quasi impaurito. « Amico mio, » egli disse mestamente, « gran parte del tempo e dello spazio è già minacciata di distruzione. Ci sono eterne barriere che potrebbero presto cadere — la struttura del molteplice universo potrebbe disgregarsi. Non lo capisci. Una cosa come quella che si è verificata per la Torre Evanescente può accadere sol*o* una volta in una eternità e anche in questo caso essa è pericolosa per tutti coloro che vi sono interessati. Devi fare come dico io. Ti assicuro che dove ti conduco io avrai ugualmente la possibilità di scoprire Tanelorn. »

Erekose chinò il capo. « D'accordo. »

« Venite. » Elric si era già distaccato impaziente dagli altri.

« Nonostante tutti i vostri discorsi sul Tempo, ne è rimasto ben poco per me. »

Si trascinarono attraverso il deserto e il vento mattutino trovò eco nella tristezza delle loro anime, ma alla fine giunsero in una zona rocciosa, un anfiteatro naturale al cui centro v'era un accampamento

abbandonato. I risvolti delle tende battevano, colpiti dal vento, ma non fu questo che attrasse la loro attenzione, fu invece il grande bacino al centro dell'accampamento — un grande bacino che conteneva qualcosa che a Corum apparve di gran lunga più strana di quanto avesse visto a Gwlas-cor-Gwrys o nel mondo di Donna Jane Pentallyon. La cosa aveva molteplici piani, curve e angoli di svariati colori e a guardarla troppo a lungo gli faceva venire il capogiro.

« Cos'è? » mormorò.

« Una macchina, » Jhary gli rispose, « usata dagli antichi. Questo è ciò che stavamo cercando perché ci portasse a Tanelorn. »

« Ma perché non andare con Elric alla sua Tanelorn? »

« Abbiamo la geografia, ma avremo ancora bisogno del tempo e della dimensione, » Jhary disse. « Abbi pazienza con me, Corum, perché, a meno che non veniamo fermati, dovremmo presto vedere Tanelorn. »

« E vi troveremo aiuto contro Glandyth? »

« Questo non sono in grado di dirtelo. »

Jhary salì sulla macchina che si trovava nel bacino e si aggirò in essa come se la conoscesse molto bene. Apparve soddisfatto. Cominciò a tracciare dei disegni nel bacino e questi ebbero reazione all'interno della macchina. Qualcosa di invisibile e di oscuro al suo interno prese a pulsare come un cuore. Piani, curve e angoli cominciarono a spostarsi in maniera indefinibile e cambiarono di colore. I movimenti di Jhary si fecero a quel punto più incalzanti. Fece disporre Corum ed Erekose con le spalle addossate al bacino e da sotto il giustacuore tirò fuori una fiala, porgendola a Elric.

« Quando noi saremo partiti, » Jhary disse, « scaglia questa dalla parte superiore del bacino, prendi il tuo cavallo che vedo ancora laggiù e galoppa più veloce che puoi verso Tanelorn. Segui attentamente queste istruzioni e ci sarai d'aiuto. »

Elric prese, guardingo, la fiala. « D'accordo. »

Jhary, restando accanto agli altri due, segretamente sorrise. « E ti prego di portare i miei ossequi a mio fratello Moonglum. »

Elric sgranò i suoi occhi rossi. « Lo conosci? Come...? »

« Addio, Elric. Sono certo che in futuro avremo modo di incontrarci ancora, anche se magari ci capiterà di non riconoscerci. »

Elric rimase lì, il volto dipinto dalla luce proveniente dal bacino.

« E spero vada per il meglio, » aggiunse Jhary, immedesimandosi nei sentimenti dell'albino.

Ma Elric sparì, così come sparì il deserto, così come la macchina stessa scomparve.

Improvvisamente qualcosa di simile a una mano invisibile li fece indietreggiare.

Jhary sospirò soddisfatto. « La macchina è distrutta. Bene. »

« Ma come facciamo a ritornare al nostro piano? » domandò Corum. Erano circondati da erbe alte e ondeggianti — erbe così alte che giungevano oltre le loro teste. « Dov'è Erekose? »

« E' andato oltre. Ha proseguito per la sua strada per Tanelorn,» Jhary rispose. Egli levò lo sguardo al sole. Raccolse un mazzo di spesse erbe e se lo passò sulla faccia. L'erba era impregnata di rugiada e aveva un effetto rinfrescante. « Così come noi ora dobbiamo andare per la nostra. »

« E' vicina Tanelorn? » Un senso di piacere pervase Corum. « E' vicina, Jhary? »

« E' vicina. Ne sento la vicinanza. »

« E' la tua città. Ne conosci gli abitanti? »

« E' la mia città. Tanelorn è sempre la mia città. Ma questa Tanelorn io non la conosco. Penso, comunque, di saperne qualcosa — lo spero, altrimenti i miei poveri piani non serviranno a nulla. »

« Quali sono questi piani, Jhary? Devi dirmi di più. »

« Quel che posso dirti è poco. Sapevo della situazione di Elric poiché una volta viaggiai con lui — per quanto lo concerne lo faccio ancora.

Sapevo inoltre cóme aiutare Erekose poiché una volta sono stato — o sarò — anche suo amico. Ma non è saggezza quella che mi guida, principe Corum. E' l'istinto. Vieni. »

E fece strada tra le erbe alte, come se seguissero un percorso ben tracciato.

Capitolo Terzo
MILIONI DI SFERE SI CONGIUNGONO

E finalmente Tanelorn.

Era una città blu. L'atmosfera dello stesso colore da essa emanata si fondeva in una cornice di cielo azzurro, ma le sue costruzioni possedevano una tale varietà di sfumature di blu da apparire variopinte. Tutte quelle alte guglie e cupole si ammassavano e s'intrecciavano, dando l'impressione di lanciarsi allegre contro il cielo e di mettere in mostra la delizia della loro azzurra bellezza in tutta la sua varietà di tinte, dal celeste al quasi nero al violaceo, in tutta la sua varietà di rilucenti forme metalliche.

« Questo non è un insediamento mortale, » bisbigliò Corum Jhaelen Irsei, una volta uscito allo scoperto dell'erba alta assieme a Jhary-a-Conel. Si tolse di dosso il mantello scarlatto, sentendosi insignificante dinanzi allo splendore della città.

« Sono d'accordo con te, » disse Jhary con viso quasi arcigno. « Non è una Tanelorn quale l'avevo vista prima. Essa è quasi sinistra, Corum... »

« E' bella e stupenda, ma potrebbe forse trattarsi di qualche falsa Tanelorn o di una controTanelorn ovvero di una Tanelorn che esiste in una logica del tutto differente... »

« Non riesco a seguirti. Parlavi di pace. Bene, questa Tanelorn è pacifica. Dicevi che c'erano diverse Tanelorn che sono esistite dall'inizio del tempo e che esisteranno sino alla sua fine. E se questa Tanelorn è più strana di qualcun'altra che tu conosci, che importa? »

Jhary tirò un lungo respiro. « Credo di avere qualche sentore di verità adesso. Se Tanelorn esiste nella sola area dell'universo non soggetta al flusso, allora potrebbe avere altre funzioni che non siano quelle di luogo di riposo per eroi stanchi o affini...»

« Pensi che corriamo pericoli qui? »

« Pericoli? Ciò dipende da che cosa tu consideri pericoloso. Anche una certa conoscenza potrebbe essere pericolosa per un uomo e non esserlo per un altro. Il pericolo può risiedere nella sicurezza, come tu stesso hai potuto constatare, e la sicurezza nel pericolo. Il momento in cui maggiormente ci avviciniamo alla verità è quando siamo testimoni di un paradosso e pertanto — avrei dovuto tenere in considerazione questo già prima — anche Tanelorn deve essere un

paradosso. Faremmo meglio a entrare in città, Corum, e sapere per quale ragione siamo stati trascinati qui. »

Corum era esitante. « Mabelode minaccia di abbattere la Legge. Glandyth-a-Krae mira a conquistare il mio piano. Rhalina è perduta. Abbiamo molto da sacrificare se commettiamo un errore. »

« Già. Tutto. »

« Allora dovremmo per prima cosa assicurarci di non essere vittime di un'illusione cosmica. »

Jhary si voltò e scoppiò in una gran risata. « E come possiamo accertarlo, Corum Jhaelen Irsei? »

Corum guardò torvo Jhary, poi abbassò gli occhi. « Hai ragione. Entreremo in questa Tanelorn. »

Si incamminarono su un prato striato dai riverberi blu della luce proveniente dalla città e, alla fine di esso, si ritrovarono all'inizio di un grande viale alberato. L'aria che respiravano non era del tutto simile a quella degli altri piani che avevano visitato.

Alla vista di una bellezza così straordinaria, Corum cominciò a piangere e cadde in ginocchio come in preghiera, sentendo che avrebbe volontieri dato la vita per essa. Jhary, in piedi accanto all'amico, gli poggiò una mano sulla spalla curva e mormorò: « Ah, questa però è veramente Tanelorn. »

Mentre assieme a Jhary vagava per il viale in cerca degli abitanti, Corum si sentì pervaso nel proprio corpo da un senso di leggerezza. Cominciò a nutrire la fiducia che avrebbe trovato aiuto, che Mabelode poteva dopo tutto essere sconfitto, che si poteva impedire il massacro intestino del proprio popolo e di quello di Lywm-an-Esh. Eppure dopo aver vagato a lungo, non si fece avanti ad accoglierli alcun cittadino di Tanelorn. Ovunque regnava il silenzio.

Alla fine del viale, però, Corum intravide una sagoma sullo sfondo di una fontana dalle acque azzurre. La forma sembrava essere di una statua, la prima rappresentazione del genere che egli vedeva nella città. Ma poi ebbe una vaga associazione di idee, un'impressione di familiarità con la cosa. Questo gli diede un inizio di speranza, perché nei recessi della sua mente egli associò la statua con la salvezza, nonostante che non se ne spiegasse la ragione.

Fece per allungare il passo, ma Jhary lo tirò indietro, afferrandogli

un braccio con una mano. « Corum, non essere precipitoso a Tanelorn. »

Man mano che avanzavano, i contorni della statua si facevano più chiari.

Era di fattura rozza in confronto con il resto della città e, al posto del blu, in essa predominava il colore grigio. Non sembrava provenire dalle stesse mani che avevano innalzato le guglie e le cupole. La figura rappresentata era in piedi, su quattro gambe sistemate a ciascun'estremità del torso. Aveva quattro braccia, due conserte e due ai fianchi, una testa umana, senza naso però. Le sue narici erano poste direttamente sulla testa. La bocca era molto più grande di una bocca umana ed era modellata in modo che sorridesse. Gli occhi scintillavano ed erano del tutto diversi da quelli umani, piuttosto somigliavano a due grappoli di perle.

« Gli occhi... » mormorò Corum, avvicinandosi maggiormente.

« Già. » Jhary capì quel che voleva dire.

La statua non era molto più alta di Corum e il corpo rappresentato era tutto tappezzato di neri e brillanti gioielli. Corum allungò una mano per toccarla, ma si fermò, avendo meglio visto un braccio, e questa visione gli gelò il sangue. In fondo al braccio destro della statua c'era una mano a. sei dita. Ma sul braccio sinistro la mano mancava del tutto. E la mano che era innestata sul braccio sinistro di Corum era una copia perfetta di quella destra della statua. Egli cercò di tirarsi indietro. Il cuore gli batté forte e la testa gli pulsò al punto di non poter udire altro.

Lentamente il sorriso scolpito sulla strana faccia della statua si fece ancora più largo. Lentamente le mani poggiate sui fianchi si sollevarono in direzione di Corum.

Poi giunse anche la voce.

Mai Corum aveva udito una tale mescolanza di suoni. Era una voce intelligente, selvaggia, allegra, rozza, fredda, calda, dolce, aspra: c'erano nel suo tono migliaia di qualità.

Le parole furono:

« La chiave non potrà essere mia fino a che non sarà offerta spontaneamente. »

Gli occhi sfaccettati, gemelli di quello innestato sul cranio di

Corum, emettevano bagliori e si muovevano, mentre le altre due braccia rimanevano conserte e le quattro gambe immobili come paralizzate.

Sconvolto dalla rivelazione, Corum non riusciva a parlare. Era rimasto pietrificato come sembrava esserlo la figura statuaria. Jhary avanzò verso quest'ultima.

Con voce calma disse: « Voi siete Kwll. »

« Io sono Kwll. »

« E Tanelorn è la vostra prigione? »

« E' stata la mia prigione... »

« ... perché soltanto Tanelorn fuori del Tempo può tenere un essere della vostra potenza. Capisco, »

« Ma nemmeno Tanelorn può tenermi, a meno che io non sia incompleto. »

Jhary sollevò il molle braccio sinistro di Corum. Toccò la mano a sei dita che vi era innestata. « E questa vi ridarà la completezza. »

« Essa è la chiave della mia liberazione. Ma la chiave non potrà essere mia fino a che non verrà offerta spontaneamente. »

« E voi avete lavorato per questo, non è vero? tramite il potere del vostro cervello che non è imprigionato a Tanelorn. Non è stata la Bilancia a permettere a Elric e a Erekose di congiungersi a questa porzione di loro stessi che si chiama Corum. Siete stato voi, perché solo voi o vostro fratello siete abbastanza forti, benché prigionieri, da

sfidare le leggi fondamentali — la Legge della Bilancia. »

« Soltanto Kwll e Rhynn sono così forti, perché soltanto una legge li dirige. »

« E voi la violaste. Eternità addietro, l'avete violata. Combatteste l'un contro l'altro, Rhynn vi staccò una mano mentre voi, Kwll, gli cavaste un occhio. Dimenticaste il giuramento reciproco — il solo impegno al quale avevate sempre ritenuto di obbedire —e Rhynn... »

« Egli mi portò qui a Tanelorn, dove sono rimasto lungo tutti questi cicli, moltissimi cicli. »

« E Rhynn, vostro fratello? Quale punizione decretaste dovesse patire? »

« Che cercasse, senza mai riposo, il suo occhio mancante, ma che dovesse trovarlo da solo, non insieme alla mia mano. »

« Mentre l'occhio e la mano sono sempre stati insieme. »

« Come lo sono ora. »

« E così Rhynn non ha mai potuto riuscirci. »

« E' come affermi tu, mortale. Tu sai molto. »

« Così è perché, » rispose Jhary, dando l'impressione di parlare con se stesso, « perché io sono uno di quei mortali destinati all'immortalità. »

« La chiave deve essere offerta spontaneamente, » disse di nuovo Kwll.

« Era la vostra ombra che io vidi nelle Terre del Fuoco? » Corum improvvisamente disse, allontanandosi di nuovo dal dio, con le gambe tremanti. « Eravate voi che io vidi sulla collina mentr'ero nel Castello di Erorn? »

« Vedesti la mia ombra, sì. Ma non vedesti, non potevi vedere me. E io salvai la tua vita nelle Terre del Fuoco e altrove. Ho usato la mia mano e ucciso i tuoi nemici. »

« Non erano nemici. » Corum istintivamente strinse il pugno a sei dita nella direzione del dio, guardandolo con ripugnanza. «E voi avete dato alla mano il potere di evocare i morti in mio aiuto? »

« La mano ha quel potere. Questo è nulla. »

« E questo l'avete fatto semplicemente con l'uso del vostro cervello — del vostro pensiero? »

« Ho fatto ben di più. La chiave deve essere offerta spontaneamente. Non posso costringerti, mortale, a restituirmi la mia mano. »

« E se me la tenessi? »

« Allora dovrei attendere ancora una volta lungo il Ciclo dei Cicli finché Milioni di Sfere non siano di nuovo in congiunzione. Non l'hai ancora capito? »

« Ci sono arrivato a comprenderlo, » Jhary disse gravemente. « Altrimenti, come avrebbero potuto aprirsi tanti piani ai mortali? Come tante persone avrebbero, altrimenti, potuto scoprire frammenti di conoscenza a loro abitualmente negati? Altrimenti, come tre aspetti della stessa entità avrebbero potuto esistere sullo stesso piano? Come avrei potuto ricordare altre esistenze? E' la congiunzione di un Milione di Sfere. Una congiunzione che si

verifica così raramente che un essere potrebbe anche pensare di vivere un'eternità senza tuttavia assistervi. E quando questa congiunzione ha luogo, ho sentito dire, le vecchie leggi vengono infrante e se ne pongono di nuove — la reale natura dello spazio, del tempo e dell'identità ne viene alterata. »

« Questo potrebbe voler dire la fine di Tanelorn? » Corum chiese.

« Forse anche la fine di Tanelorn, » disse Kwll. « Ma solo di questo non sono sicuro. La chiave deve essere offerta spontaneamente. »

« E cosa libero se offro la chiave? »

Jhary-a-Conel scosse la testa, pensoso. Fece uscire da sotto il giustacuore la testa del gatto bianco e nero e l'accarezzò.

« Tu liberi Kwll, » disse Kwll. « Tu liberi Rhynn. Ciascuno dei due ha pagato il suo prezzo. »

« Cosa devo fare, Jhary? »

« Non... »

« Devo stringere un patto? Devo dire che può prendersi la mano a condizione che ci aiuti contro il Re delle Spade, a ridare pace alla mia terra, a trovare Rhalina? »

Jhary si strinse nelle spalle.

« Cosa devo fare, Jhary? »

Ma Jhary si rifiutava di rispondere. Corum guardò direttamente in volto Kwll. « Vi darò la vostra mano a patto che voi usiate i vostri grandi poteri per distruggere il dominio del Caos sui Quindici Piani, che uccidiate Mabelode, il Re delle Spade, che mi aiutiate a scoprire dov'è Rhalina, il mio amore, che mi aiutiate a riportare la pace nel mio mondo così che possa vivere sotto il dominio della Legge. Ditemi che lo farete. »

« Lo farò. »

« Allora, spontaneamente vi offro la chiave. Riprendetevi la vostra mano, o Dio Perduto, perché essa non mi ha arrecato se non dolore. »

« Pazzo! » Era Jhary che urlava. « Ti avevo detto che... »

Ma la sua voce si fece via via sempre più debole.

Intanto Corum riviveva il tormento che aveva sofferto nella foresta, quando Glandyth gli aveva staccato la mano. Urlò per il dolore al polso e sentì subito dopo un fuoco ardergli in fronte, e si

rese conto che Kwll, una volta recuperate le sue forze, gli aveva cavato l'occhio del fratello. Un rosso fuoco prosciugò le sue energie. Un rosso dolore consumò le sue carni.

« ... essi obbediscono a una legge soltanto — la legge della lealtà reciproca » Jhary urlò. « Speravo che la tua decisione non sarebbe stata questa. »

« Sono... » Corum parlò a stento, guardandosi il moncherino dove prima era la mano, toccandosi la carne liscia dove c'era una volta l'occhio. « Sono di nuovo uno storpio. »

« E io sono intero. » La strana voce di Kwll aveva sempre lo stesso tono, ma il suo corpo ingioiellato risplendeva più che mai; divaricò le quattro gambe e allungò le braccia, sospirando di piacere.

« Intero. »

Il Dio Perduto tenne in una mano l'occhio del fratello in modo che luccicò alla luce blu della città. « E libero, » disse. « Organizzeremo di nuovo il Milione di Sfere come l'avevamo sempre tenuto, prima del nostro scontro — nel godimento e nella delizia di tutta la varietà delle cose. Noi siamo i due soli esseri che conoscano veramente il piacere! Devo trovarti, fratello. »

« Il patto, » disse Corum con insistenza, ignorando Jhary. « Mi avete detto che mi avreste aiutato, Kwll. »

« Mortale, io non faccio patti. Non obbedisco a nessuna legge, che non sia quella di cui hai già sentito parlare. A me non interessa né la Legge né il Caos né la Bilancia Cosmica. Kwll e Rhynn esistono per amore dell'esistenza e per nient'altro, e noi non partecipiamo alle lotte illusorie dei piccoli mortali e dei loro dèi ancora più insignificanti. Non capite che i vostri dei sono un'illusione — che voi siete più forti di loro — non capite che è la vostra paura che vi fa ricorrere a questi spaventosi dèi? Non ve ne rendete ancora conto?»

« Non capisco le vostre parole. Io dico che voi dovete rispettare la promessa fatta. »

« Io vado ora a cercare mio fratello Rhynn. Lascerò da qualche parte il suo occhio in modo che possa facilmente trovarlo e riacquistare come me la libertà. »

« Kwll! Voi mi dovete molto! »

« Dovere? Non riconosco alcun debito, salvo quello con me stesso

di seguire i miei desideri e quelli di mio fratello. Dovere? Cosa devo? »

« Senza di me, adesso non sareste libero. »

« Senza il mio aiuto precedente a quest'ora tu non saresti nemmeno vivo. Sii grato! »

« Gli dei hanno sempre abusato di me. Ne ho abbastanza. Sono stato una pedina in mano al Caos e poi alla Legge e ancora a Kwll. Per lo meno la Legge riconosce che il potere deve avere senso di responsabilità. Voi non siete migliore dei Signori del Caos. »

« Falso! Rhynn e io non arrechiamo male a nessuno. Quale piacere si può trovare negli stupidi giochetti della Legge e del Caos che manipolano il destino di mortali e di semidei? Di voi mortali si abusa perché voi lo desiderate, perché non ponete la responsabilità delle vostre azioni al di sopra di questi vostri dei. Dimentica ogni dio — dimentica anche me. Sarai più felice. »

« Eppure voi mi avete usato, Kwll. Questo non potete non ammetterlo. »

Kwll voltò le spalle a Corum, scagliò una nera lancia a più punte e la fece sparire nell'aria. « Io uso molte cose — uso le mie armi, ad esempio — ma non mi sento indebitato con esse, una volta che non mi servono più.»

« Siete ingiusto, Kwll. »

« Giustizia? » Kwll scoppiò in una gran risata.

« Cos'è mai questa giustizia? »

Corum si bilanciò per gettarsi contro il Dio Perduto, ma Jhary lo trattenne. Il giovane disse: « Se addestrate un cane che serva a stanare la selvaggina, Kwll, allora lo trattate bene, lo ricompensate, vero? Quando ne avrete bisogno, esso caccerà ancora per voi. »

Kwll ruotò sulle quattro gambe, i suoi occhi sfaccettati scintillarono. « Se *il* cane però non ha voglia di farlo, in quel caso se ne addestra un altro. »

« Io sono immortale, » Jhary disse. « E mi farò un dovere di mettere sull'avviso tutti gli altri cani che al servìzio degli Dei Perduti non c'è nulla da guadagnare... »

« Non ho più bisogno di cani. »

« Davvero? Nemmeno voi potete sapere in anticipo cosa accadrà

dopo la Congiunzione del Milione di Sfere. »

« Io potrei distruggerti, mortale che sei immortale. »

« Sareste altrettanto meschino di quelli che disprezzate. »

« Vi aiuterò dunque. » Kwll gettò indietro il capo e rise così fragorosamente che anche Tanelorn sembrò essere scossa dalla allegria del dio. « Questo mi farà risparmiar tempo, credo. »

« Vi impegnate nel nostro patto? » Corum domandò.

« Io non ammetto patti. Però vi aiuterò. » All'improvviso Kwll spiccò un balzò e afferrò Corum sotto un braccio e Jhary sotto un altro. « Per prima cosa, nel Regno del Re delle Spade. »

L'azzurra Tanelorn scomparve e tutt'intorno si estese la materia instabile del Caos. Attraverso di essa Corum vide Rhalina. Ma Rhalina era alta millecinquecento metri.

Capitolo Quarto
IL RE DELLE SPADE

Kwll li scaricò a terra e guardò la gigantesca figura di donna. « Non è carne, » egli disse. « E' un castello. »

Si trattava di un castello conformato in modo da rassomigliare a Rhalina. Ma chi e a quale scopo l'aveva costruito? E dov'era Rhalina stessa?

« Visiteremo il castello, » Kwll disse, avanzando tra l'agitata materia del Caos come altri avrebbe potuto passare in mezzo al fumo. « Rimanete accanto a me. »

Camminarono fino a giungere a una rampa di scale in pietra bianca, la quale, dopo un'ascesa interminabile, si concludeva in quello che era l'ombelico della donna-castello. Muovendosi in maniera straordinariamente goffa sulle sue quattro gambe, Kwll cominciò a salire i gradini. Strada facendo canticchiava.

Giunsero alla fine in cima alla scala ed entrarono nella porta

circolare posta nell'ombelico. Si ritrovarono in una grande sala illuminata dalla luce proveniente da una lontana sorgente.

Al centro della luce si trovava un nutrito gruppo di individui, tutti armati come se si apprestassero a combattere. Questi esseri erano al temp stesso bellissimi e deformi e indossavano una grande varietà di armature e di armi. Alcuni avevano teste che somigliavano a quelle di bestie, mentre altri avevano l'aspetto di donne stupende. Sorrisero tutti ai tre che entravano nella sala. E Corum li riconobbe per Duchi dell'Inferno — quelli che servivano Mabelode, il Re delle Spade.

Kwll, Corum e Jhary sostarono sulla porta. Kwll fece un inchino e ricambiò il saluto. I Duchi lì riuniti rimasero un po' sorpresi a vederlo, ma chiaramente non riconobbero chi fosse. Fecero ala per lasciar passare altri due individui.

Uno di essi era alto e sarebbe stato nudo se non fosse stato per un leggero mantello. La sua pelle era liscia e senza peli, il suo corpo armoniosamente proporzionato. Sulle sue spalle scorreva una lunga chioma bionda, ma egli non aveva volto. Il volto, dove avrebbero dovuto trovarsi occhi, naso e bocca, si riduceva a una pelle completamente priva di lineamenti.

Corum comprese che doveva trattarsi di Mabelode, denominato il Senzavolto.

L'altro individuo era Rhalina.

« Speravo che venissi, » disse il Re delle Spade, benché non avesse labbra per dar vita alle parole. « Ecco perché ho costruito il mio castello — perché servisse da esca nel momento in cui saresti tornato a cercare la tua signora. I mortali sono così fedeli! »

« Sì, noi mortali siamo così, » convenne Corum. « Sei intatta, Rhalina? »

« Sono salva — e la mia collera mi mantiene sensata, » ella disse. « Pensavo che fossi morto, Corum, al momento del naufragio della Nave del Cielo. Ma quest'essere mi disse che era improbabile. Avete trovato aiuto? Sembra di no. Hai perduto di nuovo la tua mano e il tuo occhio, come vedo. »

La Margravia Rhalina aveva parlato con voce priva d'espressione.

Il volto di Corum si rigò di lacrime. « Mabelode pagherà per l'infelicità che ti ha causato, » egli le disse.

Il dio senza volto rise e con lui risero i suoi duchi. Era come se delle bestie avessero appreso la capacità di ridere. Mabelode si portò alle spalle di Rhalina ed estrasse una grande spada d'oro che li abbagliò con la sua luce. « Ho giurato che avrei vendicato sia Arioch che Xiombarg, » disse Mabelode il Senzavolto. « Ho giurato che non avrei rischiato la mia vita o la mia posizione fino a quando tu, Corum, non saresti stato in mio potere. E quando inducesti con l'inganno il Duca Teer » (il Duca, lì presente, abbassò la testa, annuendo) « ad ostacolare il nostro servitore Glandyth, al quale avevo fatto giocare un ruolo nella preparazione della mia trappola, ti trovavi già quasi nella mia rete. Qualcosa però accadde. Soltanto la donna fu presa e tu e l'altro essere scompariste. Così come esca, questa volta ho usato la ragazza. E ho atteso. E sei venuto. E ora posso darti la punizione che meriti. Mia prima intenzione è di plasmare le tue carni, mescolandole a quelle dei tuoi compagni, fino a che non assumerai l'aspetto più sconcio di qualsiasi altra mia cosa che tu ostenti di detestare. In questo stato ti lascerò marcire un anno o due — o comunque fintanto che il tuo piccolo cervello è in grado di resistere — e poi ripristinerò le vostre forme originarie,* facendovi odiare e bramare a vicenda nel medesimo tempo. Avete già constatato, credo, cosa son capace di fare in questo senso. Allora... »

« Quali basse immaginazioni hanno questi Signori del Caos, » disse Kwll con la sua voce dai toni multiformi. « Quali modeste aspirazioni essi nutrono! Che sogni meschini quelli cui si abbandonano. » Egli rise. « Sono più miserabili degli uomini, questi dei, una volta lasciati senza controllo. »

I Duchi dell'Inferno piombarono nel silenzio e si volsero a guardare il loro re.

Mabelode impugnò la spada con entrambe le mani; dall'arma irruppero improvvisamente migliaia di ombre, che si contorsero e danzarono nell'aria; tutte provocarono in Corum associazioni di idee, di immagini, alle quali però non seppe dare un nome.

« Il mio potere non è terreno, creatura! Chi sei tu per osare scherzare col più potente dei Signori delle Spade, Mabelode il Senzavolto? »

« Io non scherzo, » Kwll disse. « Io sono Kwll. » Allungò le mani nell'aria e ne estrasse una spada munita di moltelame. « Affermo semplicemente ciò che è evidente. »

« Kwll è morto, » Mabelode disse. « Come Rhynn è morto. Morto. Tu sei un ciarlatano. La tua evocazione e i tuoi giochi di prestigio non mi divertono affatto. »

« Io sono Kwll. »

« Kwll è morto. »

Tre duchi dell'Inferno si precipitarono allora contro di lui con le spade sguainate.

« Uccidetelo, » disse Mabelode, « così che io possa cominciare a gustare la mia vendetta. »

Kwll colse dall'aria altre due spade a più lame. Lasciò che i Duchi dell'Inferno si avventassero sul suo corpo ingioiellato per poi infilzarli a uno a uno, a caso, e scagliarli via, facendoli svanire.

« Kwll... » egli disse. « Il potere del molteplice universo mi appartiene. »

« Nessun essere può detenere da solo un simile potere! » Mabelode urlò. « La Bilancia Cosmica non lo permette. »

« Io, però, alla Bilancia Cosmica non obbedisco, » rispose Kwll calmo e ragionevole. Si voltò a Corum e Jhary e porse a Corum l'Occhio di Rhynn. « Mi sbarazzerò di questi. Porta l'occhio di mio fratello sul tuo stesso piano e gettalo in mare. Non è necessario che tu faccia altro. »

« E Glandyth? »

« Certo saprai pur sbrigartela con un mortale par tuo. Mi sa che cominci a diventar pigro. »

« Ma — Rhalina... »

« Ah! »

La mano di Kwll sembrò allungarsi oltre la fila dei Duchi dell'Inferno che facevano scudo al Re delle Spade, giungere fino a Mabelode il Senzavolto e strappargli Rhalina dal fianco.

« Eccotela. »

Rhalina singhiozzò nelle braccia di Corum.

Corum udì Mabelode urlare: « Fate appello a tutte le mie forze! Fate appello a tutte le creature di tutti i piani che mi sono devote.

Sbrigatevi, miei Duchi dell'Inferno! Il Caos deve essere difeso! »

Jhary, gridando, gli rispose: « Hai tanta paura di un solo nemico, Re delle Spade! Appena uno solo? »

La spada d'oro di Mabelode gli tremolò in mano. La schiena sembrò incurvarglisi, la voce perdere di tono. « Di Kwll, ho paura, » egli disse.

« E' una paura sensata, » fece Kwll. Agitò una mano. « Adesso, bando a tutte queste chiacchiere, e passiamo ai fatti! »

Il castello che aveva la forma di una donna, quella di Rhalina, cominciò a fondersi tutt'intorno. I Duchi dell'Inferno gridavano terrorizzati,

cambiando le proprie forme, alla ricerca di quelle che avrebbero potuto meglio servire alla bisogna. Mabelode il Senzavolto cominciò a crescere in altezza, al punto che la immensa testa senza faccia apparve molto lontana da loro.

Terribili colori sferzarono i cieli. Chiazze di tenebre fecero la loro apparizione. S'udirono strilli e grugniti e rumori di risucchio. Da ogni direzione giunsero cose che saltellavano, cose che scivolavano, cose che volavano, cose che camminavano, cose che galoppavano — tutte cose giunte in aiuto di Re Mabelode.

Kwll batté sulla spalla di Jhary, e il giovane scomparve.

Corum rimase col fiato sospeso. « Nemmeno voi potreste affrontare l'intera potenza del Caos! Mi rammarico per il mio patto. Vi sciolgo dall'impegno assunto! »

« Io non ho fatto alcun patto. » Si allungarono due mani e batterono sulle spalle di Corum e Rhalina. Corum si sentì trascinato lontano dal Regno del Caos.

« Ti distruggeranno, Kwll. »

« Devo ammettere che non ho più combattuto da qualche tempo, ma senza dubbio non ho dimenticato le mie capacità di un tempo. »

Corum ebbe una fugace apparizione del ruggente terrore rappresentato dal Caos che si scagliava contro il Dio Perduto.

« No... »

Si dimenò per sguainare la propria spada, ma in quell'istante cominciò a precipitare. Stava cadendo come una volta, durante il naufragio della Nave del Cielo, era già precipitato. Ma questa volta si

strinse saldamente a Rhalina.

E mentre i sensi gli si offuscavano mantenne la stretta sul braccio di lei fino a sentirla lamentare:

« Corum! Corum! Mi fai male! »

Aveva tenuto gli occhi chiusi. Li aprì. Lui e Rhalina si trovavano su una pietra annerita e tutt'intorno si estendeva il mare. Sulle prime, non riconobbe il posto, poiché il castello non c'era più. Poi si ricordò che Glandyth l'aveva distrutto.

Si trovavano sulla Montagna di Moidel.

La marea cominciava a ritirarsi e scorsero il terrapieno da cui le acque lentamente defluivano.

« Guarda, » disse Rhalina, indicando verso la foresta.

Egli guardò e vide parecchi cadaveri.

« Così la lotta continua, » egli disse. Stava per aiutare Rhalina a scendere dallo scoglio, quando guardò la cosa che aveva stretto in pugno anche quando aveva afferrato, con la sua unica mano, Rhalina. Era l'Occhio di Rhynn.

Ritirò il braccio e lo gettò lontano in mare. Esso luccicò nell'aria per poi scomparire sotto le onde.

« Tutto sommato non rimpiango di essermene liberato, » egli disse.

Capitolo Quinto
LA FINE DI GLANDYTH

Oltrepassato il terrapieno naturale e raggiunta la terraferma, poterono meglio distinguere i cadaveri sparpagliati nelle vicinanze della foresta. Appartenevano ai loro vecchi nemici delle tribù Pony. A giudicare dai segni lasciati, essi s'erano scontrati selvaggiamente tra loro per qualche tempo. Giace vano avvolti nelle loro pellicce, collari e braccialetti di rame e bronzo, impugnando le rozze spade e asce, segnati ciascuno da non meno di una dozzina di ferite. Chiaramente, la Nube della Discordia che lo stregone Nhadragh aveva provocato nella regione aveva toccato anche loro. Corum si piegò ed esaminò uno dei cadaveri.

« Morto da non molto, » egli disse. « Ciò significa che il male è

ancora attivo e forte. Noi però non ne siamo presi. Forse ci impiega di più a entrare nei nostri cervelli. Ah, povero popolo di Lywm-an-Esh — i miei Vadhagh... »

Un movimento tra gli alberi.

Corum sguainò la spada, sentendo per la prima volta la mancanza della mano sinistra e dell'occhio destro. Si sentì mancare l'equilibrio. Poi sorrise con sollievo.

Era Jhary-a-Conel. Egli si tirava dietro, con una corda legata alle briglie, tre cavalli appartenenti alle tribù i cadaveri dei cui uomini erano sparsi sul terreno.

« Certo non sono le bestie più comode da cavalcare, ma meglio che andare a piedi. Dove sei diretto, Corum? Verso Halwyg? »

Corum scosse il capo. « Stavo pensando alla sola cosa positiva che possiamo cercare di portare a termine. Ce poco da fare a Halwyg. Dubito che Glandyth sia ancora installato lì con i suoi uomini, perché sono convinto che ci stia ancora cercando su altri piani. Penso che andremo a Erorn. Là c'è un battello che può portarci fino alle Isole Nhadragh. »

« Dove abita lo stregone che ha gettato l'incantesimo sul mondo. »

« Esatto. »

Jhary-a-Conel accarezzò il mento del gatto. « La tua idea è buona, Corum Jhaelen Irsei. Affrettiamoci. »

Presto furono in groppa ai pelosi pony e li guidarono più veloci che poterono tra i boschi di Bro-an-Vadhagh. Per due volte furono costretti a nascondersi alla vista di piccoli gruppi di Vadhagh che si davano spietatamente la caccia. Assistettero anche a un massacro, ma nulla poterono fare per salvare le vittime.

Alla fine Corum provò sollievo a vedere le torri del Castello di Erorn. Lunga la strada s'era chiesto se Glandyth o qualcun altro non l'avessero distrutto per la seconda volta. Il castello era come l'avevano lasciato. La neve s'era completamente sciolta e una mite primavera cominciava a toccare alberi e cespugli. Entrarono con piacere nel castello.

Ma essi non avevano più pensato alle persone che vivevano a corte.

Queste non avevano a lungo resistito al male. Due cadaveri li

scoprirono non appena misero piede nell'ingresso; erano orribilmente massacrati. Altri due erano in altre parti; tutti erano stati uccisi, meno uno — l'ultimo che era sopravvissuto; la sua aggressione s'era mutata in odio per se stesso e s'era impiccato in una stanza per la musica. La sua presenza faceva sì che le fontane e i cristalli emettessero un suono rauco spaventoso che quasi costrinse Corum, Rhalina e Jhary a tornarsene fuori del castello.

Ultimata l'opera di rimozione delle salme, discesero il passaggio che conduceva alla grande grotta marina sotto il castello. Qui si trovava il piccolo battello col quale, nei brevi giorni di tranquillità, Corum e Rhalina avevano navigato per diporto. Era pronto per essere immediatamente usato.

Rhalina e Jhary portarono giù le provviste, mentre Corum verificava gli attrezzi e la vela. Attesero che giungesse la bassa marea e quindi, dal l'arco irregolare formato dalla grotta naturale, entrarono in mare aperto. Sarebbero stati necessari due giorni di navigazione prima di giungere in vista della prima isola Nhadragh.

Circondato soltanto dal mare, Corum ripensò alle proprie avventure sui vari piani. I mondi nei quali era penetrato erano tanti che ne aveva perduto il conto. C'erano effettivamente un Milione di Sfere, ciascuna sfera contenente un certo numero di piani? Era difficile concepire tanti mondi. E su ciascuno di essi si stava svolgendo una lotta.

« Non ci sono mondi che godano di una pace perenne? » egli domandò a Jhary mentr'era intento a dirigere il timone. Il compagno stava regolando la vela. « Non ce ne sono, Jhary? »

Il giovane si strinse nelle spalle. « Forse ce ne sono, però io non ne ho mai visti. Forse non è mio destino vederne. Ma è fondamentale per la Natura conoscere lotte di qualche genere, questo è certo. »

« Ci sono esseri che vivono in pace tutta la loro vita. »

« Sì, è vero. Una leggenda dice che una volta c'era un solo mondo — un pianeta simile al nostro — che era tranquillo e perfetto. Ma qualcosa di maligno lo invase ed esso conobbe il conflitto, ed apprendendo la lotta creò altri esempi di se stesso dove la lotta avrebbe potuto meglio svilupparsi. Ma ci sono molte leggende che dicono che il passato era perfetto o che il futuro sarà perfetto. Io ho

visto molti passati e molti futuri. Nessuno di essi era perfetto, amico mio. »

Corum sentì il battello dondolare e impugnò saldamente il timone. Le onde si fecero più grandi e il mare divenne increspato.

Rhalina indicò in lontananza. « Il Dio del Guado — guarda! Egli si dirige verso la nostra costa, sempre pescando. »

« Forse il Dio del Guado sa cos'è la pace, » Corum disse quando il mare si rasserenò e la figura del gigante sparì.

Jhary accarezzò la testa del suo gatto. La piccola bestiola guardava nervosamente l'acqua. « Non credo, » disse tranquillamente Jhary.

Prima di giungere in vista delle isole esterne dell'arcipelago Nhadragh, trascorse un altro giorno. Esse per lo più avevano un colore grigio-scuro e bruno. Passandovi accanto videro le nere rovine di città e castelli che i Mabden avevano incendiato dopo aver saccheggiato le Isole Nhadragh. Una o due volte un individuo si trascinò sulla spiaggia agitandosi nella loro direzione, ma essi lo ignorarono. Senza dubbio, la Nube della Discordia s'era posata su tutti quelli che erano rimasti dei Nhadragh.

« Laggiù, » Corum disse. « Quella grande isola. E' Maliful, dove si trova la città di Os e lo stregone Nhadragh, Ertil. Credo di sentire la Nube della Discordia rodermi di nuovo il cervello... »

« Faremmo dunque meglio ad affrettarci e compiere il lavoro, se ci sarà possibile, » Jhary disse.

Approdarono su una spiaggia pietrosa e deserta non lontana da Os, di cui potevano già vedere le mura.

« Su, Baffi, » bisbigliò Jhary al suo gatto, « mostraci come arrivare al nascondiglio del mago. »

Il gatto allargò le ali e spiccò il volo. Mentre i tre avanzavano cautamente per le vie della città, il gatto volteggiò in alto perché gli altri potessero tenergli dietro. Poi, mentre essi camminavano sulle macerie di quelle che erano state un tempo le porte della città, avanzando faticosamente tra lastroni di muratura ricoperti da erbacce, il gatto volò verso la tozza costruzione il cui tetto era sormontato da una cupola gialla. Volò due volte attorno alla cupola e quindi tornò ad appollaiarsi sulla spalla di Jhary.

Corum sentì una punta di fastidio nei confronti del gatto. Era irato

senza alcun motivo e ben sapeva da cosa ciò era provocato. Cominciò a correre verso il tozzo edificio.

C'era solo un'entrata, ostruita da una robusta porta di legno.

« Forzare quella, » bisbigliò Jhary, « significherebbe far notare la nostra presenza. Guarda qui — le scale portano sul fianco. »

Una rampa di gradini di pietra conduceva sul tetto. Essi li salirono, e, sulla loro scia, anche Rhalina.

Insieme strisciarono sulla cupola e osservarono all'interno. All'inizio fu loro difficile capire cosa esattamente ci fosse. Videro l'ammasso disordinato di pergamene, le gabbie degli animali, i calderoni. E c'era una sagoma che si muoveva in un angolo. Non poteva che essere il mago.

« Ne ho abbastanza di questa cautela! » Corum urlò. « Facciamola finita ormai! » Gridando prese a colpire la cupola con furiosi colpi con l'elsa della spada. La cupola cominciò a scricchiolare e infine si creò una fenditura. Egli colpì ancora, finché il materiale si frantumò e cadde nella stanza.

Ma l'azione di Corum fece sprigionare un fetore tale che dovettero indietreggiare di parecchi passi, fino a che non si disperse nell'aria esterna più pulita. Corum, avvertendo di nuovo l'irrazionale furore montargli alla testa, infranse un angolo della cupola fracassata e balzò, dall'apertura praticata, all'interno, andando a finire con uno schianto sopra il tavolo sfregiato del mago.

Tenendosi pronto con la spada, si guardò intorno.

E quanto vide allontanò il furore dalla sua testa. Era il Nhadragh, Ertil.

Il mago depravato era stato chiaramente vittima dei suoi incantesimi. Aveva la schiuma alla bocca e i neri occhi sgranati.

« Li ho uccisi, » egli disse, « così come ucciderò voi. Non mi hanno voluto obbedire — così li ho uccisi. »

Col braccio che ancora gli restava il mago sollevava la sua gamba recisa. L'altro braccio e l'altra gamba erano lì accanto staccati e sanguinanti.

« Li ho uccisi! »

Corum si volse e prese a distruggere il calderon gorgogliante, le fiale con le erbe e i medicinali, disseminandoli per la stanza.

« Li ho uccisi! » farfugliava il mago. La sua voce strillò per l'ultima volta. Il sangue scorreva dal suo corpo. Avrebbe potuto vivere ancora pochi minuti.

« Come hai provocato la Nube della Discordia? » Corum gli chiese.

Molto debolmente, Ertil ghignò e fece un gesto con la gamba recisa. « Là — l'incensiere. Solo un piccolo incensiere — ma vi ha distrutti tutti. »

« Non tutti. » Corum afferrò l'incensiere dalle catene cui era sospeso e lo immerse in uno dei calderoni. Da esso si levò una nube di vapore da cui guizzarono per un istante volti demoniaci.

« Ho distrutto ciò che ha distrutto tanta parte del mio popolo, stregone, » Corum disse.

Ertil alzò verso Corum i suoi occhi vitrei. « Allora distruggi anche me, Vadhagh. Me lo merito. »

Corum scosse il capo in segno di diniego. « Ti lascerò continuare a morire nel modo che hai scelto. »

Dall'alto giunse la voce di Jhary.

« Corum! »

Il Principe dal Mantello Scarlatto alzò lo sguardo e vide *il* volto di Jhary contornato dalla travatura della cupola. Jhary sembrava impaurito.

« Che c'è, Jhary? »

« Glandyth deve aver intuito il declino delle capacità del mago. »

« Che vuoi dire? »

« Egli sta arrivando, Corum. Sempre portato dalle sue bestie. »

Corum ripose la spada nel fodero e balzò dal tavolo su cui si trovava. « Ti raggiungerò in basso. Non posso uscire da dove sono entrato. »

Scavalcò quello che restava di Ertil il Nhadragh

e aprì la porta. Mentre scendeva le scale udì le voci degli animali chiusi nelle gabbie che cicalavano e gridavano, implorandolo di liberarli.

All'esterno Jhary e Rhalina lo stavano già attendendo. Corum prese Rhalina e la fece entrare nell'edificio.

« Resta qui, Rhalina. E' un posto fetido, ma offre maggiore

sicurezza. Ti prego di rimaner qui. »

Nere ali battevano nel cielo. Glandyth era vicino.

Corum e Jhary corsero fino a giungere in quella che una volta era una piazza. Mucchi di macerie ormai l'ingombravano.

I Denledhyssi erano meno numerosi. Sicuramente qualcuno era morto nello scontro col Duca Teer. Ma c'erano ancora una dozzina di neri mostri che ingombravano l'aria di Os.

Un grido di trionfo tale da agghiacciare il sangue risuonò improvvisamente nel cielo ed echeggiò attraverso la città distrutta.

« Corum! »

Era Glandyth-a-Krae e aveva visto il suo nemico.

« Dove sono la tua mano e il tuo occhio stregati, Shefanhow? Tornati nel mondo del nulla dal quali li avevi evocati, eh? »

Glandyth scoppiò a ridere.

« Così, alla fine, ci tocca morire per mano dei Mabden, » Corum disse con calma, osservando le nere bestie atterrare sul lato opposto della piazza. « Preparati a perire, Jhary. »

Attesero con le spade sguainate che Glandyth smontasse dal mostro del Caos che l'aveva trasportato e avanzasse tra le rovine, con i suoi Denledhyssi alle spalle.

Pensando che avrebbe forse potuto mettere in salvo Jhary e Rhalina, Corum gridò al gigantesco uomo: « Vuoi batterti lealmente, Glandyth-a-Krae? Vuoi dire ai tuoi uomini di starsene lontani mentre noi combattiamo? »

Glandyth-a-Krae si sistemò l'enorme pelliccia sulla schiena e si calò l'elmo sulla faccia rossa. Dalle sue labbra spesse e carnose proruppe una risata. « Se credi che per me sia leale battermi con un povero disgraziato con una sola mano e un solo occhio, sì, duellerò con te, Corum. » Ammiccò ai suoi uomini. « Tenetevi alla larga, come egli domanda. Vi farò avere l'altra sua mano e l'altro suo occhio tra poco. »

I barbari urlarono con ilarità all'affermazione del loro capo.

II conte Mabden si avvicinò fino a giungere a pochi passi soltanto. Egli guardò sdegnoso il Vadhagh. « Mi hai causato molte angustie negli ultimi tempi, Shefanhow. Ma adesso il mio piacere mi farà dimenticare tutto ciò. Sono molto contento di vederti. » Estrasse la

sua grande ascia di guerra dalla cintura e fece scorrere la spada dal fodero. « Porteremo a termine quanto ho iniziato nei boschi del castello di Erorn. »

Egli fece un passo avanti, ma all'improvviso un urlo terrorizzato da parte dei suoi uomini lo fece fermare e voltare.

Le nere bestie stavano alzandosi nell'aria e volando verso est. Volando, esse svanirono.

« Se ne tornano al Caos, ». Corum disse a Glandyth. « Il loro padrone ne ha bisogno, perché si trova in difficoltà. Se ti uccido, Glandyth, i tuoi uomini mi lasceranno libero? »

Glandyth emise il suo ghigno da lupo. « Mi amano moltissimo, i miei Denledhyssi. »

« Dunque, ho ben poco da guadagnare, » Corum disse. « Un momento. » Egli bisbigliò a Jhary:

« Prendi subito Rhalina. Recatevi al battello. Anche se io vengo ucciso i Denledhyssi non hanno più mezzi di trasporto e non potranno inseguirvi. E' la cosa più saggia, Jhary, non dirmi di no. »

Jhary sospirò. « Non te lo negherò. Farò come tu vuoi. Vado. »

« Gli lasci abbandonare Os, vero? » Corum disse.

Glandyth si strinse nelle spalle. « D'accordo. Se ci annoiamo possiamo sempre dargli la caccia più tardi. E non credere che mi stia a preoccupare del fatto che le bestie del Caos sono partite. Ho il mio stregone per evocare qualcosa di nuovo, se ne ho bisogno. »

« Ertil? »

Gli occhi malaticci di Glandyth si restrinsero. « Che ne è di Ertil? »

« Egli s'è ucciso. La Nube della Discordia ha raggiunto anche lui. »

« Non importa. — Iiiiaiiii! » Il Conte di Krae si gettò improvvisamente su Corum, impugnando la ascia e la spada contemporaneamente.

Corum fece un balzo all'indietro, perse l'equilibrio e cadde, mentre l'ascia gli sibilava sulla testa. Si rotolò per terra e la spada di Glandyth cozzò strepitosamente sulla lastra di marmo accanto alla quale si trovava prima Corum. Si appoggiò sul moncherino della mano sinistra e si rimise in piedi, bloccando in tempo un selvaggio colpo proveniente dall'ascia.

Il barbaro era più forte e più veloce che mai. La sola sua presenza,

a confronto, faceva sentire Corum debole come un bambino. Egli tentò di passare all'offensiva, ma Glandyth non gli concesse respiro, costringendolo a indietreggiare sempre più tra le macerie. La sola speranza di Corum era che Jhary fosse riuscito a portare Rhalina al battello e che, nel tempo che Glandyth avrebbe impiegato a ucciderlo, potessero salpare di nuovo verso il castello di Erorn.

Ascia e spada insieme si abbatterono sulla lama alzata di Corum, e questi si sentì intorpidire il braccio per la forza del colpo. Fece scivolare la spada lungo il manico dell'ascia, nel tentativo di recidere le dita di Glandyth, ma il Conte di Krae ritrasse l'ascia e mirò alla testa dell'avversario.

Corum si scansò e l'ascia lacerò la maglia della sua corazza all'altezza della spalla sinistra, limitandosi però a sfiorare la carne.

Glandyth ghignò. Corum ne sentì da vicino il fetido respiro e ne vide da presso gli occhi furenti e assetati di morte. Il conte colpì di punta e Corum sentì l'acciaio scivolargli dentro la coscia. Si tirò indietro di scatto e vide il sangue che scorreva lungo la maglia d'argento.

Ansimante, Glandyth fece una pausa, apprestandosi ad ucciderlo.

Corum si lanciò in avanti, colpì con la sua lama il volto di Glandyth, ma questi respinse l'arma prima che fosse troppo tardi, contenendo il danno a uno sfregio in faccia.

Il sangue continuava a scorrere dalla ferita alla coscia. Corum si ritirò zoppicando tra le rovine e cercò di distanziarsi un po' dal nemico. Glandyth non gli tenne dietro, ma rimase dov'era, gustando il dolore di Corum.

« Credo che avrò ancora il piacere di rendere lenta la tua morte. Ci terresti a correre un po', principe Corum, per guadagnare qualche secondo in più di vita? »

Corum raddrizzò la schiena. Era sul punto di svenire. Non fu capace di dir nulla. Fissò Glandyth col suo unico occhio e poi fece un passo avanti.

Glandyth rise. « Ho ucciso tutta la tua razza,

eccetto te. Finalmente dopo tanta paziente attesa, posso uccidere l'ultimo della tua lurida genia. »

Corum fece un altro passo avanti.

Glandyth preparò le sue armi. « Vuoi morire, eh? »

Corum vacillò. Riusciva a stento a vedere il Conte di Krae. Sollevò la spada con difficoltà e cercò di fare un altro passo in avanti.

« Vieni, » Glandyth disse, « vieni. »

Un'ombra passò sopra le rovine. Sulle prime Corum pensò che fosse una sua allucinazione. Scosse il capo per tentare di vedere più chiaramente.

Anche Glandyth aveva visto l'ombra. La sua bocca rossa si spalancò per lo sbigottimento, i suoi occhi sanguigni si sgranarono.

E mentre il Conte di Krae era intento a fissare lo sguardo sulla cosa da cui l'ombra era gettata, Corum si lanciò in avanti, oltre la guardia dell'avversario, e gli conficcò l'acciaio nella gola.

Glandyth emise un vuoto suono gorgogliante, e un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca.

« Per la mia famiglia, » disse Corum.

L'ombra avanzò. Era un gigante che la gettava. Un gigante con una grande rete, che calò sui Denledhyssi terrorizzati, ve li impigliò e ne scagliò i corpi molto lontano dalla città. Era un gigante con due luccicanti occhi imperlati.

Corum cadde sul corpo di Glandyth, lo sguardo alzato verso il gigante. « Il Dio del Guado, che cammina sulle acque, » disse.

Accanto a lui apparve Jhary, intento ad arrestare l'emorragia alla coscia. « Il Dio che cammina sulle acque, » egli disse a Corum. « Ma non pesca più nei mari del mondo, perché ha trovato quel che cercava. »

« La sua anima? »

« Il suo occhio. Il Dio del Guado è Rhynn. »

La vista di Corum si offuscò ulteriormente. Ma tra la bruma color rosa egli vide Kwll, con un sorriso sul volto ingioiellato.

« I vostri dèi del Caos sono finiti, » disse Kwll. « Con l'aiuto di mio fratello li ho uccisi tutti, assieme a tutta la loro corte. »

« Vi ringrazio, » Corum disse con voce flebile. « Anche il Dio Arkyn ve ne sarà grato. »

Kwll ridacchiò. « Non credo. »

« Perché — perché no? »

« Per misura precauzionale abbiamo pure ucciso i Signori della

Legge. Finalmente voi mortali su questi piani siete stati liberati dagli dei. »

« Ma Arkyn — Arkyn era buono... »

« Se è alla bontà che voi tenete, trovatela allora in voi stessi. E' il momento della Congiunzione del Milione di Sfere e questo vuol dire cambiamento — profonde alterazioni nella natura dell'esistenza. Forse era questo il nostro compito — sbarazzare i Quindici Piani dei loro sciocchi dèi e dei meschini obiettivi di quest'ultimi. »

« Ma la Bilancia... »

« Lasciatela scendere e salire a volontà. Non ha ormai più nulla da soppesare. Siete liberi di fare come vi pare, mortali — voi e il vostro genere. Addio. »

Corum tentò di dire ancora qualcosa, ma il dolore alla coscia gli sommerse ogni pensiero. Alla fine perdette coscienza.

Prima che i suoi sensi venissero completamente inghiottiti, sentì risuonare dentro il suo cranio la multiforme voce di Kwll.

« Adesso potete decidere voi stessi del vostro destino. »

EPILOGO

Il paese si riprese di nuovo e i mortali tornarono ancora una volta alle loro occupazioni, ricostruendo quanto era stato distrutto. Fu trovato un nuovo re per Lywm-an-Esh e i Vadhagh che era sfuggiti alla morte ritornarono a vivere nei loro castelli.

Nel castello di Erorn che s'ergeva sul mare, Corum Jhaelen Irsei ottenne la guarigione, grazie alle pozioni di Jhary-a-Conel e alle affettuose cure di Rhalina. Egli scoprì un nuovo passatempo, memore di quanto aveva visto nella casa del dottore, quando erano rimasti intrappolati sul piano di Donna Jane Pentallyon; passatempo che consisteva nella creazione di mani artificiali. Doveva però ancora costruirne una che gli andasse a genio.

Un giorno, cappello in testa e gatto sulla spalla come sempre, ma, questa volta, anche zaino sulla schiena, Jhary-a-Conel si presentò a Corum e Rhalina e, con qualche riluttanza, disse loro addio. Essi lo supplicarono di restare, di godersi la pace che finalmente s'erano

guadagnati.

« Perché un mondo senza dèi è un mondo dove non c'è molto da temere, » disse Corum.

« E' vero, » convenne Jhary.

« Allora resta, » disse Donna Rhalina.

« Ma, » disse Jhary, « io vado alla ricerca di mondi dove ci siano ancora dèi a governare. Non sono abituato a nessun altro tipo di mondo. E, » egli aggiunse, « lo odierei se giungessi a rimproverarmi le mie sventure. Questo non dovrebbe assolutamente accadere! Dei — un senso di onniscienza non molto lontana da cogliere — demoni — destini che non possano essere rifiutati — male assoluto — bene assoluto — io ho bisogno di tutto ciò. »

Corum sorrise. « Dunque vai se vuoi e ricorda che noi ti vogliamo bene. Ma non disperare del tutto di questo mondo, Jhary. Nuovi dèi, se ne possono sempre creare. »

Così finisce il terzo e ultimo libro di Corum